ESPOSIZIONE
ISTORICA, DOMMATICA E MORALE
DI TUTTA
LA DOTTRINA CRISTIANA
E
CATTOLICA
CONTENUTA NELL' ANTICO CATECHISMO
DELLA DIOCESI DI GINEVRA:

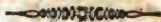
Opera utile a tutti i fedeli, e specialmente a' padri
di famiglia, e ad ogn' altra persona incaricata
del dovere dell' istruzione.

DELL' ABATE DU-CLOT.

Qui diligunt eum, replebuntur lege ipsius.
ECCL. II. v. 19.

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA.

VOLUME VI.

CHE CONTIENE LA PRIMA PARTE DEI SACRAMENTI.

NAPOLI
DAI TIPI DELLA BIBLIOTECA CATTOLICA.
1827.

SPIEGAZIONE

DELLA

DOTTRINA CATTOLICA

DISCORSO CXI.

DEI SACRAMENTI IN GENERALE.

Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris.

Attignerete con giubilo le acque nelle fontane del Salvatore.

ISAI. 12 v. 3.

Queste fontane del Salvatore a cui dobbiamo avvicinarci con giubilo, sono i Sacramenti della nuova legge; le acque che dobbiamo attignervi, sono le grazie che G. C. vi ha racchiuse; acque salutari che ci lavano e che ci purificano, che producono in noi una vera giustizia, e che zampillano sino alla vita eterna. In queste misteriose sorgenti, le quali contengono niente meno che i meriti di G. C., e ne sono i sacri canali, dobbiam noi cercare la nostra forza e la nostra virtù: *Haurietis*, *etc.* Andiamo dunque a dissetarci in queste fontane di salute; andiamo ad attignere in questi tesori divini, che presentati ci vengono con tanta liberalità: dipende sol da noi di profittarne; dipende dalla nostra volontà, noi possiamo attignervi quando vogliamo. Questo c' insegna la Fede, quando dice che i Sacramenti operano infallibil-

mente il loro effetto, se non vi si frappone ostacolo, cioè, che producono da se stessi la grazia in noi, quando vi portiamo le convenienti disposizioni: è dunque della più grande importanza che impariamo a trattar degnamente i Sacramenti, ed a farne un uso santo. Ogni Cristiano è d'altronde obbligato di riceverne molti, e non bisogna dissimularlo, un gran numero li riceve senza saper che cosa sono, fors' anche senza averlo mai saputo; ciò che fa compassione ed orrore insieme.

La parola *Sacramento*, generalmente parlando, si prende per tutto ciò che ha rapporto ad una cosa sacra; ed è in questo senso che S. Tommaso dice (1) che *Sacramento* vuol dire un secreto sacro. Perciò, perchè presso gli Antichi tutto ciò che non era permesso di violare era chiamato *santo* o *sacro*, ogni sorta di segreto divino o umano era chiamato *Sacramento*; ed è per questo che l' Angelo Raffaello al cap. XII. di Tobia dice: *Sacramentum regis abscondere bonum est.*

La parola *Sacramento* nel diritto civile o canonico si prende spesso per giuramento, perchè nel giuramento s' invoca Dio. Significa anche qualche volta una cosa santa e sacra, occulta e segreta, ed ha lo stesso senso che davano i Greci alla parola *mistero*. S. Paolo l' impiega in questo significato nelle seguenti parole della sua Epistola agli Efesi (2): *Per farci conoscere il sacramento della sua volontà.* E in queste altre della sua Epistola a Timoteo (3): *Questo sacramento di pietà è grande.* Il Savio dice anche nello stesso senso: *Eglino non han conosciuto il sacramento di*

(1) *D. Thom.* 3. *p. q.* 60. *Art.* 1.
(2) *Eph.* 1. *v.* 9.
(3) 1. *Timoth.* 3. *v.* 16.

Dio (1): Imperciocchè egli è facile di osservare che il termine *sacramento* non è impiegato in questi passi, e in molti altri simili della Scrittura; che per significare qualche cosa di segreto e di occulto. Perciò i Concilii, i Santi Padri, e principalmente i Latini ed i Teologi han creduto poter con ragione chiamar *sacramenti* certi segni sensibili che, producendo la grazia, la segnano, la significano, e la rendono in qualche modo sensibile ai nostri occhi.

Il Sacramento preso in questo senso è una cosa sensibile, che, per istituzione di Dio, ha la virtù di significare e di produrre la santità e la giustizia.

È 1.° *una cosa sensibile*, perchè, come dice S. Tommaso (2), era convenevole alla Provvidenza divina, la quale istruisce gli uomini conformemente alla loro natura, di farci conoscere le cose spirituali e divine per mezzo de' segni corporali e sensibili. Perocchè, come ha benissimo osservato S. Gio. Grisostomo (3), se l' uomo fosse stato libero dalla massa del corpo, Iddio non gli avrebbe presentato che beni puramente spirituali, e che fossero stati interamente sciolti da veli e da segni corporali; ma perchè l' anima è unita al corpo, è stato necessario che avesse ricorso alle cose sensibili e corporali, per concepir quelle che sono spirituali.

È, in secondo luogo una cosa sensibile *che, per istituzione di Dio, ha la virtù di significare*. Per ben intendere queste parole, bisogna 1.° osservare che le cose che si conoscono per mezzo dei

---

(1) *Sap.* 2. *v.* 22.
(2) *D. Tho.* 1. *p. q.* 60. *art.* 4.
(3) *Chrys. hom.* 38. *in Matth.*

sensi sono di due sorte: le prime son conosciute da per se stesse, non essendo destinate per loro natura a significarne altro, come son quasi tutte le cose naturali; le seconde non son considerate se non perchè ne fanno conoscere altre, come *la parola*, *la scrittura* e molte altre cose simili, le quali non sono istituite che per darci la cognizione di ciò che significano. Perciò S. Agostino definisce *il segno*, ciò che, oltre la cosa che rappresenta ai sensi, fa che se ne conosca un' altra.

Si deve osservare 2.° che vi son due sorte di segni: gli uni sono *naturali*, così chiamati, perchè non nasce dalla istituzione degli uomini, ma dalla natura stessa della cosa, che ci dan cognizione di un' altra; come, per esempio; *il fumo* che di sua natura ci fa conoscere che vi è del fuoco, talmentecchè basta vedere *il fumo*, per inferire nel tempo stesso che vi è del fuoco, benchè sia nascosto.

Vi sono altri segni che non son tali di lor natura, ma solamente d' istituzione umana, perchè il lor significato non dipende che dalla volontà degli uomini; come, per esempio, *una salva di cannonate* indica la gioja che si ha dell' arrivo di qualche Principe; una *campana* il di cui suono indica il tempo degli Officii divini, e cose simili.

I Sacramenti sono segni di questa sorta, perchè non significano e non producono la grazia che per volontà e per ordine di Dio, il quale solo n'è l' autore e l' istitutore, come ora lo proveremo.

Del resto, è importantissimo che voi sappiate che i Sacramenti sono *segni*, poichè così sarete più portati a credere che ciò che essi significano, ciò che contengono e ciò che operano, è santo, degno di tutt'i vostri rispetti, di tutta la vostra venerazione, e che la conoscenza di questa santità servir

deve a farvi riconoscere, per mezzo di degni ringraziamenti, la bontà che Dio ha avuta per noi.

Finalmente, il Sacramento è una cosa sensibile che, per istituzione di Dio, ha la virtù di significare e *di produrre la santità e la giustizia.*

Si conosce da ciò che i Sacramenti della nuova legge sono segni *efficaci*, che Iddio non ha istituiti solamente per *significare*, ma eziandio per *produrre ed operare* quel che significano; nel che differiscono da quelli della legge di natura, e da quelli di Mosè, i quali non avevano la virtù di produrre la grazia da per se stessi; ma i Sacramenti della nuova legge contengono in se la virtù di produrre la cosa sacra che significano. Perciò l' Apostolo parlando della Circoncisione dice che era il sigillo della giustizia, della Fede (1): *Signaculum justitiae fidei*; e chiama i Sacramenti dell'antica legge, osservanze deboli ed impotenti (2). *Infirma et egena elementa*; e S. Agostino dice che i Sacramenti della legge antica promettevano la grazia che conferiscono quelli della legge nuova (3).

Per meglio far comprendere questa definizione applichiamone le parole ad un Sacramento in particolare: la lavanda del corpo, per esempio, che si fa esternamente nel Battesimo, *è una cosa sensibile*, perchè cade sotto i sensi, e si vede. Essa ha *la virtù di significare*, perchè oltre quello che rappresenta ai nostri sguardi, che è la lavanda del corpo, c' indica e rappresenta l' abluzione interna dell' anima; poichè, come dice S. Agostino (4), allorchè l' acqua tocca il corpo, lava il cuore . . . *per istituzione di Dio*, perchè per volontà di Dio

(1) *Rom.* 4. *v.* 11. (2) *Gal.* 4. *v.* 9.
(3) *Aug. lib.* 19. *contra Faust. cap.* 18.
(4) *Aug. Explic. verba Ioan.* 15.

l' abluzione del corpo significa la lavanda dell' anima . . . . *e di produrre la santità e la giustizia* ; perchè in questo Sacramento l' anima è lavata e santificata per mezzo della grazia , nel tempo stesso che il corpo è lavato per mezzo dell' acqua.

Il potere d' istituire i Sacramenti non appartiene e non può appartenere che a G. C., perchè istituire un Sacramento , vuol dire attaccare a semplici segni il potere di produrre una grazia soprannaturale : or dunque questo potere ammirabile non può appartenere che ad un Dio sovrano padrone della natura e della grazia; ed è dalla Passione e dalla Morte del Salvatore che i Sacramenti traggono la virtù che hanno di produrre la grazia , avendo il Figliuolo di Dio fatto servire la sua umanità a meritare la nostra giustificazione.

I Sacramenti ci santificano, gli uni dandoci la grazia della santificazione che non avevamo, e gli altri aumentando quella che già avevamo.

I Sacramenti sono stati stabiliti per molte ragioni : 1.° bisognava necessariamente che vi fossero certi segni che potessero far riconoscere e distinguere i Fedeli, non essendovi alcuna società di uomini , come ha benissimo osservato S. Agostino, che possa formare un corpo di Religione , o falsa o vera , se non sono uniti per mezzo di alcuni segni che servono come di legami che gli uniscano insieme; ciò che si fa perfettamente per mezzo dei Sacramenti della nuova legge ; giacchè essi distinguono i Fedeli dagl' infedeli , ed uniscono i Fedeli tra loro col legame tutto divino della grazia e della carità. 2.° È propriamente per mezzo dell' uso dei Sacramenti che noi facciamo una professione pubblica della Fede. 3.° I Sacramenti essendo come i rimedii salutari del Samaritano del Vangelo, Iddio ha voluto che noi potessimo sempre ricorre-

re ad essi, o per ristabilire la salute delle nostre anime, conferendoci gli uni la grazia della giustificazione che non avevamo; o per conservarla, aumentando gli altri quella che già avevamo. Perocchè se la virtù della Passione di G. C., cioè, la grazia che ci ha meritata sull' albero della Croce, non scorre continuamente in noi per mezzo dei Sacramenti, come per altrettanti canali, non v' è per noi alcuna speranza di salute; perciò nostro Signore, per un effetto della sua infinita carità, ha lasciato nella Chiesa alcuni Sacramenti stabiliti sulla sua parola e sulla sua promessa, affinchè noi non potessimo dubitare che il frutto della sua Passione ci è comunicato, purchè facciamo uso di questi supremi rimedii con pietà e con religione.

Laonde non v' ha nella Chiesa cosa più eccellente, più santa, più utile de' nostri Sacramenti: essi sono il frutto prezioso della Passione e della Morte di G. C. Non v' è cosa anche più necessaria, poichè per mezzo di essi ci sono applicati i meriti di G. C., senza de' quali non v' è salute a sperare.

Oltre la grazia giustificante che alcuni de' Sacramenti danno a quelli che non l' hanno, e della quale gli altri aumentano il fervore, tutt' i Sacramenti conferiscono un' altra grazia che si chiama sacramentale, perchè corrisponde alla natura di ogni Sacramento, e n' è l' effetto proprio e specifico; essa consiste in certi soccorsi che Iddio dà a quelli che li ricevono con le disposizioni necessarie, per pervenire al fine del Sacramento che si è ricevuto, per adempire degnamente agli obblighi cui il Sacramento impegna, e per superare tutti gli ostacoli che potrebbero incontrarvisi. Così, per esempio, la fede del Sacramento della Estrema Unzione è di rimettere il resto de' peccati della vita passata, di

fortificare contro le tentazioni del demonio, di sollevare l' infermo ne' suoi dolori, di liberarnelo anzi interamente, se è per suo vantaggio: quegli dunque che riceve questo Sacramento in buone disposizioni, non solo riceve un aumento della grazia santificante che suppone, ma eziandio alcune grazie attuali per ottenere tutti quei fini pe' quali ha G. C. istituito questo Sacramento.

Ho detto, *colui che riceve questo sacramento in buone disposizioni*; imperciocchè per far che i Sacramenti producano tutt' i loro effetti, bisogna avvicinarvisi degnamente e riceverli con frutto. È un cattivo segno quando i rimedii sono inutili ad un infermo; si deve giudicare egualmente quando un Cristiano non profitta de' Sacramenti. Quando, per esempio, non si vede alcun cambiamento dopo tante confessioni e comunioni, è un segno che quel Cristiano è indurito nel peccato, e che la sua salute è molto in pericolo: *Insanabilis fractura tua, pessima plaga tua, curationum utilitas non est tibi*, dice il Signore per bocca del suo Profeta (1).

I Sacramenti sono istituiti per nostra santificazione; donde dunque deriva che noi li riceviamo sì spesso, e ci santifichiamo sì poco? I Sacramenti sono fonti di acqua viva; donde deriva che vi ci laviamo sì spesso, e siamo sempre lordi? I Sacramenti sono tesori ove G. C. ha racchiuso i suoi meriti; donde deriva che noi vi ci avviciniamo e rimanghiamo sempre sì poveri, sì denudati di grazie e di virtù? I Sacramenti son rimedii sommamente salutari, sommamente efficaci; donde deriva che noi ne facciam uso, e siamo sempre infermi? Ciò non può derivare che dalla negligenza

(1) *Ierem*, 30. *v.* 12. 13.

o dalla maniera indegna con cui si ricevono. Quando la maggior parte de' Cristiani si maritano, non hanno alcuna cura di prepararsi al Sacramento che santificar deve la loro unione; le loro intenzioni non son rette: invece di cercare di dare a G. C. e alla sua Chiesa figliuoli che servano il Signore con fedeltà, non hanno che mire di passione o d' interesse. Quanti si comunicano il Natale e la Pasqua! ma senza restituir la roba altrui, senza riconciliarsi co' loro nemici, senza lasciar le occasioni del peccato, senza correggersi de' loro cattivi abiti. È poi da sorprendersi se frequentando i Sacramenti in siffatta guisa, diventano sempreppiù colpevoli: *Curationum utilitas non est tibi?* Ecco ciò che condannerà una infinità di Cristiani al giudizio di Dio; sarà il cattivo uso che avran fatto de' Sacramenti: eran de' talenti infinitamente preziosi che il Signore avea loro affidati con l'obbligo di profittarne, ed essi ne hanno abusato! Ah! Signore, non permettete che questa sciagura ci avvenga da ora innanzi. Dateci la Fede de' vostri divini misteri, e l' alta stima che meritano sì ammirabili Sacramenti. Fate che noi, mediante la vostra grazia, imitiamo i vostri servi fedeli che vi hanno attinto tanti tesori e doni celesti, e che ci prepariamo sì bene a riceverli che ne risentiamo i frutti salutari; affinchè essendo purificati in questa vita per mezzo della virtù di questi sacri segni, meritiamo dopo la morte di venire a godervi eternamente nel soggiorno della vostra gloria. *Amen.*

DISCORSO CXII.

CONTINUAZIONE DE' SACRAMENTI IN GENERALE.

Memoriam fecit mirabilium suorum misericors et miserator Dominus.

Il Signore che è misericordioso ci ha lasciato la memoria de' suoi più ammirabili benefizii.

Ps. 110. v. 4.

L' amore infinito che Iddio ha avuto per tutti gli uomini, ci è chiaramente indicato dalle parole di S. Giovanni (1). *Iddio ha talmente amato il mondo, che gli ha dato il suo unico Figliuolo, affinchè quelli che credono in lui non periscano, ma abbiano la vita eterna; egli non lo ha inviato sopra la terra per condannare il mondo, ma perchè il mondo sià salvato da lui;* ed il frutto di quest' ammirabile missione è stato di riscattarlo dalla perdizione in cui il peccato l' aveva miseramente precipitato.

Ma la carità di questo divin Redentore si è manifestata in un modo ancor più capace di guadagnargli tutt' i cuori, allorchè sul punto di far ritorno al Padre suo, dopo aver terminato la grande opera della nostra riconciliazione, ha voluto darci de' Sacramenti che fossero per noi altrettanti fonti di grazie, per consolarci della sua assenza, compensandoci della perdita che facevamo della sua presenza visibile. Egli ci ha renduti partecipi del benefizio della sua Morte per mezzo del Battesimo, che ci dà la vita spirituale dell' anima. Se abbia-

(1) *Ioan.* 3. *v.* 16. *et* 17.

mo la sciagura di perder la grazia peccando, ci dà il mezzo di ricuperarla per mezzo della Penitenza. Ci alimenta della sua propria carne nell'Eucaristia; la quale, come un pane vivo, ci fa vivere per la eternità. In una parola, nei Sacramenti ci ha lasciata una eterna memoria delle meraviglie che la sua carità gli ha fatto operare per la nostra salvezza; e tutt' i misteri della nostra Redenzione si rinnovano incessantemente in questi sacri monumenti dell' amor suo, affinchè la ricordanza dei suoi benefizj, non che i frutti di essi ci rimangano sino alla consumazione de' secoli: *Memoriam fecit mirabilium suorum misericors et miserator Dominus.*

Abbiamo già parlato della natura di questi divini sacramenti, e rimangono ancora molte cose da rischiarare sulla idea generale che dobbiamo averne, prima d'intraprender la spiega di ciascuno di essi in particolare.

Vi sono sette Sacramenti: il Battesimo, la Cresima, l' Eucaristia, la Penitenza, l' Estrema Unzione, l' Ordine ed il Matrimonio.

Si devono riconoscere sette Sacramenti della legge nuova, secondo la decisione del Concilio di Trento (1), fondata principalmente sulla Tradizion della Chiesa, la quale ha ricevuto questa dottrina di mano in mano, e che se n' è trovata in possesso allorchè gli eretici glie l' hanno contrastata.

Essa è confermata dal consentimento di tutte le Chiese scismatiche, separate da quella di Roma, son già più di mille duecento anni. Ciò che dimostra manifestamente che questa dottrina non è stata introdotta dai Papi, come hanno osato pubblicare i nemici della Chiesa.

---

(1) *Sess. 7. cap. 1.*

Finalmente questo numero è fondato sulla Scrittura spiegata dalla Chiesa, come lo dimostreremo trattando di ciascuno in particolare.

Questi sette Sacramenti bastano per provvedere a tutt' i nostri bisogni spirituali; essi riduconsi tutti a sette sì nell'ordine della grazia, che nell'ordine della natura; e G. C. ha provveduto sufficientemente a tutti questi bisogni per mezzo del picciol numero di Sacramenti che ha istituiti.

Sette cose sono naturalmente necessarie all'uomo, affinchè possa vivere e conservar la sua vita, ed impiegarla utilmente pel suo bene particolare, e per quello del pubblico. 1.° Egli ha bisogno di nascere. 2.° Dopo esser nato, ha bisogno di crescere. 3.° Quando ha acquistato un certo grado di crescenza, ha bisogno di nutrimento solido per sostenersi, e per mantenere la vita naturale. 4.° Se cade in qualche malattia, ha bisogno di rimedj per guarirsi. 5.° Dopo la sua guarigione ha bisogno di altri soccorsi per distruggere ciò che gli rimane d' infermità, e per ristabilirsi in una perfetta sanità. 6.° Egli ha bisogno di principi e di magistrati pel governo. 7.° Finalmente, la società ha bisogno che nascano uomini nuovi per perpetuarla.

Or tutte queste cose s' incontrano nella vita che l' anima riceve da Dio, mediante la grazia che le vien comunicata per mezzo dei Sacramenti.

Imperciocchè per mezzo del Battesimo, che è il primo e come la porta, per la quale siamo ammessi agli altri Sacramenti, noi rinasciamo in G. C. Per mezzo della Cresima cresciamo e ci fortifichiamo nella grazia che abbiam ricevuta nel Battesimo. L' anima nostra è alimentata e sostenuta per mezzo della Eucaristia, come una vivanda spirituale, secondo quelle parole di Nostro Signore (1):

(1) *Joan.* 6. *v.* 56.

La mia carne è veramente un cibo, ed il mio sangue è veramente una bevanda. Per mezzo della Penitenza ricuperiamo la sanità che ci avevan fatto perdere le piaghe fatte dal peccato alle anime nostre. L'Estrema Unzione cancella il resto dei nostri peccati, e ripara le forze dell'anima. Mediante il Sacramento dell'Ordine i Ministri della Chiesa ricevono il potere di amministrare pubblicamente i Sacramenti al popolo, e di esercitare tutte le altre funzioni sacre del loro Ministero. Finalmente, il Sacramento del Matrimonio è stato istituito, affinchè per mezzo della unione santa e legittima degli sposi potessero nascere de' figli che, conservando la stirpe degli uomini, servissero alla gloria di Dio, dopo essere stati cristianamente allevati.

Bisogna distinguere tra i Sacramenti: alcuni che chiamansi *Sacramenti de' morti*, perchè il loro proprio effetto consiste nel render la vita a quelli che eran morti spiritualmente per mezzo del peccato; tali sono i Sacramenti del Battesimo e della Penitenza. Laonde, siccome noi nasciam tutti figli d'ira, portando la maledizione con noi fin dal seno delle nostre madri, G. C. ha istituito il Battesimo, come un antidoto ed un rimedio a questo male; e questo Sacramento ci fa rinascere alla grazia che avevamo perduta a causa della prevaricazione di Adamo. Così la Penitenza è stata istituita per rimettere i peccati commessi dopo il Battesimo, e per render di nuovo la vita della grazia a quelli che son morti per effetto dei peccati attuali, commessi dopo la rigenerazione spirituale. I cinque altri chiamansi *Sacramenti dei vivi*, perchè nella loro recezione suppongono la vita spirituale della grazia in colui che li riceve, il loro proprio effetto essendo quello di fortificare, di nudrire, di da-

re un potere di consacrare il corpo di G. C., a qualche ministero nella Chiesa, di guarire le piaghe dell' anima, o di dar la grazia, affin di portare e di sopportare nel matrimonio i pesi che ne dipendono. Tutte queste cose suppongono nell' anima di colui che riceve il Sacramento, la vita della grazia.

Tutti quelli che ricevono i Sacramenti, non ne ricevono perciò gli effetti, perchè al più spesso non sono nelle disposizioni richieste per avvicinarvisi con frutto; e perchè il difetto di queste disposizioni è un ostacolo invincibile agli effetti che i Sacramenti dovrebbero produrre per mezzo della loro virtù. Ma v' è di più: quelli che si avvicinano ai Sacramenti senza le necessarie disposizioni, non solo non ricevono la grazia, ma si rendono inoltre colpevoli di sacrilegi, poichè profanano ciò che v' ha di più sacro nella Religione, ed irritano l' ira di Dio, abusando dei mezzi di salute e di santificazione che avea loro presentati per un effetto delle sue misericordie, le quali diventano allora il motivo più terribile della loro condanna.

Vi sono tre Sacramenti che imprimono carattere: il Battesimo, la Cresima e l' Ordine.

Il *carattere* è un contrassegno spirituale che non può cancellarsi, impresso nell' anima, che distingue quelli che han ricevuto i Sacramenti da quelli che non gli han ricevuti. Di questo carattere parlava S. Paolo allorchè diceva. *Iddio ci ha unti con la sua unzione, ci ha contrassegnati col suo sigillo* (1); giacchè il sigillo ha la proprietà d' imprimere qualche contrassegno.

È un articolo di Fede definito dal Concilio di

(1) 2. *Cor.* 1. *v.* 22.

Trento (1), che vi sono tre Sacramenti che imprimono carattere. » Se alcuno dice che i tre Sa-
» cramenti del Battesimo, della Cresima e dell'Or-
» dine, non imprimono un carattere nell' anima,
» cioè a dire un segno spirituale, indelebile, ciò
» che fa che non si possano reiterare, sia scomu-
» nicato. »

La ragione che ne adduce S. Bonaventura (2) serve a spiegare la natura del carattere. Siccome vi sono tre diversi stati di Fede, così dobbiam distinguere nel popolo Cristiano tre classi di persone, cioè: lo stato della Fede generata, lo stato della Fede fortificata, e quello della Fede moltiplicata. Il primo distingue i Fedeli dagl' Infedeli. Il secondo i forti dagl' infermi e dai deboli. Il terzo gli Ecclesiastici dai laici. Perciò, prosegue questo S. Dottore, i Sacramenti che riguardano questi tre diversi stati di Fede, imprimono un carattere nell' anima, per mezzo del quale coloro che gli han ricevuti, son sempre distinti da quelli che non han ricevuto lo stesso vantaggio; e da ciò deriva che non possono essere reiterati. Il Battesimo riguarda lo stato *della Fede generata*, nel che il popolo di Dio è distinto dagl' infedeli e dagl' increduli, come gl' Israeliti erano distinti dagli Egiziani; la Cresima riguarda lo stato *della Fede fortificata*, nel che il popolo forte è distinto dagl' infermi, come i combattenti son distinti da quelli che non son proprii per la guerra; e l' Ordine riguarda lo stato *della Fede moltiplicata*, che distingue i Chierici da' laici, come i Leviti erano distinti dalle altre tribù d' Israele: perciò questi tre Sacramenti soltanto imprimono carattere. Questo carattere ri-

(1) *Sess. 7. Can. 9. de Sacr. in gen.*
(2) *S. Bonav. cap. 6. de Sacr. iterat.*

mane impresso nell' anima anche dopo la vita attuale; nei buoni per aumentare la loro gloria, e nei cattivi per loro scorno e per loro confusione: come il carattere militare rimane nei soldati dopo che hanno ottenuto la vittoria, per loro gloria, ed in quelli che sono stati vinti, per loro obbrobrio.

Gli effetti del carattere, secondo S. Tommaso (1), sono principalissimi. Il primo è di conferire un potere spirituale per far le cose che appartengono al culto divino, e questo potere è o passivo, come nel Battesimo, nel quale, pel carattere che vi è impresso, l' uomo si rende atto a ricevere gli altri Sacramenti; o questo potere è attivo, cioè a dire, che non ci è dato per ricevere, ma in vece per agire, come nella Cresima e nell'Ordine, poichè, per mezzo del primo di questi Sacramenti, l' uomo si rende capace di professar la Fede, e per mezzo del secondo diventa capace di amministrare i Sacramenti agli altri.

Il secondo effetto è di renderci in qualche maniera simili a G. C., per mezzo dei caratteri che riceviamo ne' Sacramenti, i quali non son altro che una partecipazione del sacerdozio di G. C.; che è la sorgente di tutto il potere spirituale. Perciò colui che ha ricevuto un Sacramento che imprime carattere, diviene più simile a G. C. di quello che non ha avuto lo stesso vantaggio.

Finalmente, il terzo effetto del carattere è di distinguere quelli che l' han ricevuto, per rapporto al fine cui son destinati da questo carattere; come per mezzo del segno militare, il soldato dello Stato è distinto da' soldati nemici, così il carattere distingue i Fedeli di G. C. dagli schiavi del demonio.

---

(1) *D. Thom.* 3. *p. q.* 63. *Cap.* 2.

Ritorniamo ora al nostro argomento, e per frutto di questa istruzione su' Sacramenti in generale, rammentiamoci quella sentenza di G. C. (1): *Si chiederà molto a colui a cui molto si sarà dato, e si farà rendere maggior conto a colui, a cui si saranno affidate più cose*. Ahi! se considerassimo i Sacramenti come i mezzi stabiliti da Dio per nostra giustificazione, quali motivi pressanti non vi riconosceremmo di avvicinarci spesso ad essi con le più perfette disposizioni? Questi motivi sono 1.º il considerar da chi derivano in noi queste fonti di grazie e di salute che ci sono offerte; 2.º il fine per lo quale ci son date.

Chi è in primo luogo colui che c' invita a ricorrere ai Sacramenti che ha per noi istituiti? Colui che ci chiama, che ci sollecita, che ci affretta, è il nostro Creatore; egli ci ha tratti dal nulla; ci ha dato un essere che non potevamo nè meritare nè procurarci; ce lo ha dato gratuitamente, giacchè non avea verun bisogno di noi, e noi non potevamo essergli di utile alcuno per la sua gloria essenziale. Egli non si è limitato a questo primo passo: dopo che abbiamo abusato della esistenza che ci aveva dato così liberalmente, e dopo esserci degradati dal nostro rango, egli ci ha in esso riposti per un eccesso incomprensibile della sua misericordia. Ha voluto altresì, per dimostrarci fin dove giungeva l' amor suo, operare la nostra redenzione a suo gran costo; ma che dico io mai? Egli è non solo nostro Creatore e nostro Redentore, ma eziandio nostro ultimo fine, e l' unico oggetto delle nostre speranze; quale dovrebb' esser dunque la nostra premura ad attirar su di noi i suoi favori, ad attignere nei Sacramenti i tesori di

(1) *Luc.* 12. *v.* 48.

grazie che sì generosamente ci offre? Ed in fine, non si tratta forse quì de' nostri maggiori interessi? Giacchè, per qual altro fine pensate voi che Iddio si dà tanto moto per chiamarci a lui? Potete mai ignorare che non ha istituito i Sacramenti se non per estrarvi dall' abisso delle vostre iniquità, per farvi entrare nel sentier della virtù, in una parola, per condurvi alla gloria degli Eletti? Tutto ciò che ha fatto, e tutto ciò che ha sofferto in qualità di Redentore, non può tendere ad un altro scopo; per voi dunque ei si affatica; e quando voi gli resistete, divenite insensati e crudeli, poichè fuggite la vostra propria felicità, e perchè tendete a procurarvi un male irrimediabile, malgrado le cure e la buona volontà del vostro Creatore. Uscite dunque da questo funesto assopimento, considerate i Sacramenti della Chiesa come il prezzo del sangue di G. C.; mettetevi in istato di parteciparvi sovente, non vi spaventino le difficoltà che si presentano troppo ordinariamente per allontanarvene; non ascoltate le sollecitazioni del mondo, le opposizioni della natura corrotta, le attrattive del cattivo esempio; rendetevi superiori ad ogni umana considerazione; andate a G. C., qualunque sia il sacrificio che abbiate per ciò a fare, cercatelo sinceramente, e dopo averlo trovato sopra la terra, avrete la fortuna di possederlo per sempre nel Cielo, *Amen.*

DISCORSO CXIII.

DELLA NATURA E DEGLI EFFETTI DEL BATTESIMO.

Non fecit taliter omni nationi.

Iddio non ha agito così con tutte le nazioni.

Ps. 143. v. 9.

Queste sono le parole che tutt' i Cristiani dovrebbero spesso avere in bocca, per un sentimento di riconoscenza. Il battesimo che han ricevuto è una grazia ed un favore, che Iddio non ha fatto ad una infinità di nazioni, che non ha rischiarate col lume della Fede; che non ha ammesse nel seno della sua Chiesa, in una parola, che non ha chiamate alla conoscenza della verità; ma se i Cristiani in conseguenza di questo inestimabile beneficio, hanno contratto alcune obbligazioni tutte particolari, son tenuti ad una maggior riconoscenza, ad una più esatta fedeltà, a più sublimi virtù, ad una vita più santa e più degna dei figliuoli adottivi dell' Altissimo. La vocazione al Cristianesimo è una vocazione alla santità nel disegno di Dio, ed un impegno alla santità nella condotta dell' uomo, per mezzo della grazia che gli è stata conferita nel Battesimo: grazia che è la sorgente di tutte le benedizioni spirituali e di tutte le altre grazie; grazie però di cui non se ne fa quasi alcun conto. Imperciocchè qual è il Cristiano il quale, per rianimare la Fede languente, la fa qualche volta rimontare alla sua origine? Qual è il Cristiano che, moderandosi nelle prosperità della vita, si rammenta che il suo giorno felice è quello in cui, per mezzo del Battesimo, divenne figliuolo di Dio?

Qual è il Cristiano che, per meglio conoscere e punire più severamente le infedeltà che ha fatte a Dio, richiama nel suo spirito o rinnova le promesse che gli ha fatte? Noi portiamo il nome di Cristiani senza riflessione e senza merito; è questo un vantaggio che ci ha procurato la pietà dei nostri padri, e che non abbiam sostenuto con la nostra; l'innocenza che vi abbiam ricevuta ha durato solo per quel tempo, che la debolezza dell' età ci ha tenuti nella impotenza di perderla; le passioni si sono impadronite dell' anima nostra, lo spirito del mondo ha prevaluto appena siamo stati capaci di condurci da noi medesimi, ed abbiam cessato di esser fedeli, tostocchè siam divenuti ragionevoli. Qual' è stata l' origine di una condotta sì diversa dallo spirito di nostra vocazione? Non ne cerchiamo altra causa fuorchè l' ignoranza funesta in cui siam vissuti delle nostre più indispensabili obbligazioni; noi non abbiam mai riflettuto sulla eminente dignità cui ci ha elevato il battesimo; non abbiam forse mai ben conosciuti i doveri e gli obblighi che questo Sacramento ci ha imposti. Per rimediare ad un disordine, le di cui conseguenze sono state funeste cotanto, impieghiamo finalmente tutte le nostre cure per conoscere la sublimità della nostra vocazione, e la estensione delle promesse che abbiam giurato a Dio nel nostro Battesimo. Ad ottener siffatto scopo, cominceremo oggi la spiega di questo Sacramento.

Quantunque gli Autori ecclesiastici diano molte definizioni del sacramento del Battesimo, non ve n' è altra più propria e più naturale di quella che si ricava dalle parole di Nostro Signore in S. Giovanni (1), e da quelle dell' Apostolo S. Paolo

(1) *Joan.* 3. *v.* 5.

nella sua Epistola agli Efesi (1); giacchè quando dice G. C.: *Che se un uomo non rinasce dall' acqua e dallo spirito*, *non può entrare nel regno di Dio*; e quando S. Paolo parlando della Chiesa dice: *Che essa è purificata per mezzo del Battesimo dell' acqua*, *mediante la parola di vita* ci dan luogo di definire il Battesimo, il Sacramento della rigenerazione che si fa nell' acqua per virtù delle parole. *Imperciocchè per la natura* (2) che prendiamo da Adamo, *siamo noi figli di collera*; ma diventiamo in G. C. per effetto del Battesimo figli di misericordia.

Questa seconda nascita che riceviamo nel Battesimo, e per mezzo della quale diventiamo *figli di Dio*, è un mistero superiore a tutti gli sforzi della umana ragione. Non è già il solo Dottor della legge Nicodemo, che rimase sorpreso quando G. C. gli fece questa proposizione: *Oportet nasci denuo*, bisogna nascere una seconda volta; anche qnelli che il Figliuolo di Dio ha particolarmente istruiti di questa nascita, han parimente riconosciuto la difficoltà di bene intendere la grazia che ha voluto farci. Perciò S. Giovanni, prevedendo bene che si stenterebbe a credere questa rigenerazione dell' uomo nelle acque del Battesimo, l' autorizza con un' altra più difficile; cioè, con la generazion temporale del Verbo nel sen di Maria: *Et verbum caro factum est; et habitavit in nobis* (3); ed il Verbo si è fatto carne, ed ha dimorato tra noi. Perchè vi meravigliate, dice a questo proposito S. Agostino, che gli uomini rinascano da Dio? considerate che Dio riceve una seconda nascita dall' uomo. Non siamo dunque sorpresi che bisogni

(1) *Eph.* 5. *v.* 27. (2) *Ibid.* 2. *v.* 3.
(3) *Joan.* 1. *v.* 14.

rinascere per entrare nel regno di Dio; perocchè noi eravamo nati nella schiavitù e sotto il potere del demonio: or, come avremmo noi potuto cambiar di condizione, e diventare figli di Dio senza una seconda nascita, che nè *i desiderj della carne*, *nè la volontà dell' uomo* posson dare? Ciò che è nato dalla carne e dal sangue non può essere che carne e sangue, dice G. C.; e per diventare spirito, bisogna nascere dallo spirito. Perciò S. Gio: Grisostomo dice in questa occasione che, quel che è il sen della madre per formare il corpo di un bambino nella sua prima nascita, il Battesimo lo è nella seconda rigenerazione per formar lo spirito del Cristiano. Ovvero, come dice S. Leone, G. C. ha messo nei sacri fonti del Battesimo un' ammirabile fecondità, simile, in qualche modo, a quella di cui lo Spirito Santo ha onorato il sacro seno della beatissima Vergine. La fecondità di Maria, prosegue questo santo Dottore, ci dà un Salvatore, e la fecondità del Battesimo ci dà de' Fedeli destinati alla salute; quella produce il primo de' Predestinati; questa produce i membri del corpo mistico di G. C., e gli dà dei fratelli.

L' uomo rigenerato in G. C. per mezzo del Battesimo diventa, mediante questo Sacramento, l' amico di Dio, l' oggetto delle sue compiacenze e delle sue tenerezze. Egli è fatto suo figliuolo, e a questo titolo lo ama *come un padre ama suo figlio*; questa è l' espressione del Profeta. A questo titolo lo fa erede delle promesse, il membro vivo di G. C.; e come dice l' Apostolo (1), in qualche maniera *partecipe della natura divina*. Egli lo fa sua sposa. È anche la Scrittura che lo

(1) 2. *Petr.* 1. *v.* 4.

dice (1): Io vi sposerò nella Fede: *Sponsabo te mihi in Fide.* Non resta cosa alcuna in quest'anima purificata della dannazione a cui poteva prima appartenere (2): *Nihil est damnationis in iis qui sunt in Christo.* In questo stato quest'anima ha costantemente diritto alla eredità del cielo, alla eterna salvezza. Essa è a lei acquistata, è a lei promessa.

Credetemi dunque, dice all'oggetto S. Leone (3), questo dono che riceviamo nel Battesimo eccede tutti gli altri, e noi non possiamo concepir cosa maggiore di questa grazia, la quale fa che Dio chiami l'uomo suo figlio, e che l'uomo possa prendersi la libertà di chiamar Dio suo Padre: *Omnia dona excedit hoc donum, ut Deus hominem vocet filium, et homo Deum nominet Patrem.* Quale onore, aggiunge S. Agostino (4) che il figlio adottivo sia destinato a stare dove sta il figlio unico e naturale, e quantunque non gli sia eguale nella sua divinità, sia però suo compagno e suo coerede nella eternità! Quale onore che in virtù di quest'adozione abbia parte alla stessa corona, e possegga la stessa felicità! Vi è mai alcun altro titolo di onore cotanto augusto, alcun'altra qualità così stimabile, così preziosa? Tutti quei titoli pomposi tanto valutati da' ciechi mondani, tutti quei grandi nomi di distinzione e di vanità, quei diritti di successione, e quelle prerogative di nobiltà, che danno la nascita, i servigi prestati ai Principi, le cariche, gl'impieghi, sono diritti rispettabili (non lo contrastiamo), monumenti maestosi, ma edificati sulla sabbia. Oltre che son vuoti

(1) *Os.* 2. *v.* 20. (2) *Rom.* 8. *v.* 1.
(3) *Leo. Serm.* 2. *de Nativ.*
(4) *Aug. Tract.* 3. *v.* 11.

al di dentro, qual' è la loro solidità, la loro virtù, la loro durata? Per quanto sian brillanti al di fuori, il loro splendore non è che superficiale; il tempo li consuma, e la morte li seppellisce, o almeno li confonde; nulla di tutto ciò ci accompagna nell' altra vita. Prodigiosa statua di oro, di argento, di bronzo o di ferro, essa non posa che sopra piedi di argilla. Per quanto magnifici siano i mausolei, non contengono altro che cenere e polvere. La sola qualità di figlio di Dio assorbisce, dissipa, estingue tutte le altre. Non v' ha che questa che sia reale, solida, permanente, superiore a tutte le rivoluzioni, e a tutti gli accidenti. Quanti son pochi però quei Cristiani che riconoscono questa grazia, poichè ve ne son sì pochi che conoscono le grandi cose che Dio ha fatte in favor loro quando gli ha fatti Cristiani! Quanto pochi son quelli che entrano ne' sentimenti di S. Luigi, il quale valutava molto più l' onore che avea ricevuto, essendo stato fatto figlio di Dio in virtù del Battesimo, che la gloria che aveva di esser figlio di Re e legittimo successore di un florido regno! Quanto pochi son quelli che si rammentano con giubilo che han l' onore, in qualità di Cristiani, di essere di una estrazione divina, fratelli di G. C., e suoi coeredi nella sua gloria! Quanti non ve ne sono, al contrario, che disonorano tutte queste glosiose prerogative per mezzo di una condotta colpevole e vergognosa insieme!

Per mezzo del Battesimo noi siamo incorporati a G. C. come i membri al loro capo. Il Battesimo fa vivere G. C. in noi, e ci fa vivere in lui; e siccome tutti i membri del corpo umano ricevono dalla testa il moto che è lor necessario per eseguire le respettive funzioni, così dalla pienezza di G. C. nostro capo, la grazia che ci rende ca-

paci di tutte le azioni della pietà Cristiana, si sparge su tutti quelli che son purificati mediante il Battesimo. In conseguenza il Battesimo ci rende figli e membri della Chiesa: esso ci rende *suoi figli*, perchè la Chiesa è nostra madre, che ci ha partoriti a G. C., e che ci fa rinascere a G. C. per mezzo di questo Sacramento che ella ci conferisce; esso ci rende *suoi membri*, perchè per effetto del Battesimo apparteghiamo alla Chiesa come la parte al suo tutto. Il Battesimo ci mette nel numero de' Fedeli, e ci distingue dagl' infedeli. Esso ci rende atti a ricevere gli altri Sacramenti, ed è perciò chiamato *la porta dei Sacramenti*. Gli altri Sacramenti non produrrebbero verun effetto, veruna grazia, verun carattere, su quelli che li ricevessero senza esser battezzati. Finalmente, il Battesimo ci fa partecipare a tutt' i beni della Chiesa.

Il Sacramento del Battesimo cancella il peccato originale non solo, ma eziandio tutt' i peccati attuali, sien mortali, sien veniali, che si son commessi per propria volontà pria di riceverlo, per quanto enormi esser possano. Ciò era stato predetto molto prima della venuta di N. S. G. C. per mezzo di queste parole di Ezechiello: Io spargerò su di voi un' acqua pura, e sarete purificati da tutte le vostre lordure (1): *Effundam super vos aquam mundam, et mundabimini ab omnibus inquinamentis vestris*. Fate penitenza, dice S. Pietro, e ricevete il Battesimo per la remissione dei vostri peccati. Che attendi tu dunque, dice Anania a S. Paolo? Ricevi il Battesimo, e i tuoi peccati saran cancellati: *Quid moraris? Exurge, baptizare, et ablue peccata tua* (2). I Padri insegna-

(1) *Ezech.* 36. v. 25. (2) *Act.* 22. v. 16.

nò la stessa dottrina, ed il Concilio di Trento pronunzia anatema contro tutti quelli che sosterranno il contrario; la ragione che ne dà il Concilio, è che non v' ha dannazione per quelli, che sono veracemente sepolti con G. C. nel Battesimo per morire al peccato: *Quia nihil est damnationis iis qui vere consepulti sunt cum Christo per baptisma in mortem* (1).

Il Battesimo rimette non solo il peccato, ma tutta la pena altresì al peccato dovuta, val quanto dire, le opere satisfattorie e laboriose della penitenza. Perciò, dice Eugenio IV. negli atti del Concilio di Firenze (2), non si deve ordinare soddisfazione pei peccati che sono stati commessi pria del Battesimo, e quei che muojono dopo averlo ricevuto, pria di commettere altri peccati, pervengon subito al regno del cielo e alla visione di Dio. La ragione che ne dà S. Tommaso (3) si è che l' uomo mediante il Battesimo è incorporato alla Passione e alla Morte di G. C., donde risulta che la Passione del Salvatore serve a colui che è battezzato come se l' avesse egli stesso sofferta e fosse morto come lui: or egli è certo che la Passione di G. C. è più che sufficiente per soddisfare per tutt' i peccati degli uomini; perciò chi è battezzato, è liberato da tutta la pena dovuta ai suoi peccati, come se avesse egli abbondantemente soddisfatto per tutti.

La ignoranza, la concupiscenza, le infermità corporali e spirituali, la necessità di morire, che sono le conseguenze del peccato originale, non son

(1) *Rom.* 8. *v.* 1. *Conc. Trid. sess.* 5. *decret. de Peccat. origin.*
(2) *Decret. ad Arm.*
(3) *Div. Thom.* 3. *p. q.* 69. *in Corp.*

però distrutte in questa vita per mezzo del Battesimo. Gli uomini non ne saran liberati che dopo la risurrezion generale, e questa liberazione dev' esser considerata come un effetto del Battesimo.

Del resto la concupiscenza che rimane ne'battezzati, non è propriamente e veramente un peccato; essa non può nuocere quando non vi si acconsente: se è chiamato *peccato*, è perchè è un effetto del peccato, ed induce al peccato. Siccome la grazia del Battesimo è tutta gratuita per parte di Dio, così ei l' accorda a quelle condizioni che vuole, e che giudica più convenevoli secondo le regole della sua sapienza: egli dunque ha giudicato, per molte ragioni, che era meglio lasciar l' uomo impegnato in queste miserie. 1.° Perchè se i battezzati ne fossero liberati, sarebbe un miracolo così visibile, che distruggerebbe lo stato della Fede la quale ci fa credere quel che non vediamo sulla parola di Dio. In fatti, se la ignoranza, la concupiscenza, la morte, e tutte le altre miserie di questa vita, fossero distrutte mediante il Battesimo, non vi sarebbe bisogno della Fede per credere che il Battesimo è pieno di virtù e di efficacia; ognuno ne rimarrebbe convinto per mezzo dei sensi. 2.° Perchè il desiderio della esenzione da queste miserie indurrebbe tutti a farsi Cristiani; ed allora non sarebbe tanto la carità quanto il proprio interesse, che farebbe entrare gli uomini nella religione Cristiana. 3.° La forza della grazia di G. C. comparirebbe meno, se non avesse miseria alcuna da combattere e da soffrire. 4.° Iddio ha voluto prendere, per salvar l' uomo, una via opposta a quella per mezzo di cui si è perduto. La sua felicità è stata la causa della sua caduta nel paradiso per l' orgoglio che gli ha cagionato: Iddio dunque ha voluto ch' ei si rialzasse, soffrendo le mi-

serie che l' umiliano. Egli ha voluto tenerlo nella umiltà, richiamando alla sua memoria la corruzione donde è stato tratto, ch' egli avrebbe tantosto obbliata, se non glie ne fosse rimasta conseguenza alcuna. Bisogna dunque che il Cristiano passi la sua vita in un continuo esercizio; bisogna che faccia tutti gli sforzi per sormontare gli ostacoli che incontra continuamente per praticar la virtù. È per combattere ch' ei si è arrollato per mezzo del Battesimo sotto gli stendardi del Figliuolo di Dio; questi è il capo ch' ei seguir deve; ma si risovvenga sempre che se quella inclinazione al male, quel nemico domestico, quella interna ribellione che prova, è la materia dei suoi combattimenti quaggiù, sarà dopo la sua morte quella delle sue vittorie e di una felicità eterna. *Amen.*

DISCORSO CXIV.

DELLA NECESSITA' DEL BATTESIMO.

Euntes ergo docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti.

Andate dunque ed istruite tutte le nazioni, battezzandole in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo.

MATTH. 28. v. 19.

Questa è la commessione che diede il Salvatore ai suoi Apostoli dopo la sua Risurrezione. Ei li mandò a predicare il Vangelo a tutte le nazioni, col potere di farle entrare per mezzo del Battesimo nella via dell' eterna salute ch' egli avea lor meritata con la sua morte, affinchè essendo purificate da quel peccato che le avea fatte esser *vasi di collera preparati per la perdizione*, come parla S.

Paolo, diventassero vasi *di misericordia preparati per la gloria* (1).

Abbiamo già parlato della natura e della eccellenza di questo ammirabile Sacramento; voi ne avete compreso l' efficacia tutta divina, quando da nemici di Dio che eravate, siete divenuti suoi figliuoli e suoi amici, eredi avventurosi del celeste suo regno, e coeredi di G. C. suo figliuolo. Io debbo oggi convincervi della sua necessità.

Non può dubitarsi che il Sacramento del Battesimo non sia assolutamente necessario per la salute. Il Figliuolo di Dio lo ha dichiarato espressamente. Se alcuno, dic' egli (2), non è rigenerato dall' acqua e dallo Spirito Santo, non può entrare nel regno di Dio: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto, non potest introire in regnum Dei*. Ei non dice: se alcuno non è rigenerato dalla volontà de' genitori, o de' patrini; o in virtù della Fede, ma chiaramente: *Chiunque non è rigenerato dall' acqua e dallo Spirito Santo*. Non v' ha d' altronde che il Battesimo che possa cancellare il peccato originale; talmentechè coloro che non han ricevuto questo Sacramento ne rimangon sempre bruttati, e saranno conseguentemente esclusi per sempre dal Cielo, ove non può entrare nulla d' impuro e di lordo.

Il Battesimo non è necessario soltanto di necessità di Precetto, ma anche di necessità di mezzo, in modo che se qualcheduno non è battezzato, non può pervenire alla salute. Ciò è fondato sulla credenza perpetua della Chiesa universale, e sulla parola espressa di G. C.; e S. Ambrogio spiegando questa divina parola, dice che il Signore non ha eccettuato alcuno, nemmeno un bambino, nè co-

(1) *Rom.* 9. *v.* 24. *et.* 25. (2) *Ioan.* 3. *v.* 5.

lui che è nella impotenza di ricevere il Battesimo (1): *Utique nullum excepit, non infantem, non aliqua praeventum necessitate*; e ciò propriamente si chiama *esser necessario di necessità di mezzo*; allorchè una cosa è talmente richiesta per conseguire uno scopo, che non vi si può pervenire se non con questo mezzo.

Quando G. C. ha parlato della necessità del Battesimo, per ottenere la remission dei peccati, ed entrare nel regno di Dio, non ha eccettuato alcuno. S. Paolo parimente insegna che il peccato è entrato nel mondo per mezzo di un sol uomo, e la morte vi è entrata per mezzo del peccato; ed altrove (2): Se un solo è morto per tutti, tutti dunque son morti: *Si unus pro omnibus mortuus est, ergo omnes mortui sunt.* Tutti han peccato, dice inoltre, ed han bisogno della gloria di Dio: *Omnes peccaverunt et egent gloria Dei*; e nell'Epistola agli Efesi (3): Noi eravam tutti per natura figli di collera, come il resto degli uomini: *Eramus natura filii irae, sicut et caeteri.* Tutt'i SS. Padri, con S. Girolamo, hanno insegnato la stessa dottrina. Origene, il quale viveva ne' primi secoli, dice che la Chiesa ha imparato dagli Apostoli che è necessario di amministrare il battesimo ai bambini, e che conserva questa tradizione che essi le han comunicata. S. Agostino si spiega su questo articolo in termini affatto precisi: *Non credete*, dice questo S. Dottore (4), *non dite, non insegnate che i fanciulli prevenuti dalla morte pria di esser battezzati, possano ottenere la re-*

---

(1) *Ambr. lib.* 2. *de Apibus.*
(2) 2. *Cor.* 5. *v.* 14. *Rom.* 3. *v.* 23. 5. *v.* 12.
(3) *Eph.* 2. *v.* 3.
(4) *Aug. lib.* 3. *de Orig. Animae, Cap.* 9.

missione del peccato originale, *se volete esser Cattolico*. Il Santo medesimo scrisse la stessa cosa a S. Girolamo (1): » Quei che diranno che i » bambini i quali muojono pria di aver ricevuto » il battesimo, saran vivificati in G. C., parlano » contro quello che gli Apostoli ci han predicato, » e condannano tutta la Chiesa. Perciò ognuno si » affretta e corre per battezzare un bambino, per- » chè è sicuro che senza il Battesimo non può es- » ser salvo. »

D' altronde questa dottrina non può sembrar dura se non a quelli che non riconoscono la realtà e la profondità del peccato originale, il quale ci rende figli di collera. In quanto a noi, dobbiamo in ciò adorare i giudizj di Dio che son sempre eminentemente giusti. I nostri pensieri umani non possono cambiar la sorte di questi fanciulli, e non potrebbero far altro che diminuire la gratitudine che dobbiamo a Dio per averci estratti, in virtù di una grazia che poteva ricusarci senza ingiustizia, da uno stato funesto cotanto. La Fede c' insegna che mediante il Battesimo siamo stati liberati dalla potenza del demonio e dalle pene dell' inferno: dobbiamo dunque credere che i bambini che muojono privi di questo Sacramento, rimarranno eternamente in poter del demonio, e saranno esclusi dall' eterna salute. Invano i Pelagiani, i quali gli escludevano dal regno dei Cieli, accordavan loro una felicità che chiamavano la vita eterna (2): *Illi dicunt non propter salutem, non propter vitam aeternam, sed propter regnum coelorum parvulos baptizandos esse*; in vano i Calvinisti accordan loro la stessa salute, supponendo che la Fede dei

(1) *Aug. Ep. 20. ad Hier.*
(2) *Idem Serm. 294. Cap. 11.*

loro padri sia loro imputata. Queste due opinioni sono false, eretiche, e chiaramente condannate dalla Chiesa, fin dal tempo di S. Agostino, nei Concilii di Milevi e di Cartagine, dai Papi Zozimo ed Innocenzio I., e da tutta la tradizione dei Padri Greci e Latini. Da questa dottrina risulta eziandio che i Protestanti commettono un delitto gravissimo, lasciando morire senza Battesimo i loro figliuoli, quando l'ora o il tempo destinato dai loro Ministri non è ancor giunto.

Oltre il Battesimo ordinario della Chiesa, che si opera per mezzo dell' acqua e per mezzo dello spirito, vi sono due altri Battesimi, dice S. Tommaso (1), cioè uno di sangue, che è il martirio, e l' altro di amore e di carità. Questo santo Dottore ne rende ragione, e lo prova con l' autorità dei Padri, e con esempj della Scrittura. Il Battesimo di acqua è di necessità di salute, come abbiam dimostrato; ma quando non si ha occasione di riceverlo, vi si può supplire col desiderio di esser battezzato, o col martirio: la Fede in G. C. accompagnar deve l' uno e l' altro.

Ecco il sentimento di S. Agostino (2): » Colui che riceve realmente il Battesimo, dice questo Padre, fa la sua confessione di Fede innanzi al Sacerdote, ed il martire confessa la stessa Fede alla presenza del tiranno; il primo è asperso in conseguenza della sua confessione, ed è per una conseguenza della confessione medesima che il secondo è bagnato dal suo proprio sangue; uno riceve lo Spirito Santo mediante l'imposizione delle mani del Sacerdote, ed il martire diventa il tempio dello Spirito Santo, dan-

(1) *D. Th.* 3. *q.* 66. *Art.* 11.
(2) *Aug. ad Fortun.*

» do la sua vita in difesa della Fede. » La carità racchiude tutte le virtù: or quale prova più chiara può mai darsi a Dio dell' amore che si ha per lui, che quella di sacrificargli la propria vita, e versar per la sua gloria sino all' ultima stilla il proprio sangue? Allora si è del numero di quelle anime predestinate provate da un' orribile tribolazione, e che han lavato le loro vestimenta e le han bagnate nel sangue dell' Agnello immacolato (1): *Hi sunt qui venerunt de tribulatione magna, et laverunt stolas suas, et dealbaverunt eas in sanguine Agni.*

La Storia Ecclesiastica ci somministra un grandissimo numero di esempii di adulti cui il martirio ha tenuto luogo di Battesimo. Nel tempo delle persecuzioni degl' Imperatori Pagani, si sono spesso veduti custodi di prigioni, carnefici ed altre persone tocche dalla grazia alla vista della pietà e della costanza dei Martiri, abbracciare la Fede, e gridare ad un tratto che eran Cristiani. Qualche volta facevansi subito morire prima che potessero esser battezzati, e la Chiesa gli ha sempre onorati come santi Martiri.

Riguardo al desiderio di esser battezzato, quando non può riceversi il battesimo, S. Agostino lo ammette come un supplimento di cui Iddio si contenta (2); ciò ch' ei prova con l' esempio del buon ladrone il quale, unendosi alla Passione del Figliuolo di Dio, fu giustificato senza Battesimo. Frattanto il suo supplizio non era già un martirio: ei moriva, non per la causa di G. C., ma pei suoi delitti; ed il desiderio che ebbe di adempire alla leg-

(1) *Apoc. v. 14.*
(2) *S. Cypr. apud Aug. de unico Baptismo.*

ge di quest' Uomo-Dio, la sua Fede, la sua contrizione, bastarono a giustificarlo.

La Chiesa è stata sempre persuasa che il fervido desiderio di ricevere il Battesimo, può supplire al Sacramento, essa ha sempre giudicato favorevolmente della salvezza de' Catecumeni i quali, preparandosi con zelo a ricevere il Battesimo, eran tolti dal mondo per una morte improvvisa. Noi possiam riferire, tra gli altri esempii, quello del giovine imperatore Valentiniano che morì senza Battesimo, nel tempo istesso che si disponeva ad andare a Milano per farsi battezzare da S. Ambrogio. Questo S. Dottore, facendo la sua orazione funebre, non ebbe difficoltà a considerarlo come salvo, e disse che non potea dubitarsi che non avesse ottenuto da Dio l' effetto del Battesimo che aveva ardentemente desiderato.

Quantunque i Battesimi di sangue e di desiderio suppliscano al Sacramento, ciò non impedisce che propriamente parlando non vi sia che un solo Battesimo, secondo la dottrina di S. Paolo; ed è quello che si amministra con l' acqua e con le parole istituite da G. C. Gli altri due non sono *Sacramenti*. Laonde, sebben producano la grazia e la remission di tutt' i peccati, pure non imprimono carattere, e siccome son contenuti nel Battesimo di acqua e di spirito, così ne risulta che un solo è il Battesimo detto propriamente *Sacramento*.

Benchè passino le ceremonie del Battesimo, il carattere che imprime è indelebile, e durar deve eternamente; donde ne segue evidentemente che questo Sacramento non può riceversi che una volta sola, poichè il carattere che imprime nelle anime nostre è incancellabile. D' altronde il Battesimo è una figura della morte e della Risurrezione di G.

C., le quali non possono essere reiterate. Questo Sacramento opera la nascita spirituale de' Cristiani: or, siccome non si può nascere due volte corporalmente, così non si possono aver nemmeno due nascite spirituali. Finalmente, la Chiesa, per mezzo della voce dei Concilii, ha condannato unanimamente i ribattezzamenti, ancorchè il Battesimo fosse stato conferito da eretici, come lo proveremo in prosiegno.

Il carattere impresso nell' anima del battezzato è il carattere del Cristiano, di figlio di Dio e di pecorella di G. C.; il suo effetto è di consacrare a Dio quei che l' han ricevuto, e di distinguerli da quelli che non hanno avuto questa fortuna, come la consacrazione di una Chiesa la distingue dagli edifizii profani. Ho detto che questo carattere durerà eternamente: carattere di onore e di gloria nel cielo pei Cristiani predestinati, i quali ne avranno adempiti fedelmente i doveri durante la loro vita; ma carattere di confusione, d' ignominia e di disperazione nell' inferno pe' Cristiani dannati.

S. Leone ha deciso (1) che non si reitera il Battesimo, dandolo quando s' ignora che quello cui si conferisce lo abbia ricevuto. Alessandro III. ha ordinato (2) che nel dubbio in cui si sarebbe se alcuno fosse battezzato, si battezzasse con questa condizione: » Se sei battezzato, io non ti battez- » zo; ma se non sei battezzato, io ti battezzo in » nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. » Dopo che questo decreto è stato inserito nel diritto Canonico da Gregorio IX., tutta la Chiesa vi si è uniformata, e sarebbe una colpa il non farlo.

Si devon battezzare sotto condizione coloro,

(1) *S. Leo, Ep.* 37. (2) *Decret. lib.* 3. *tit.* 42.

ai quali si dubita se sia stato amministrato il Battesimo, come i fanciulli esposti; o se il Battesimo che è stato lor conferito era valido, come coloro che sono stati battezzati da laici o da donne, e che non hanno testimonii accettabili, che rendan conto della maniera con cui è stato amministrato il Sacramento; i fanciulli che, subito dopo la loro nascita, o in altri casi sono stati battezzati su qualche altra parte e non sulla testa, perchè il Battesimo non è certo; quelli finalmente, de'quali si dubita se ne sian capaci, come i mostri che non si sa se sono uomini.

Del resto, per battezzare sotto condizione, bisogna che il dubbio sia legittimo e non frivolo; imperciocchè battezzare sotto condizione su dubbii frivoli, è un peccato considerevole, come lo insegna il Catechismo del Concilio di Trento (1).

Riassumiamo adesso, e per ricavare un solido frutto da questa istruzione, facciamo seria attenzione alla misericordia che Dio ci ha usata, quando ci ha marcati col suo sigillo nel Battesimo, e ci ha messi nel rango di suoi figliuoli. Egli ci ha fatta una grazia il di cui valore è inestimabile; e ciònonostante l'abbiamo quasi obbliata; appena ci abbiam pensato!

Ma che cos'è dunque quella unzione del Battesimo, in virtù della quale noi siam Cristiani? È, dice S. Cipriano, una solenne consacrazione che si fa delle nostre persone, ma una consacrazion nella quale par che Dio siasi compiaciuto di riunire tutte le ricchezze della sua grazia, per rendercela più preziosa. Imperciocchè il Battesimo, aggiunge questo Padre, ci consacra in non so quante maniere che devono tutte ispirarci un certo ri-

(1) *Catech. Conc. Trid. de Baptis. n.* 56.

spetto per noi medesimi: ci consacra come re, come sacerdoti, come tempii di Dio, come figliuoli di Dio, come membri di Dio. Ahi! Cristiani, non lasciamo d' imparar quel che siamo, e confondiamoci se non siamo quel che tante ragioni ci spingono a divenire.

Io dico che il Battesimo ci consacra come re e come sacerdoti. S. Pietro chiama i Cristiani (1) un sacerdozio reale: *Regale sacerdotium*: S. Giovanni ci assicura che G. C. ci ha stabiliti re e sacerdoti di Dio suo Padre (2): *Et fecisti nos Deo nostro regnum et sacerdotes*. In fatti, come Cristiani non siamo destinati a nullameno che a regnare; e non è mica una esagerazione e una figura il dire che nel Battesimo siamo *consacrati* per possedere un regno, che è il Cielo; che riceviamo in esso la investitura di una corona, che è la corona del cielo; e che acquistiamo in esso un diritto legittimo di pretendere ad uno dei troni che il Figliuolo di Dio ci ha preparati nel Cielo.

Come Cristiani siamo anche consacrati *sacerdoti* del Dio vivo, perchè l' unzione battesimale impone al Cristiano l' obbligo di offrire a Dio continui sacrificii; il sacrificio del suo spirito, mediante la Fede; il sacrificio del suo corpo, mediante la penitenza; il sacrificio de' proprii beni, mediante la limosina; il sacrificio de' proprii risentimenti, mediante la carità; tutte ostie, dice S. Paolo (3), per mezzo delle quali ci rendiamo Iddio favorevole, e senza delle quali non è il Cristianesimo che un' ombra di religione: *Talibus enim hostiis promeretur Deus*. Dico di più: perchè in qualità di Cristiani possiamo offrire, tutt' i giorni, il sacri-

(1) 1. *Petr.* 2. *v.* 9. (2) *Apoc.* 5. *v.* 13.
(3) *Hebr.* 13. *v.* 16.

ficio del corpo e del sangue di G. C., giacchè tutt' i Fedeli, di unita al Ministro del Signore, offrono questo divin sacrificio; donde S. Leone conchiude che devono considerarsi come associati ai Sacerdoti: *Agnoscant se et regii generis et officii Sacerdotalis esse consortes.*

Aggiungiamo che nel Battesimo siamo consacrati a Dio come *suoi tempii*: Ignorate forse, dice S. Paolo, che i vostri corpi sono i tempii dello Spirito Santo? Fate dunque attenzione: questa qualità che possegghiamo di tempii di Dio, è unicamente annessa alla grazia del Battesimo; conciossiacchè noi non siamo propriamente i tempii di Dio, se non in quanto siam capaci di ricevere il Figliuolo di Dio nella comunione: or, per qual mezzo siamo noi capaci di ricever così il Figliuolo di Dio? Per mezzo del Battesimo. In fatti, ancorchè io avessi tutta la santità degli Spiriti beati, mancandomi il carattere del Battesimo, non potrei presentarmi alla mensa di G. C., nè partecipare al suo Sacramento; è dunque in virtù del Battesimo, e del carattere di Cristiano che da esso ci vien conferito che noi diventiamo i tempii di Dio.

Ma che cosa mai sono tutte queste qualità in confronto dei titoli gloriosi *di figli di Dio e di membri di Dio?* perocchè questi sono i termini formali e le espressioni della Scrittura, come abbiamo osservato nella precedente istruzione; e se io volessi farvi rilevar quì l'eccellenza di tutti questi doni discesi dal Padre celeste, e comunicati all'anima Cristiana, sarebbe una materia infinita, che interi discorsi non basterebbero a svilupparla. Conchiudo ora il presente, scongiurandovi ad entrare nelle sante disposizioni che la primitiva Chiesa esigeva dai suoi figliuoli novellamente rigenerati; conservate l'augusto Sacramento che vi ha im-

presso il sigillo e la qualità di Cristiano: *Bonum depositum custodi* (1), val quanto dire, conservate con la santità, con la vigilanza, con una esatta fedeltà, la grazia del vostro Battesimo, questo prezioso deposito dello Spirito di Dio che dimora ne' nostri cuori, e che deve rendervi per sempre felici *Amen*.

DISCORSO CXV.

DELL' AMMINISTRAZIONE DEL BATTESIMO.

Ego quidem baptizo vos in aqua, in poenitentiam; qui autem post me venturus est, fortior me est . . . . . . ipse vos baptizabit in Spiritu Sancto et igne.

Per me, io vi battezzo solamente nell' acqua, per indurvi alla penitenza; ma colui che vien dopo di me è di me più potente: egli vi battezzerà nello Spirito Santo e nel fuoco della carità.

MATTH. 3. v. 11.

Tal' è la differenza del Battesimo di Giovanni Battista a quello di G. C. Il primo non era che la preparazion dell' altro. Il precursore del Messia battezza nel Giordano coloro che vengono in folla per ascoltarlo, ed il Salvatore di tutti gli uomini si confonde con questa moltitudine. Egli chiede un Battesimo molto inferiore a quello che deve istituire. Ma ciò è, perchè, dice S. Gregorio Nazianzeno (2), vuole egli annegare il vecchio Adamo nelle acque; ei si tuffa nelle acque del Giordano, per santificarle; e quando esce dal

(1) 1. *Tim.* 6. *v.* 19.
(2) *Greg. Naz. orat.* 39. *in sancta Lumina.*

fiume, trae il mondo dal fondo dell' abisso, ove un diluvio di delitti lo avea sommerso.

Il Battista, mediante un lume soprannaturale, conosciuto aveva questo grande avvenimento. Allorchè incominciava a battezzare, ebbe cura di prevenirne i Giudei che prendevanlo pel Messia; e di restituir la gloria a colui del quale preparava le vie. Una tale azione era un dover di giustizia; ma la condotta del Salvatore dinota la più profonda umiltà, umiltà non pertanto che non degenera in bassezza. Quest' uomo Dio ignorar non poteva la sua superiorità: nella sua umiliazione si propone la edificazione e l' istruzione di quelli che dovean credere in lui, e prenderlo per loro modello.

Lasciamo il Battesimo di Giovanni che il Figliuolo di Dio si è degnato ricevere. Ne abbiam già parlato nelle nostre istruzioni sul simbolo. Continuiamo a spiegar quello ch' ei ci ha annunziato con quest' azione. Abbiamo già fatto parola della sua natura, de' suoi effetti, della sua necessità. Debbo ora discorrervi della sua amministrazione.

Il Ministro legittimo ed ordinario del Battesimo è il Vescovo, e dopo lui il Curato, il coadjutore, o altro Sacerdote commessionato e delegato dall' ordinario del luogo o dal Curato. Ed è appunto ai Vescovi ed ai Sacerdoti che G. C. ha detto nella persona degli Apostoli: *Andate; predicate a tutte le nazioni, e battezzatele*; ciò dunque appartien loro esclusivamente. Altra volta era il Vescovo che celebrava la maggior parte dei Battesimi, perchè ordinariamente si conferiva i Sabati di Pasqua e della Pentecoste. Anche i Diaconi hanno il potere di battezzare solennemente nella Chiesa; ma secondo l' uso attuale, non devon farlo senza una particolar delegazione.

Siccome il Sacramento del Battesimo è il più

necessario di tutti, così G. C. ha voluto che, in un pressante bisogno, potesse essere amministrato da ogni classe di persone. Tutte le volte adunque che un uomo trovasi in pericolo di morte, può esser battezzato senza solennità da qualsivoglia persona Ecclesiastico o laico, anche scomunicato, Fedele o infedele, Cattolico, o eretico, uomo, donna maritata o donzella. Il Sacramento del Battesimo è valido in questo caso, purchè colui che lo conferisce, impieghi la materia e la forma richiesta, ed abbia l'intenzione di fare quel che fa la Chiesa.

Non bisogna però fare amministrare il Battesimo da un infedele, o da un eretico, o da uno scismatico, o da uno scomunicato, se non se nel pericolo evidente di morte, e solamente quando non si trovi alcun' altra persona che possa o sappia battezzare. Peccherebbero gravissimamente coloro che facessero battezzar da costoro i proprii figli fuori del caso di una estrema necessità, e quando vi è un Cattolico, uomo o donna che sia, la quale possa e sappia battezzare.

Se si trovasse un Ecclesiastico, benchè non fosse sacerdote, spetterebbe a lui di battezzare in preferenza di un secolare. Così gli uomini devon farlo piuttosto che le donne; ma anche le donne posson battezzare in un caso pressante. Devesi anzi preferire una donna ad un uomo, quando non si trova un uomo Cattolico, o esente da scomunica, o che sia sufficientemente istruito, e quando una donna sappia meglio il modo di battezzare.

Sebben sia permesso ai laici di battezzare nel pericolo di morte, pure fuori di questo caso, non posson battezzare senza commettere un considerevol peccato; le levatrici debbon farvi una seria attenzione; giacchè è un grave peccato l' ingerirsi sen-

za una grande necessità ad esercitar le funzioni di un Ordine sacro. Tutti quelli che la necessità costringe ad amministrare il Battesimo, devon farlo con sentimenti di rispetto e di religione proporzionati alla santità di quest' azione, e devon far prima, almeno col cuore, un atto di amor di Dio e di contrizione, soprattutto se sentonsi colpevoli di qualche peccato mortale.

Il padre e la madre non devon battezzare il loro figliuolo, se non quando vi fosse pericolo di morte, e non si trovasse alcun' altra persona Cattolica e non scomunicata, uomo, donna, o donzella, che potesse e che sapesse battezzarlo. Se lo facessero fuor di questo caso di necessità, contrarrebbero tra loro un' alleanza spirituale, che renderebbe loro illecito l' uso del matrimonio finchè avessero ottenuto dispensa da questo impedimento. La Chiesa non giudica conveniente che i padri secondo la carne, siano nel tempo stesso padri nell'ordine della grazia.

Finalmente, per quanto sia grande la necessità del Battesimo, e stretta l' obbligazion di riceverlo, egli è certo che niuno può battezzar se stesso.

La materia rimota del Battesimo è l' acqua pura e naturale: si chiama acqua pura e naturale, quella di un fiume, di una fontana, di un pozzo, di una cisterna, di uno stagno, di un lago, del mare, ugualmente che l' acqua piovana e di rugiada, e quella di fontana, benchè solforata e minerale. L' acqua artificiale, come l' acqua di rose, ed ogni altro succo estratto dai fiori, dai frutti, dalle erbe, dalle piante, in una parola, ogni acqua prodotta dalle distillazioni chimiche e dall' artificio degli uomini, non è la materia del Battesimo, non essendo propriamente acqua. Non possono esser neppure la materia del Sacramento del Battesimo l'ac-

qua che scorre dalla vite nella primavera, il sudore, le lagrime, la saliva e l'acqua di sale liquefatto.

Si deve, per quanto si può, non battezzare, che con acqua pura e netta: se l'acqua fosse interamente corrotta, non sarebbe atta a battezzare. In difetto di acqua pura; si può, nelle pressanti necessità, battezzare con acqua alterata solamente un poco, come acqua di ranno, acqua fangosa; ma se, pel miscuglio di una materia estranea in grande quantità, l'acqua cessasse di essere vera acqua, e divenisse un altro corpo, il Battesimo, sarebbe nullo. Se un pressante bisogno obbligasse, per mancanza di acqua pura e netta, a battezzare con acqua dubbia una persona vicina a spirare, se questa sopravvive, dev' esser battezzata di nuovo sotto condizione.

Non si può battezzar validamente nè col ghiaccio, nè con la neve, perchè non essendo nè fluidi nè liquidi, non son atti a lavare. Bisogna farli liquefare per potersene servire nel Battesimo.

Quantunque la benedizione dell' acqua non sia essenziale al Battesimo, pure, anche nel caso di necessità, si deve far uso per battezzare dell'acqua benedetta, se può aversene. Quando si battezza solennemente, si deve far uso dell' acqua che è stata benedetta in quello stesso anno, il Sabato Santo, o la vigilia di Pentecoste.

La materia prossima del Battesimo è l'abluzione, ossia l'applicazione dell' acqua sul corpo del battezzato. Essa può farsi in tre maniere: 1.° per aspersione, gettando dell' acqua sulla persona che si battezza, come si crede che abbian praticato gli Apostoli, quando migliaja di persone presentavansi al Battesimo; 2.° per immersione, tuffando la persona nell' acqua, come per molti secoli ha fatto la

Chiesa; 3.° per infusione, spargendo l' acqua sulla testa o su qualche altra parte notabile del corpo. Convien battezzare in quest' ultima maniera, la quale è oggi in uso nella Chiesa. Si deve versar l' acqua su colui che si battezza molto abbondantemente perchè dir si possa che è lavato; così non basta di spargerne alcune gocciole, nè di bagnarsi il pollice per quindi toccarlo; ma bisogna prender l' acqua in un vaso e versarla su di lui. Quest' acqua deve toccar la pelle; giacchè se toccasse i soli abiti o i soli capelli, il Battesimo sarebbe nullo. Perciò colui che battezza deve separare e dividere i capelli con la man sinistra, mentre versa l' acqua con la destra, affinchè possa l' acqua penetrar più facilmente sino alla pelle. È precisamente sul capo che l' acqua devesi versare. Ciononostante in caso di necessità o di pericolo di morte, in cui un bambino non fosse ancora uscito dal sen di sua madre si dovrebbe versar l' acqua sulla parte che fosse comparsa; ma se il bambino vien poscia a nascere perfettamente, bisogna battezzarlo sotto condizione, ancorchè fosse stato battezzato sul capo.

Benchè sia sufficiente per la validità del Battesimo di versar l' acqua una sola volta, pure l'uso della Chiesa che si deve seguire è di versarne tre volte sul capo di quello che si battezza, formando ciascuna volta un segno di croce.

La forma del Battesimo consiste essenzialmente in queste parole: *Io ti battezzo in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo*, e non è permesso in alcun modo di cambiarla sotto qualsivoglia pretesto. Per la validità del Battesimo, bisogna esprimere l' azione del Ministro, dicendo: *Io ti battezzo*, e marcare la invocazione espressa e distinta delle tre persone della SS. Trinità, in nome delle quali dev' essere amministrato. Così,

chi pronunziasse solamente *in nome del Padre*, senza dire *io ti battezzo*, o chi dicesse, *io ti battezzo in nome di N. S. G. C.*, o *in nome della SS. Trinità*, o *in nome del Padre e del Figliuolo*, senz' aggiungere *dello Spirito Santo*, non darebbe il Sacramento. Bisogna esprimere la persona cui si dà il Battesimo.

È d' uopo, per la validità del Battesimo, che la stessa persona versi l' acqua e pronunzii le parole. Colui che battezza deve pronunziare tutte queste parole distintamente, con attenzione, con rispetto, e con divozione, nello stesso tempo che versa l' acqua; perchè la integrità del Sacramento consiste nella forma delle parole che il Ministro pronunzia, e nell' applicazione che fa della materia alla forma. Il Battesimo è sempre valido, in qualunque lingua sian pronunziate le parole; ma quando si battezza solennemente nella Chiesa latina, non si devono esprimere che in latino.

Soffrite che io continui a mettervi innanzi agli occhi l' augusto carattere che avete ricevuto, quando vi è stato amministrato il Battesimo; che vi rammenti la eccellenza della vostra origine, e che vi dica con S. Leone (1): Riconosci, o Cristiano, la dignità cui sei stato elevato; *Agnosce, o Christiane! dignitatem tuam.* Io non posso ripetervelo abbastanza: la maggior parte de' Cristiani non sanno che vuol dire esser *Cristiani*; eglino smentiscono con la loro condotta la loro fede e il loro nome, involti nelle massime del secolo, combattono le massime del Vangelo; immersi in ogni sorta di disordini, disonorano la santità del Cristianesimo, ed inebriati dalla crudel cupidigia delle cose terrene, soffocano la carità, e profanano l'au-

(1) *Leo Serm. de Nativ.*

gusta qualità che hanno di figli di Dio. Ma se i Cristiani abusan così delle grazie di un Dio infinitamente ricco in misericordia, non devon forse attendersi che questa misericordia oltraggiata non lascerà loro alcun mezzo di giustificarsi? I Pagani i quali non han conosciuto G. C., i Giudei che sono stati da lui abbandonati, tanti popoli barbari che non hanno inteso mai il suo nome, potran forse avere qualche scusa, perchè la loro vita non sarà stata santa. Ma i Cristiani che son nati tra i lumi del Vangelo; i Cristiani che sono stati rigenerati nelle acque del Battesimo, e lavati col sangue di un Dio; i Cristiani pe' quali ha egli istituito i Sacramenti, come altrettante sorgenti di grazie e di benedizioni, come potran mai giustificare le loro sregolatezze con alcun' ombra di ragione? L' ignoranza non potrà servir loro di scusa; non è dipeso che da loro il sapere ciò che erano obbligati di fare. Non è per debolezza, nè per impotenza che essi han peccato, avendo ricevuto molte grazie più di quelle che bisognavano per resistere alle tentazioni. Potevano essi ricorrere ai rimedj della Chiesa, fortificarsi nella preghiera, eccitarsi con gli esempj dei Santi; ma invece di profittare di tanti mezzi, hanno abbandonata vilmente l' anima loro al demonio; hanno estinto i lumi della loro fede per peccare più liberamente; hanno rinunziato alle speranze della immortalità, per godere de' piaceri di questa vita, ed attaccarsi a beni fragili e caduchi. Qual sarà il giudizio che un Dio giusto pronunzierà contro questi Cristiani profanatori? Ahi! la sua bocca divina ha già pronunziato la loro sentenza in favor di Tiro e di Sodoma (1). *Nel giorno del giudizio*, diceva G. C.

---

(1) *Matth.* 11. *v.* 22.

ai Giudei, *queste città infedeli saran trattate meno rigorosamente di voi.* Qual trattamento riserberà egli dunque ai Cristiani? più aspro, senza paragone, che ai Giudei, che agl' Idolatri di Tiro e di Sidone, che agl' impudici di Sodoma e di Gomorra, ei li condannerà a più crudeli supplizj, a pene più terribili, perchè avran profanato il suo nome e la sua santa legge, abusato delle grazie del loro Battesimo, tradita la loro Fede e calpestato il sangue di un Dio.

È ancor tempo per voi di sottrarvi all' ira dell' Onnipotente; per ciò meditate continuamente i preziosi beneficj, con cui vi ha prevenuti fin dal vostro Battesimo; onorate il glorioso nome di *Cristiano* che portate, con un sincero rammarico della vostra vita passata, e con l' amaro dolore di una santa penitenza; riparate con tutte le vostre forze i traviamenti della vostra vita trascorsa; rendetevi simili a G. C., camminate sulle sue orme, disprezzate quel che ha egli disprezzato, non temete quel che ha egli sofferto, fate di buon cuore quel che ha fatto egli stesso, sperate umilmente quel che vi ha egli promesso, seguitelo come vostra guida; in una parola, morite al peccato, ed avrete motivo di aspettarvi di vivere eternamente con lui nel Cielo. *Amen.*

DISCORSO CXVI.

DELLE PROMESSE DEL BATTESIMO.

Existimate vos mortuos quidem esse peccato, viventes autem Deo in Christo Jesu Domino nostro.

Consideratevi come uomini morti al peccato, e che più non vivono, se non pel loro Dio in Gesù Cristo Nostro Signore.

Rom. 6. v. 11.

Queste parole di S. Paolo ai primitivi Fedeli, si dirigono a ciascun di noi, poichè, avendo promesso di rinunziare al demonio, alle sue pompe e alle sue opere pria di esser battezzati, siamo con effetto morti al peccato, per non viver più che alla grazia di Dio, la quale ci è stata meritata dal Nostro Signor Gesù Cristo. Tutt' i Padri che han parlato del Battesimo, lo han considerato come un contratto passato tra Dio e gli uomini; ed egualmente che in tutti gli altri contratti, vi sono impegni reciproci da ambe le parti. Iddio si è obbligato di liberarci dalla schiavitù del demonio, per farci, come suoi figli, eredi della sua gloria; e noi, dal canto nostro, ci siamo impegnati a rinunziare ad ogni altro padrone, per non servir che a lui solo. Morire al peccato e rinunziare a tutt' i suoi ingannevoli allettamenti, che cosa mai esser vi può di più giusto e di più necessario? Vivere alla grazia, e non esser più animato che dallo spirito di Dio, entrare nella sua divina alleanza mediante la qualità di suoi figli, quale onore per deboli creature, e qual glorioso destino! È desso il nostro, o Cristiani, per pura misericordia

di quel Dio sì magnifico nei suoi doni; ma per conseguirlo, gli abbiam promesso grandi cose. Rinunziando al demonio, alle sue pompe e alle sue opere, abbiam rinunziato nel tempo stesso al mondo e alle sue massime; alla carne e ai suoi piaceri; alla cupidigia dei beni terreni, e a tutto ciò che quaggiù non è che vanità, per affezionarci soltanto a quel che v'è di solido nel servizio di Dio. Promesse solenni del nostro Battesimo, che, nel giudizio di Dio, formeranno la condanna dei peccatori, come la consolazione dei giusti; promesse che è necessario di mettervi spesso innanzi agli occhi, e delle quali debbo oggi parlarvi.

La maggior parte dei Cristiani si persuadono che possono dispensarsi dall' osservare tutte le promesse che han fatte a Dio nel loro Battesimo, e che han diritto di ritenerne, o di rigettarne quel che lor piace e quel che lor non piace; ma le nostre promesse sono universali ed indissolubili; niun giuramento, niuna protesta, niuno impegno è stato mai più solenne, nè più irrevocabile di questo; niuna potenza nè in cielo, nè sopra la terra, può dispensarcene; pensiamo dunque seriamente a quel che ci è stato domandato quando eravamo fuor di stato di comprenderlo, e rispondiamo adesso noi stessi ciò che allora si dovette risponder per noi. Immaginiamoci in primo luogo che il Salvatore ci domandi: Rinunziate voi al demonio? A questa parola di demonio, pronunziata senza spiegazione, noi non esitiamo; ma facciam noi bene attenzione che il demonio è il principe di questo mondo, il quale invita i suoi sudditi a gustare i piaceri dei sensi, a cercare le ricchezze con sollecitudine, ed a violare tutte le leggi della modestia e del pudore, per seguir solo quelle dell' orgoglio e della voluttà? Ebbene, ora che conosciamo il demonio e

Satana, vi rinunziamo noi? *Abrenuntias Satanae?* Ad esso fu già rinunziato per noi; a questa condizione siamo stati ricevuti al Sacramento del Battesimo; noi abbiam fatta una professione solenne di osservar questa rinunzia tutta la nostra vita. Noi abbiam rinunziato a Satana con la voce quando siamo stati battezzati, ora dobbiam rinunziarvi con la nostra vita e con le nostre azioni, se non vogliamo esser tenuti per perfidi e per disertori.

2.° Per pompe del mondo s' intendono tutto lo splendore esterno e tutti gli spettacoli profani, tutto il fasto degli abiti e dei mobili, e finalmente tutte le cose che allettano l' uomo con una falsa apparenza di grandezza. Ciò che può paragonarsi a vecchi cenci, di cui il demonio ha rivestito l' uomo, dopo averlo, per mezzo del peccato, spogliato dell' ornamento incomparabile dell' innocenza.

Ora, per mezzo del Battesimo voi avete rinunziato non solamente al demonio, ma eziandio a tutte le sue pompe, vale a dire, al mondo, alle massime ed alle vanità del mondo. La vostra Fede è garante della promessa che ne avete fatta in faccia ai Santi Altari; la Chiesa n' è la depositaria, e voi non siete stati ammessi e segnati nel numero de' Fedeli se non se sul giuramento che avete prestato che mai non amereste il mondo, nè alcuna cosa che venga da lui. Se aveste risposto al Sacerdote, sul sacro fonte, che vi riserbavate il diritto di amare ancora un tantino il mondo e le sue massime, la Chiesa non vi avrebbe ammessi nel suo seno, non vi avrebbe associati alla comunion de' Fedeli, non vi avrebbe data la qualità di Cristiani, e vi avrebbe lasciato vivere così tra gli infedeli che non hanno altro che il mondo da servire, che non attendon che da lui la loro ricompensa, e che non conoscono nè G. C., nè il

vantaggio della sua Religione. Voi dunque siete obbligati di odiar questo mondo, cioè, di non uniformarvi a lui nè alle sue deplorabili massime: se conservate ancora qualche inclinazione pei suoi beni, pei suoi piaceri, qualche attaccamento ai suoi oggetti, se seguite ancora le sue leggi, le sue usanze, le sue consuetudini, violate le vostre promesse ed abjurate la vostra fede.

3.º Per mezzo del Battesimo, dice l' apostolo S. Paolo (1), noi siamo sepolti con G. C., per morire al peccato; come Figliuolo di Dio è risuscitato per la gloria di suo Padre; così noi dopo il Battesimo dobbiam menare una nuova vita: *Rivestitevi*, dic' egli agli Efesi (2), *dell' uomo nuovo che è creato secondo Dio, nella giustizia e nella santità.* Quando l' Apostolo ci prescrive una vita nuova, esige da noi, dice il Grisostomo (3), un gran cambiamento, una ammirabile metamorfosi: *Cum audis novam vitam, magnam varietatem, magnam mutationem quaere.* Voi siete battezzati, diceva S. Cipriano, parlando ai Neofiti; voi avete l' onore di portare il carattere di G. C., badate che questa nuova vita non v' impegni in un conflitto nel quale bisognerà venire alle prese con tutt' i peccati. Come dice anche S. Paolo nella sua Epistola ai Galati (4), ogni uomo che si circoncide, s' impegna ad osservare tutta la legge di Mosè: così egualmente chiunque riceve il Battesimo, s' impegna ad osservare la legge del Vangelo, la quale è una legge di santità e di perfezione; dal momento che siete battezzati, non è più in vostra libertà di sottrarvici: *Quisquis baptizatus est*,

(1) *Rom.* 6. *v.* 4. (2) *Eph.* 4. *v.* 24.
(3) *Chrys. Hom.* 10. *in Ep. ad Rom.*
(4) *Gal.* 5. *v.* 3.

obligatus est ad hoc, ut secundum Evangelium vivat. L' obbligazione è indispensabile, il contratto irrevocabile; il vostro Battesimo, dice S. Basilio (1), v' impone la necessità di vivere interamente e perfettamente per Iddio.

4.° La professione che avete fatta al Battesimo vi obbliga altresì, 1.° a credere fermamente tutto ciò che Dio ci ha rivelato per mezzo del suo Figliuolo Gesù Cristo, che è compreso in quattro capi; cioè, i misteri della Fede, le massime di virtù che ha predicate, le ricompense dei buoni, le pene dei malvagi: voi siete stati ricevuti al Battesimo sotto questa condizione; il Sacerdote, prima di battezzarvi, vi ha dimandato: *Credi tu al Padre, al Figliuolo Nostro Signore e Redentore, ed allo Spirito Santo?* e voi, per bocca dei vostri patrini, avete risposto: *Credo*, io credo. Ma ricordatevi che questa Fede dev' esser ferma, generosa ed efficace. *Ferma*, per non dubitar punto di tutto ciò che dovete credere; *generosa*, per non aver mai rossore di farne professione innanzi agli uomini; *efficace*, per farvi vivere uniformemente alle verità che credete, e non ismentire la vostra Fede con le vostre azioni, ad imitazione di molti Cristiani i quali, come dice l'Apostolo, confessano G. C. con la bocca e lo negano con le opere. 2.° Voi avete promesso nel Battesimo d' imitar G. C., cioè, di affaticarvi continuamente per rendervi simili a G. C., di diventare una copia fedele di G. C., amando quel che G. C. ha amato, disprezzando quel che ha egli disprezzato, e detestando quel che ha detestato egli stesso. Imperciocchè finalmente, che cos' è un Cristiano, se non un discepolo di G. C., un uomo che fa pro-

---

(1) *Basil. lib.* 2. *de Bapt. Quaest.* 1.

fessione di seguir G. C.? Nessuno, dice S. Cipriano, merita di portare il nome di Cristiano, se non è, per quanto può, il perfetto imitatore di G. C.: *Christianus nemo dicitur recte, nisi qui Christo moribus, quoad valet, coaequatur.* S. Paolo, per indicarci questa obbligazione che da noi si contrae in qualità di *Cristiani*, ci dice (1) che tutti quelli che son battezzati, sono nel tempo stesso rivestiti di G. C.: *Quicumque enim in Christo baptizati estis, Christum induistis.* 3.° Finalmente, voi vi siete impegnati per mezzo del Battesimo di osservare tutt' i Precetti di G. C., e di non allontanarvene giammai.

Quando il Battesimo è conferito solennemente nella Chiesa, bisogna che vi sia un patrino o una matrina, ma non v' è d' uopo nè di patrino nè di matrina, quando si conferisce il Battesimo senza solennità. Il patrino e la matrina rappresentano la Chiesa, che offre il bambino a G. C. per battezzarlo, e dargli una nuova esistenza, come G. C. glie la dà per mezzo del ministero del Sacerdote, o di ogni altra persona che conferisce il Battesimo, e che è in ciò il Ministro di G. C. e della Chiesa. Sono altresì i mallevadori del fanciullo il quale non ha l' uso della ragione; essi rispondono per lui; promettono in suo nome, ch' ei sarà per adempire fedelmente alle promesse del suo Battesimo.

Non devonsi ammettere persone indegne per patrini e matrine. Si chiamano *indegni* gl' infedeli, gli eretici, gli scismatici, gli scomunicati denunciati, quelli cui è pubblicamente interdetto l'ingresso nella Chiesa ed ai Sacramenti, quei che son marcati d' infamia, i peccatori pubblici e scandalosi, quei che non han soddisfatto al dovere della

(1) *Gal.* 3. *v.* 27.

Pasqua, le donne maritate e le donzelle che son vestite immodestamente, gli stranieri incogniti, quelli che non han fatta la loro prima comunione, gli stolti, gli stupidi, quelli che sono in una crassa ignoranza de' principali misteri della Fede, che non sanno il Simbolo degli Apostoli, l'orazion domenicale, i Comandamenti di Dio e della Chiesa, poichè sono obbligati d'istruire i loro figliocci quando sarà necessario. I religiosi, le religiose ed altre persone che han rinunziato al secolo, non possono esser patrini e matrine, nè far tenere in nome loro de' fanciulli al fonte Battesimale; i santi Canoni lo vietano. Gli Ecclesiastici che sono negli ordini sacri, non possono esser patrini nella Diocesi di Ginevra. Un padre ed una madre non possono esser mai patrino o matrina del loro proprio figliuolo. Non vi dev'essere che un sol patrino, o una sola matrina per ciascun Battesimo; si può non ostante ammettere un patrino ed una matrina, ma non se ne possono tollerar di vantaggio.

I patrini e matrine aver devono una età competente, cioè a dire il patrino circa quattordici anni, e la matrina dodici. Basterebbe però che uno de' due avesse l'età richiesta, ancorchè l'altro non l'avesse. I patrini e matrine devono essere di buoni costumi, e di una condotta irreprensibile; quando i genitori gli scelgono pe' loro figliuoli, devono badar meno al credito, alla nascita, alle ricchezze ed agli altri vantaggi temporali, che alla integrità della loro condotta e della loro fede. Sarebbe da desiderarsi che i patrini e matrine fossero stati cresimati. Si devon considerare come parenti spirituali dei bambini che tengono al sacro fonte; essi contribuiscono alla loro rigenerazione; e conseguentemente devono, nel bisogno, essere attenti alla loro educazione spirituale, prender cura che siano

istruiti della Fede, delle regole e delle massime della vita Cristiana, affinchè osservino inviolabilmente sino alla morte, ciò che hanno solennemente promesso per loro nel Battesimo.

Una persona che fosse in istato di peccato mortale non deve accettar la funzione di patrino o di matrina, ma giudicarsi indegna di una funzione sì santa, e fare tutto ciò che dipende da lei per dispensarsene. Se poi non le fosse possibile, non dovrebbe presentarsi a questa importante azione che penetrata d'umiltà e di compunzione, e con sincero desiderio di convertirsi.

Quelli che son patrini o matrine non possono contrarre matrimonio nè con la persona battezzata, nè co' suoi genitori; ma il patrino non contrae quest' affinità spirituale con la matrina. Quando si suppliscono semplicemente le ceremonie del Battesimo, non si contrae affinità veruna. Così egualmente nella Diocesi di Ginevra, quando un patrino si fa rappresentare da un procuratore, nè questi nè il patrino contraggono alcuna affinità.

Si devono rinnovare spesso le promesse del Battesimo.

Rinnovare le promesse del Battesimo, vuol dire ratificare ciò che i nostri patrini e matrine han promesso per noi sul sacro fonte, cioè, vuol dire rinunziare al demonio, alle sue pompe, alle sue opere, e promettere di attaccarsi inviolabilmente a G. C. È ben naturale che rinnoviamo spesso queste promesse, sia per consacrarci volontariamente al Signore, che ci ha adottati gratuitamente e ricevuti nel numero de' suoi figli e degli eredi del suo regno, sia per richiamarci alla memoria le nostre obbligazioni e i nostri impegni. Noi dobbiam fare questa rinnovazione soprattutto quando siamo arrivati all' età della ragione, quando siam ricevuti

alla prima comunione, tutti gli anni nel giorno anniversario del nostro Battesimo; il giorno della Dedicazion delle Chiese, il sabato Santo ed il sabato precedente alla Pentecoste; in una parola, in tutte le circostanze in cui abbiamo qualche particolar motivo d' impegnarci con maggior fervore al servizio di G. C.

Ahi! queste sacre promesse che abbiam giurate nel nostro Battesimo sono scritte nei registri della eternità, dice S. Efrem, e ci saran rappresentate nel giorno dell' ultimo giudizio. Allora si produrrà a ciascuno il sigillo del suo Battesimo, per vedere se sia stato rotto o violato; si vedrà se la fedeltà sarà rimasta intera, se la veste bianca della primitiva innocenza sarà stata lordata o lacerata, se si saranno smentite quelle belle proteste che si eran pronunziate in faccia al cielo ed alla terra. Così, nell' ora della nostra morte, avremo innanzi agli occhi, tutta la condotta della nostra vita, i nostri pensieri, i nostri disegni, le nostre parole e le nostre azioni; si confronterà tutto ciò con le promesse che abbiam fatte, e si vedrà se tutto si troverà uniforme, e se siamo stati fedeli o perfidi. Questo confronto sarà senza dubbio terribile e pieno di confusione per tutti quelli che non han nulla dello spirito del vero Cristianesimo, e la di cui vita è tutta pagana. Badate di non esser nel numero di quei Cristiani infedeli che avran violato i voti e le promesse che avean giurato allo stesso Dio. Rinunziate dunque fin da ora, sinceramente ed efficacemente al demonio, al mondo ed al peccato; attaccatevi a G. C.; imitate i suoi esempii, osservate i suoi Comandamenti; così meriterete di esser separati nell' ultimo giorno da tanti Cristiani che avran menato una vita tutta opposta ai loro impegni, e di aver parte alla ricompensa destinata ai veri Fedeli, e che io vi desidero. *Amen.*

DISCORSO CXVII.

DEL GIORNO ANNIVERSARIO DEL BATTESIMO.

Habebitis hanc diem in monumentum, et celebrabitis eam solemnem cultu sempiterno.

Questo giorno sarà per voi un monumento eterno, e lo celebrerete con un culto perpetuo, come una festa solenne consacrata al Signore.

EXOD. 12. v. 14.

Il Sacramento del Battesimo forma tutta la nostra grandezza e la nostra nobiltà, ci fa Cristiani, figli di Dio e della Chiesa, eredi del Padre celeste; coeredi, membri, fratelli del Figliuolo di Dio; tempii dello Spirito Santo; ci dà diritto ai suoi doni ed alle sue grazie; ci fa re e Sacerdoti mediante l'unzione divina. È ciò appunto che S. Leone richiama alla nostra memoria con queste eccellenti parole (1): » Riconoscete, o Cristiani, la vostra » dignità; e dopo essere stati fatti partecipi della » natura Divina, guardatevi dal ricadere nella vo» stra primiera bassezza, con una vita indegna del» la vostra nuova nascita. Ricordatevi di qual Capo » e di qual Corpo siete membri. Non obbliate » giammai che, strappati dalla potenza delle tene» bre, siete stati trasferiti nella luce e nel regno » di Dio. Diventati, per mezzo del Sacramento del » Battesimo, il tempio dello Spirito Santo, bada» te bene di non discacciare un tal ospite dal vo» stro cuore con azioni colpevoli, e di non assog-

(1) *Leo. Serm.* 1. *De Nat.*

» gettarvi nuovamente alla tirannia del demonio,
» poichè il sangue stesso di G. C. è il prezzo del
» vostro riscatto; perocchè sarete giudicati in tutto
» il rigor della giustizia da quello stesso che vi ha
» riscattati nell' eccesso della sua misericordia. «

Un Cristiano non deve mai perder di vista questi grandi effetti della divina bontà a suo riguardo; non v' è giorno nella sua vita in cui non debba risovvenirsi del suo Battesimo, di ciò che in esso ha ricevuto, di ciò che ha ivi promesso a Dio, di ciò che Dio gli ha promesso; non v' è giorno in cui non debba domandargli una rinnovazione di grazia, e rinnovargli i suoi voti. Tutta la vita Cristiana dev' esserne la ratifica e il compimento; e se il maggior numero de' Cristiani menano una vita sì profana, sì mondana, sì indegna del nome che portano, ciò deriva dalla poca cura che hanno d' istruirsi degli obblighi, dei vantaggi, delle prerogative del loro impegno, o della poca attenzione che vi fanno. La maggior parte dei Cristiani non ne hanno che il nome, e tutto al più alcune pratiche esterne: pratiche puramente di abito, senza spirito di pietà, senza alcun cambiamento di condotta e di disposizioni.

S' ignorano non solo i doveri del Cristianesimo, e gl' impegni in cui siamo entrati in virtù del Battesimo, ma la significazione altresì del sacro nome che vi abbiam ricevuto; e ciò per colpa dei genitori, e di tutti quelli incaricati della istruzione altrui; i quali quasi nulla ne parlano, o lo fanno in un modo affatto superficiale, perchè eglino stessi vi prendon sovente poco interesse. Per far cessare, se mai è possibile, sì perniciosi abusi, io mi son proposto, nell' impegnarvi a santificar da oggi innanzi il giorno anniversario del vostro Battesimo, di richiamare alla vostra memoria e i pre-

ziosi vantaggi che vi avete ricevuti, e le importanti obbligazioni che vi avete contratte.

Gli antichi Cristiani non obbliavan giammai i loro voti; n'erano essi occupati in tutto il corso della loro vita, come i religiosi, che han lo spirito della loro professione, sono occupati della loro regola e dei doveri che essa prescrive. Non contenti di ciò, per rendere a Dio particolari ringraziamenti dello inestimabile benefizio della loro rigenerazione, e per rinnovarsi nello spirito del Cristianesimo, erano attenti a fare in ciascun anno una festa del loro Battesimo, e di solennizzarne il giorno anniversario, santificandolo col ricever degnamente i Sacramenti, con ogni sorta di esercizii di pietà e con la rinnovazione dei loro voti. Noi vi facciam praticare tutti gli anni questa rinnovazione con cerimonia ed innanzi ai santi altari (1). Nulla, certamente, vi sarebbe più utile e più edificante, se lo faceste con Fede e con divozione: si vedrebbe così rinnovar la faccia del Cristianesimo; si vedrebbe nella Chiesa ciò che accadde nell' antica legge sotto il S. re Giosia (2). I re suoi predecessori aveano abbattuta la religione, rovinato e profanato il tempio, sparso da per tutto le impronte della loro empietà. Mentre Giosia era occupato ad esterminare gl' idoli, a riparare le rovine del tempio, a ristabilire la Religione, il gran Sacerdote trovò nel luogo santo il libro della legge, che vi era rimasto nascosto sotto il regno degli empii. Fu letto in presenza del Re: questo Principe sentendo le minacce terribili che Iddio vi pronunzia contro i violatori della sua legge, tocco da un profondo dolore, lacerò le sue vesti, fece riunire il popolo, lesse loro egli stesso quel che conteneva

(1) *La Domenica in Albis.* (2) *IV. Reg.* 23.

questo libro, protestò ch' ei s' impegnava ad ubbidire a tutto ciò che ordinava la legge, scongiurò tutto il popolo ad osservarlo esattamente, e fece rinnovare ai suoi sudditi l' alleanza che i loro padri avean fatta con Dio.

Quando S. Pietro (1) ebbe fatto comprendere ai Giudei, nella sua prima predicazione, chi era quegli che avean crocifisso, mossi da un vivo ed amaro dolore di aver messo a morte il figliuolo di Dio, l' autore istesso della vita, convertironsi nel numero di tremila, abbracciarono con giubilo il Vangelo, e fecero penitenza sino alla morte, di un sì grave delitto.

Se i Fedeli de' nostri giorni potessero comprendere la bellezza e la santità della nostra Religione, le verità che contiene, gli obblighi che prescrive, le promesse che vi sono annesse, i mali terribili che minaccia a quelli che ne violan le leggi, i voti e le promesse che han fatto a Dio nel Battesimo, le grazie che vi han ricevute, la gravezza del delitto di coloro che le calpestano, che crocifiggono nuovamente G. C., e che profanano l' alleanza che vi han contratta con Dio; se ben comprendessero tutto ciò, si batterebbero il petto, deplorerebbero la loro sciagura, si affaticherebbero a riparare i loro peccati e l' oltraggio che han fatto a G. C., farebbero degni frutti di penitenza, si metterebbero in istato di vivere per l' avvenire in una maniera conforme al loro impegno, si persuaderebbero di quel che dice il santo Concilio di Trento: Che la grazia del Battesimo è sì eccellente, che secondo le regole della divina giustizia, non può ricuperarsi che con molte lagrime e con molti travagli, e che i Santi Padri han ragione-

(1) *Act.* 2.

volmente chiamato *un Battesimo laborioso* la penitenza che deve farsi pe' peccati commessi dopo il Battesimo.

Consideriamo i vantaggi che ci ha procurati il Battesimo.

Considerate, dice il discepolo prediletto, sino a qual segno Iddio ha spinta la sua bontà a nostro riguardo, e quale amore ci ha dimostrato, volendo che fossimo chiamati, e che fossimo effettivamente suoi figli (1). *Videte qualem charitatem dedit nobis Deus, ut filii Dei nominemur et simus.* Imperciocchè finalmente, non sarebbe stato sempre troppo per noi, se ci avesse soltanto permesso di prendere questa qualità? E non ci avrebb' egli onorati infinitamente più che non meritiamo, se per un' amorosa condiscendenza avesse voluto soffrire che lo chiamassimo nostro padre? Ma la sua bontà va più oltre di molto; giacchè non solo consente che siam chiamati suoi figli, *ut filii Dei nominemur*, ma pretende che in effetti lo siamo, *et simus*. Non solo vuole che ci si faccia l'onore esternamente, ma vuole altresì che ne riceviamo internamente tutta la gloria e tutt' i vantaggi. Noi ci gloriamo, ed abbiamo ben ragione di farlo, dice S. Paolo (2): *Gloriamur in spe filiorum Dei.* E di che mai, o grande Apostolo? Della speranza dei figli di Dio. È desso, dice S. Giacomo (3) che, per impulso della propria volontà, ci ha generati con la parola della sua verità: *Ipse enim genuit nos verbo veritatis*; che ci ha chiamati alla luce, che ha fatto passare sino a noi, mediante il privilegio della sua adozione, una effusione della filiazione del suo Figliuolo, affinchè

(1) 1. *Joan.* 3. *v.* 1. (2) *Rom.* 5. *v.* 2.
(3) *Jacob.* 1. *v.* 18.

siamo come le primizie delle sue creature (1) : *Ut simus initium aliquod creaturae ejus.* Lungi dunque di quì i nomi fastosi che l' antichità ha dato ai suoi eroi ; lungi quei titoli magnifici di cui gli uomini si fanno onore ; lungi quei ranghi distinti, o quelle qualità personali, che ci acquistano la stima ed il rispetto degli uomini : tutto ciò, per quanto sia sublime ed augusto, è un nulla in paragone della qualità di figlio di Dio che ci vien conferita per mezzo del Battesimo ; ed un uomo, per quanto sia povero e miserabile per la sua nascita, e pe' suoi impieghi, è infinitamente più grande innanzi a Dio, essendo Cristiano, che non lo sono mai stati tutt' i Sovrani e tutti gl' Imperatori della terra ; perchè, dice S. Cirillo, si arriva all' apice, ed al più alto punto della vera grandezza e della vera nobiltà, quando siam compresi nel numero dei figli di Dio : *Fastigium nobilitatis est inter filios Dei computari.*

Ma, per mezzo del Battesimo, non solo avete acquistata la qualità di Cristiani e di figli di Dio, siete divenuti eziandio i fratelli, i membri di G. C., e i tempj dello Spirito Santo ; perocchè S. Paolo vi dice (2) che il Salvatore non arrossisce di chiamarvi *suoi fratelli*, ed altrove : *Ignorate voi forse che siete i tempj di Dio, e che lo Spirito di Dio abita in voi ?* Finalmente, in virtù del Battesimo, voi partecipate alla natura divina, ed attendete il retaggio celeste, ove nulla può distruggersi, nè corrompersi, nè appassire. O il gran nome, lo ripeto, è quello di Cristiano ! e quanto son ciechi coloro che non ne conoscono il merito, nè il valore, e che disonorano tante glo-

(1) *Iacob.* 1. *v.* 18.
(2) 1. *Cor.* 3. *v.* 16. *Hebr.* 2. *v.* 11.

riose qualità con una condotta colpevole ed ignominiosa egualmente!

Finalmente, il Battesimo, dice S. Gregorio Nazianzeno (1), è un trattato ed un patto che si fa con Dio, per mezzo di cui si contrae l'impegno di menare una nuova vita, una vita pura e perfetta. Questo trattato, secondo S. Girolamo (2), si fa con un solenne giuramento: Ricordatevi, dic'egli, del giorno in cui vi siete impegnati nella milizia di G. C., ed in cui sepolti con lui per mezzo del Battesimo, avete promesso con solenne giuramento, di non aver riguardo nè a padre nè a madre quando si trattasse della gloria del suo nome. La parola che avete data, dice S. Ambrogio (3), non è rinchiusa nella tomba dei morti; essa è scritta nel libro dei vivi. Voi avete parlato in presenza degli Angeli. Non è possibile d'ingannare, nè di smentire quel che si è promesso: Ci si chiederà di nuovo questa professione, dice S. Efrem (4) nel giorno della nostra morte; essa ci sarà presentata nel giorno del giudizio . . . . Gli Angeli la scrivono al momento del Battesimo, e la mostrano nell' ora della morte.

Questa nuova nascita, quest' alleanza, questo trattato, questo voto, questo giuramento, queste proteste che si fanno nel Battesimo, tutto ciò è essenziale, e riguarda indistintamente tutti quelli che sono stati battezzati: si esige lo stesso dai poveri e dai ricchi, dai grandi e dai piccoli, da quelli che devon vivere nel mondo e da quelli che devono abbandonarlo. Pria del Battesimo, eran tutti

---

(1) *Greg. Naz. Orat.* 40.
(2) *Hier. Ep. ad Heliod.*
(3) *Ambr. de Init. Cap.* 2.
(4) *S. Ephr. de Jud. Cap.* 5.

figli di collora, tutti erano soggetti al peccato, tutti eran sotto la potenza del demonio; e per mezzo del Battesimo, tutti rinunziano al demonio ed al peccato, tutti divengono figli di Dio; tutti sono conseguentemente obbligati di vivere in una maniera degna di un tal padre, e di allontanarsi dal peccato e dalle occasioni che in esso fan cadere. La condizione è eguale per tutti. In un trattato, le due parti promettono e s' impegnano scambievolmente. Nel Battesimo l' uomo s' impegna a menare una vita pura e perfetta; si arrolla nella milizia di G. C., fa voto di star con G. C. come membro del suo corpo, e di vivere nella unità con tutti gli altri Fedeli. Ei rinunzia al principe delle tenebre, e si dà al Salvatore per servirlo in tutta la sua vita. La Chiesa non lo riceverebbe nel numero dei Fedeli e dei figli di Dio, se non promettesse o da se, o per bocca altrui, di rinunziare a Satana, alle sue opere e alle sue pompe. Ma che cos' è mai questa rinunzia? Ascoltiamo quel che ne dicono i Padri del sesto Concilio di Parigi nel nono secolo (1). » Rinunziare al diavo-
» lo, vuol dire disprezzarlo, rigettarlo con orro-
» re, combatterlo, abbandonare il suo partito, al-
» lontanarsene, e ritirarne gli altri per quanto si
» può. »

Le opere di Satana son quelle opposte alle opere di G. C.; ma soprattutto l' orgoglio di cui è esso l' autore; sono le false regole e le massime corrotte del mondo, le sue usanze e i suoi costumi. Rinunziarvi, vuol dire far professione di disprezzare il mondo, del quale è principe il demonio; calpestare i suoi falsi beni, non legare particolare amicizia con quelli che sono inebriati del-

---

(1) 6. *Conc. di Parigi*, *an.* 829. *Lib.* 1. *Cap.* 20.

le sue passioni; avere in orrore tutta la sua malignità, i suoi inganni, i suoi odj, le sue dissensioni, le sue menzogne. Le pompe di Satana non sono altro che le pompe del secolo, i suoi spettacoli, i suoi giuochi, i suoi divertimenti, le sue danze, il vestire immodesto ed indecente, e generalmente tutti gli oggetti di vanità, di ambizione e di cupidigia. A tutto ciò ha rinunziato nel Battesimo ciascun dei Fedeli. Si è egli imposto inoltre un obbligo indispensabile di credere tutto quello che a Dio è piaciuto rivelarci, e quel che la Chiesa ci propone; di credere, io dico, non già di una Fede sterile e speculativa, ma sì ben di una Fede animata ed attiva, e di vivere secondo i lumi e la dottrina ch' ella ci reca. Imperciocchè, che vale una Fede sterile che non cambia punto i costumi, che non produce opera veruna? È una Fede morta, simile ad un corpo inanimato; una Fede che non è di alcuna considerazione innanzi a Dio; la Fede de' demonj secondo la parola di S. Giacomo. Quella dei veri Cristiani, de' figli di adozione, è quella che agisce per amore, e produce opere conformi ai suoi lumi.

Finalmente, il Cristiano promette nel Battesimo di dedicarsi al servizio di Dio, di amare il suo Creatore, il suo sommo bene, di non servir che lui solo; di tendere verso questo bene infinito con tutti i suoi desiderj e con tutte le sue azioni; di avere in orrore il sommo male che è il peccato; di allontanarsene in tutt' i suoi passi, affin di evitare l' eterna sciagura, qual' è quella di esser separato da Dio.

Questi sono gl' impegni che abbiamo contratti nel Battesimo. Chiunque viola queste sacre promesse, abbandona G. C., rinunzia al trattato che ha fatto con Dio, alla eredità che gli è stata promes-

sa, e rigetta il Vangelo; simile al » cane che ri-
» torna al suo vomito (1), ed al porco che, do-
» po essere stato lavato, si voltola nuovamente nel
» fango, il suo ultimo stato divien peggiore del
» primo, e sarebbe stato meglio per lui di non
» aver conosciuta la via della pietà e della giusti-
» zia, che ritornare indietro, dopo averla cono-
» sciuta, ed abbandonare la legge santa che gli
» era stata prescritta. »

Un Cristiano che ha avuto l' infortunio di violare i voti e le promesse del suo Battesimo, dev' entrare nei sentimenti di un profondo dolore e di una salutar confusione di aver perduto e dissipato, con una vita colpevole, tante grazie e tanti vantaggi che avea ricevuti, di aver crocifisso di nuovo G. C. in se stesso, giusta le parole dell'Apostolo (2), di averlo calpestato, di aver trattato come una cosa abjetta e profana il sangue dell' alleanza in virtù del quale era stato egli santificato, di avere oltraggiato lo spirito della grazia. Dev' egli domandare a Dio un cuor nuovo ed un nuovo spirito, affin di riparare tante perdite, e rientrare in tutt' i suoi diritti; deve soprattutto riflettere su quel passo della Epistola di S. Paolo agli Ebrei, in cui questo Apostolo dice che se peccano volontariamente, dopo aver conosciuta la verità, è da temersi che in avvenire non vi sia più alcun' ostia per espiare i loro peccati, più Sacramenti che operino in essi i loro effetti, più verità, che faccian su di loro impressione, più grazie che ammolliscano la durezza de' loro cuori; non riman loro altro che una terribile aspettativa del giudizio di Dio, che l' ardore di un fuoco che li divori, come di-

(1) 2. *Petr.* 2. *v.* 22.
(2) *Heb.* 6. *v.* 6., *et* 10. *v.* 27.

vorerà i nemici di Dio. Badi bene però esso di non iscoraggirsi, ma risorga al più presto per mezzo di una sincera penitenza; arrossisca delle sue infedeltà; sia risoluto di esser fermo in avvenire, e prenda efficacemente tutt' i mezzi per preservarsi da simili cadute; ratifichi tutte le promesse che i suoi patrino e matrina han fatte altra volta per lui; rinunzj di bel nuovo al demonio; prometta di non più ascoltarlo, di non più ubbidirgli; implori istantemente ed umilmente la grazia di resistergli; prometta di seguire oramai, in tutta la sua condotta, le massime del Vangelo, di menare una vita conforme alla Fede di cui fa professione, di non più arrossire della Croce, di non più prostituire e bruttar le sue membra per mezzo del peccato, di esser sommesso e fedele a G. C., come una sposa al suo sposo; finalmente di non desiderar più altri beni se non quelli di amarlo in questa vita, e possederlo nella eternità. *Amen.*

DISCORSO CXVIII.

DELLE CEREMONIE DEL BATTESIMO.

Existimate vos mortuos quidem esse peccato, viventes autem Deo in Christo Jesu Domino nostro.

Consideratevi come uomini morti al peccato, e che più non vivono se non pel loro Dio in Gesù Cristo Nostro Signore.

Rom. 6. v. 11.

Rinunziare per sempre al demonio, alle sue pompe e alle sue opere; credere in Dio Padre Onnipotente, ed in Gesù Cristo suo unico Figliuolo, il quale è morto per la salute di tutti gli uomini, senza eccezione di alcuno; riconoscere ed adorare uno Spirito Santo che, per effetto del suo amore, ha voluto terminar l' opera della nostra Redenzione; sottoporre il proprio intelletto alla ubbidienza di G. C., per credere senza ragionare alcuni misteri, che sono infinitamente superiori ai nostri deboli lumi, ed ascoltare la Chiesa quando decide sugli articoli della Fede; morire al peccato e a tutte le vanità di un secolo corrotto, questo è quel che abbiamo solennemente promesso a Dio, pria di esser rigenerati nelle acque salutari del Battesimo, come lo abbiam dimostrato nella istruzione precedente.

Ma ciò non è che una porzione di quello che costituisce il vero Cristiano, ed a cui siam noi indispensabilmente obbligati. La legge di Dio non consiste solamente ad evitare il male, ma eziandio a fare il bene (1): *Declina a malo et fac bo-*

(1) *Ps.* 36. *v.* 27.

num. Vi sono alcuni Comandamenti positivi che ordinano la pratica della virtù, ed alcuni altri negativi che proibiscono l'iniquità; ed è poco per un uomo divenuto figlio di Dio e della Chiesa mediante il Battesimo, di esser morto al demonio e crocifisso al mondo, se il mondo non è anche crocifisso per lui, come dice S. Paolo, e se non vive pel suo Dio: *Mortuos quidem peccato, viventes autem Deo.*

Per imprimere a tutt' i Cristiani quest' ultimo tratto di simiglianza con G. C. Crocifisso, la Chiesa rappresenta loro l'obbligo in cui sono di menare una vita santa, dopo il benefizio della loro rigenerazione, per mezzo di tutte le ceremonie che ha istituite per l'amministrazione del Sacramento del Battesimo; ceremonie che si devon riguardare con sommo rispetto, e come illustri segni della nostra unione con l'antica Chiesa che le ha praticate, e del nostro allontanamento dagli eretici degli ultimi secoli, i quali le han rigettate senza ragione; ceremonie in ultimo piene di misteri e di solide istruzioni, come io pretendo convincervene.

Le ceremonie del Battesimo essendo accidentali al Sacramento, non sono della sua sostanza, e perciò possono esserne separate, senza che questa omissione impedisca la validità del Sacramento; nulladimeno non è permesso di conferirlo senza queste ceremonie, ad eccezione di un caso di necessità; ed allora, se colui che è stato battezzato senza queste ceremonie sfugge al pericolo in cui si è trovato, si devono aggiungere, benchè abbia ricevuto il Sacramento, affin di serbare l'uniformità e d'imprimere più fortemente nel suo spirito la memoria della grazia che ha ricevuta.

Le ceremonie che impiega la Chiesa nell' amministrazione del Battesimo sono antichissime. S.

Basilio ne riferisce molte ch' ci c' insegna essere di Tradizione apostolica (1): » Vi sono, dic' egli,
» certi dogmi e certi usi che teniamo dalla Sacra
» Scrittura, altri che abbiamo dalla Tradizion de-
» gli Apostoli: gli uni e gli altri hanno una for-
» za simile, e contribuiscono egualmente alla pie-
» tà. Noi consacriamo l' acqua del Battesimo, e
» l' olio che serve alle unzioni; colui che dev' es-
» ser battezzato è parimente consacrato, ed unto
» con l' olio santo. Ove troviamo noi questa pra-
» tica nella Scrittura? Non l' abbiam ricevuta che
» dalla Tradizione. La Scrittura Sacra serba simil-
» mente il silenzio sulle unzioni. Dalla Tradizione
» esclusivamente abbiam noi imparato le altre ce-
» remonie che si osservano nel Battesimo; per esem-
» pio, di rinunziare a Satana ed agli Angeli suoi,
» senza parlar degli altri. È lo stesso della profes-
» sione di Fede, mediante la quale protestiamo di
» credere al Padre, al Figliuolo ed allo Spirito
» Santo, etc. »

L' antichità delle altre ceremonie del Battesimo, che S. Basilio non descrive minutamente, si prova con la testimonianza degli altri Padri.

S. Agostino fa menzione del segno della Croce, e della imposizione delle mani, ceremonie di cui si faceva uso per ammettere qualcheduno nella classe de' Catecumeni (2). Lo stesso Padre unisce al segno della Croce l' uso di dar del sale ai Catecumeni. Ei rammenta loro, nello istruirli, l' obbligo in cui sono d' imparare il Simbolo e l' Orazion Domenicale. Egli dimostra, in molti passi delle sue opere, che l' uso del soffio e degli esorcismi era praticato per tutta la Chiesa.

---

(1) *Basil. de Spir. Sancto*, *Cap.* 27.
(2) *Aug. lib. de peccator, merit. Cap.* 26. *id. lib.* 1. *Conf.*

S. Ambrogio occupandosi per la istruzione dei nuovi Battezzati, parla della ceremonia (1) di toccar con la saliva le orecchie ed il naso, dicendo *Ephpheta*. In un' altra opera parla della veste bianca che si dà nel Battesimo (2).

Il secondo Concilio generale parla del Catechismo che si faceva a quelli che aspiravano al Battesimo, i quali eran chiamati *Catecumeni* a cagione di questo catechismo. Tertulliano fa menzione de' patrini e delle loro funzioni (3). Il Papa Innocenzio I., nella sua lettera a Decenzio, dice che si fa l' unzione dell' olio santo ai nuovi battezzati. S. Gregorio Nazianzeno parla del cero acceso che si dà ai nuovi battezzati nell' uscir dal Battesimo.

Finalmente, queste sante ceremonie sono confermate per mezzo di moltissime altre autorità le più precise de' primi secoli, le quali provano la loro antichità, e ce le rendono preziose e rispettabili. Esse significano due cose: alcune sono segni esterni di quello che lo Spirito Santo opera internamente nelle anime di coloro che ricevono il Sacramento; altre avvertono l' uomo di quel che deve fare, e gli mostrano le obbligazioni che contrae. In generale, tutte queste ceremonie ci figurano il dovere del distacco dalle vanità del mondo, per esser fedeli alla grazia che ci è data; esse c' insegnano che le anime nostre devono esser pure, che tutt' i nostri desiderii, i nostri pensieri, tutte le nostre affezioni, corrisponder devono alla solenne rinunzia che abbiam fatta alle pompe del secolo, nel Battesimo, per bocca di quelli che ci han presentati.

1.° Il Sacerdote va a cercar fuori della Chie-

---

(1) *Ambr. lib. de Myst. Cap.* 1.
(2) *Lib.* 5. *in Luc. Cap.* 5.
(3) *Tert. lib. de Bapt. Cap.* 18.

sa quello che dev' esser battezzato, per insegnarci che essendo allora schiavi del peccato, eravamo indegni di essere introdotti nella casa del Signore; giacchè la Chiesa ha sempre creduto e tiene ancora per sicuro, che i bambini non ancora purificati dalla macchia originale, stanno sotto il dominio e sotto il potere del demonio, secondo queste parole di S. Paolo (1): *A quo captivi tenentur ad ipsius voluntatem*. Ciò è facile a comprendersi dalle parole che pronunzia il Sacerdote (2): *Recede, diabole, ab hac imagine Dei, da locum Spiritui Sancto*; parole che ci fan sentire che l'uomo, nella sua formazione, era stato creato ad immagine di Dio; ma che, per la disubbidienza di Adamo, questa bella immagine era stata tutta sfigurata.

2.° S' impone un nome a colui che si battezza, dice S. Carlo (3), per dimostrare che è dedicato al servizio di N. S. G. C.; essendo la imposizione del nome un segno dell' autorità che si ha su di quello cui s' impone. Perciò volendo Iddio far sapere ad Adamo che lo avea fatto principe e padrone di tutti gli animali, li fece venire innanzi a lui, affinchè dasse loro un nome. E questo nome, come insegna il Catechismo del Concilio di Trento (4), dev' esser quello di qualche Santo; affinchè dalla simiglianza del nome sia eccitato ad imitare le sue virtù e la sua santità; affinchè sforzandosi d' imitarlo, lo invochi, lo preghi, e speri che gli serva di protettore e di avvocato presso Dio, per la salute dell' anima e del corpo.

3.° Lo stato infelice in cui ci ha ridotti il peccato della nostra origine, ci è anche indicato

(1) 2. *Tim.* 2. v. 26. (2) *Rituale Romano.*
(3) *S. Car. Actor. part.* 4. *de Coerem. Baptis.*
(4) *Catech. Conc. Trid. de Bapt. precibus et ritibus.*

dal soffio che si fa tre volte sul fanciullo: soffio di cui si fa uso per discacciare il demonio, per far conoscere il disprezzo che si fa di lui, e la sua estrema debolezza; soffio potente, dicono i Padri, che dà una sconfitta a questo nemico di Dio e delle anime nostre, perchè gli richiama alla memoria ciò che fece G. C. medesimo quando, per abbattere il suo impero, diede ai suoi Apostoli il suo Spirito Santo per mezzo dell'insufflazione (1): *Insufflavit in eos, et dixit: Accipite Spiritum Sanctum*. Io ti esorcizzo, spirito impuro, prosegue il Sacerdote, in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, e ti comando di ritirarti da questo servo di Dio. Tal' è l' autorità che G. C. ha comunicata ai Sacerdoti, di comandare al demonio, e di discacciarlo in nome suo. E da questo esorcismo così antico nella Chiesa, S. Agostino ricavava contro Giuliano, eretico pelagiano, il convincimento di questa verità: che i fanciulli nati nel peccato originale stavano sotto il potere dell' Angelo delle tenebre (2): A che, diceva egli, serve loro questo esorcismo, se non appartengono alla famiglia del demonio a cagion del peccato della loro origine: *Quid in eis agit exorcismus, si in familia diaboli non tenentur?* Ciò che deve farci comprendere che, per mezzo del peccato del primo uomo, eravamo realmente lontani, disgraziati e detestati da Dio, che senza la grazia del Battesimo, non solo non avremmo ottenuta alcuna misericordia, ma non avremmo neppur potuto avvicinarci a lui.

Non si devono ommettere gli esorcismi indicati nel Rituale, quando non si fa che supplir le

(1) *Joan.* 20. *v.* 22.
(2) *Aug. lib.* 6. *contra Jul. Cap.* 5.

ceremonie ad una persona di già battezzata; avvegnacchè la Chiesa le impiega, non solo per discacciare il demonio, ma eziandio per diminuir le sue forze, per allontanarlo ed impedirgli di nuocere a quelli dall' anima de' quali è stato esso eliminato mediante il Battesimo. Questo implacabil nemico della nostra salute non è mai così furioso contro di noi, che quando ci vede liberati dalla sua tirannia.

Si fanno molte imposizioni di mani, per significare che Dio, in vece del demonio, prende possesso di quelli che si battezzano, li sottomette a se e gli assoggettà al suo dolce e felice dominio; per far comprendere al Catecumeno che egli è una vittima che sarà consacrata a Dio per mezzo del Battesimo, per effetto del quale diventerà essa gradevole alla maestà divina.

4.° S' imprime, sulla fronte e sul cuore di quei che si battezzano, il segno della Croce, per mostrar loro che devono essi farsi onore della Croce di G. C.; amarlo, riporvi tutta la loro fiducia, ed attestare altamente che son Cristiani, anzicchè arrossire di comparir tali e di farne le azioni. La fronte rappresenta lo spirito ed il pensiero; è anche la parte più apparente del corpo, e la sede del pudore. Perciò il Sacerdote fa il segno della Croce sulla fronte del Catecumeno per purificare il suo spirito e i suoi pensieri. La fa anche sul petto, che è il luogo ove risiede il cuore, per purificare il suo cuore con questo segno sacro, e per insegnargli che deve portarvi la Croce di G. C., ed uniformare ad essa tutte le sue affezioni. Gli altri segni di Croce che si ripetono spesso nel Battesimo significano che questo Sacramento trae tutta la sua virtù dalla Croce del Salvatore e dai meriti della sua Passione. Significano altresì che tutt' i

sensi di quei che si battezzano sono talmente purificati e fortificati dalla grazia del Battesimo, che sono diventati sudditi degni di Dio, e capaci di conoscere e di osservare i suoi Comandamenti. Per mezzo del segno della Croce, i Catecumeni, al dir di S. Agostino, sono in qualche maniera santificati; eglino son concepiti nel seno della Chiesa; sono distinti col sigillo e col carattere di G. C.; con questo segno si sottopongono al giogo di G. C., e s' impegnano a menar sulla terra una vita di Croce e di patimenti. Ed ecco come, mediante il Battesimo, voi siete divenuti i Discepoli della Croce, vi siete dichiarati servi di un Dio crocifisso; dovete dunque amare i tormenti, ricercarli, soffrirli almeno con pazienza; dovete considerarvi come veramente crocifissi al mondo, essere insensibili alle cose della terra, non esservi mossi più di quello che lo è un morto pei beni e pei mali che si vorrebbero fargli godere o soffrire; in una parola, ogni Cristiano rigenerato nelle acque salutari del Battesimo, deve considerarsi come piantato sulla Morte di G. C., e come innestato sulla Croce (1): *Complantati similitudini Mortis ejus.* Felice lui se si è quaggiù uniformato a quest' originale divino! meriterà di esser partecipe della sua gloria e del suo trionfo nella eternità. *Amen.*

(1) *Rom.* 5. *v.* 6.

DISCORSO CXIX.

CONTINUAZIONE DELLE CEREMONIE DEL BATTESIMO.

Videte vocationem vestram, fratres.
Considerate, fratelli miei, qual' è la vostra vocazione.
1. Cor. 1. v. 26.

Tutto ciò che fin quì abbiam detto, e tutto ciò che avete ascoltato della eccellenza del Battesimo, degli effetti ammirabili che la grazia ha con esso in noi operati, e delle grandi cose che ivi abbiam promesso a Dio, ci porta naturalmente a trarre da tante belle verità questa saggia conseguenza dell' Apostolo S. Paolo: Considerate, dunque qual' è la grandezza della vostra vocazione alla Fede, e la dignità dell' augusto nome di Cristiano che portate: *Videte vocationem vestram.* Tutto ciò che Iddio ha fatto di più prodigioso per mezzo di G. C. suo Figliuolo per la salute del mondo, non ha avuto altro scopo se non quello di far nascere l' uomo Cristiano. Se il Verbo divino si è incarnato mediante una meraviglia che ha sorpreso il cielo e la terra; se ha operato tanti misteri, e fatto tanti miracoli nel corso della sua vita, se è morto come la vittima della giustizia di suo Padre, non lo ha eseguito che per dare al Cristiano una nascita più illustre. Se nel Battesimo si son fatte su di noi sì misteriose ceremonie, n' è tosto risultato un Cristiano, come il capo d' opera della potenza e della misericordia di Dio. Per convincerci dunque vie maggiormente di questa grandezza e di questa dignità del Cristiano, continuiamo a sviluppare le

ceremonie auguste del Battesimo, le quali ce ne danno idee così sublimi.

1.° Il Sacerdote mette un poco di sale nella bocca del Bambino, dicendo: *Ricevi il sale della sapienza, affinchè il Signore ti sia favorevole per la vita eterna.* Il sale è il simbolo della sapienza; ciò che fa dire a S. Paolo che i nostri discorsi devono esser sempre edificanti e conditi col sale della sapienza (1): *Sermo vester semper in gratia sale sit conditus.* Significa esso in 1.° luogo che il battezzato farà un giorno gustare al mondo, col buon esempio delle sue virtù, quanto Iddio è buono per quei che lo amano; 2.° che la dottrina Cristiana è quella che preserva l' anima dalla curruzione, e che dà una ferma speranza della risurrezione dei corpi; 3.° la differenza che passa tra la sapienza de' Cristiani e la prudenza dei mondani sapienti; 4.° che il battezzato deve esperimentare in se stesso che le amarezze di questa vita, cagionate dal peccato, sono molto raddolcite in virtù del Battesimo, come le acque di Gerico furon rese potabili dalla iniezione del sale; finalmente che egli farà conoscere al mondo che i soli e veri virtuosi Cristiani, per mezzo delle loro caritatevoli conversazioni, sono come il sale della terra.

2.° Il Sacerdote mette la saliva sulle orecchie del Catecumeno, dicendo: *Ephphета*, cioè, siate aperte. Ne mette anche sulle narici, dicendo: *In odorem suavitatis*, in odore di soavità, ed aggiunge: *Per te, Satana, esci da questo servo di Dio; perocchè il regno di Dio è vicino.*

Il Sacerdote, con quest' azione, imita lo stesso G. C., di cui fa le veci, ed il quale fece altrettanto per liberare un uomo che il demonio ren-

(1) *Coloss.* 4. *v.* 6.

deva sordo e muto. Il Catecumeno infatti è sordo e muto spiritualmente ; non v'ha che la grazia di G. C. che possa aprirgli le orecchie del cuore , e scioglier la sua lingua per lodare Dio. Egli è dunque avvertito, mediante questa ceremonia, che non deve ascoltar più la voce del demonio , del mondo e della carne ; ma che è obbligato di aver le orecchie aperte ai Comandamenti di Dio , alle verità evangeliche , e sentirne la dolcezza , vale a dire , avere il cuore disposto a crederli e ad osservarli , dilettarsi nella pratica delle virtù che rendono i veri Fedeli il buon odore di G. C.

3.° Il Sacerdote , dopo avere introdotto il Catecumeno nella Chiesa, gli fa pronunziare a voce distinta ed intelligibile, ovvero, se è un bambino, al patrino e alla matrina , il simbolo degli Apostoli e l' orazion Domenicale ; 1.° per assicurarsi della Fede di coloro che presentansi al Battesimo , e di quella de' loro patrini e matrine; 2.° per vedere se sanno esattamente queste due formole di Fede e di preghiere ; 3.° per insegnar loro a non arrossire della pubblica profession della Fede , nè degli esercizii della vita Cristiana ; 4.° per far loro comprendere che dopo il Battesimo avran diritto di chiamare Dio loro padre.

4.° Quando il Catecumeno è giunto al Fonte battesimale , si esige da lui che rinunzii a Satana, alle sue pompe e alle sue opere. Se è un fanciullo , i patrini o le matrine rispondono per lui , e gli servono di mallevadori : non v'ha cosa più giusta di queste rinunzie ; imperciocchè , essendosi l' uomo perduto per avere ascoltate le suggestioni e le promesse del demonio , è d' uopo che vi rinunzii , per rientrare in grazia con Dio , e diventar suo figliuolo per mezzo del Battesimo. Chi vuole arrollarsi sotto lo stendardo di G. C. deve pri-

nieramente impegnarsi ad abbandonare il mondo ed il demonio, e promettere di detestarli in tutto il corso della sua vita, come i suoi più crudeli nemici.

Si fa un' unzione sul petto e sulle spalle, per significare la grazia di cui han bisogno quelli che vanno a ricevere il Battesimo, grazia che Dio accorda loro per combattere il demonio, e raddolcire il giogo di G. C. cui si sottopongono. Quindi il Sacerdote fa loro quest' altra domanda: *Credi tu in Dio Padre Onnipotente?* Essi rispondono, se sono adulti, o i patrini o le matrine in vece loro, se son bambini: *Io credo*. Ed essendo egualmente interrogati su di altri articoli del Simbolo, fanno una solenne profession della Fede. Con ciò si viene ad assicurarsi se credono veramente, e se son risoluti di professar la Fede di G. C.; perchè la Fede è il fondamento della salute, ed una delle principali disposizioni per esser giustificati. Finalmente, il Sacerdote domanda loro se vogliono esser battezzati; al che appena hanno acconsentito, rispondendo eglino stessi se sono adulti, o i loro patrini se son fanciulli, il Sacerdote li battezza, versando tre volte l' acqua in forma di croce sul loro capo, e dicendo nel tempo stesso: *N. Io ti battezzo in nome † del Padre † e del Figliuolo † e dello Spirito Santo. Così sia.* In quest' azione ed in queste parole consiste essenzialmente, come abbiamo già detto, il Sacramento del Battesimo.

5.° Dopo che il Sacerdote ha conferito il Battesimo, fa un' unzione in forma di Croce, con l' olio santo, sul vertice del capo del battezzato, dicendo: » Iddio Onnipotente, il padre di N. S. » G. C., il quale ti ha fatto rinascere per mezzo » dell' acqua e dello Spirito Santo, e ti ha perdo-

» nato tutt' i tuoi peccati, ti unga egli stesso con
» l' olio della salute in G. C. N. S. per la vita
» eterna. »

L' olio Santo di cui si fa anche uso pel Sacramento della Cresima, come or ora vedremo, è composto di olio d' oliva e di balsamo, e dev' esser benedetto dal Vescovo il Giovedì Santo. Altra volta il Vescovo cresimava i nuovi battezzati subito dopo il Battesimo solenne. Dall' epoca che la Cresima non si dà più comunemente subito dopo il Battesimo, la Chiesa ha prescritta questa unzione dell' olio santo, per fare in qualche modo le veci di Cresima, finchè il battezzato possa riceverla dalle mani del Vescovo.

Si fa l' unzione dell' olio santo sul capo dei nuovi battezzati, per indicare che in virtù del Battesimo son divenuti re e sacerdoti spirituali, e che partecipano all' unzione di G. C. che li rende veracemente Cristiani e membri di Cristo.

Dopo questa unzione, il Sacerdote mette sul capo del battezzato un pannolino che si chiama *berrettino*, che si è sostituito alla veste bianca che i nuovi battezzati portavano altravolta per otto giorni. Dice nel tempo stesso queste parole: » Ricevi
» la veste bianca per portarla senza macchia al tri-
» bunale di G. C. N. S.; affinchè abbi la vita
» eterna. « Questa veste, giusta il sentimento dei SS. Padri, è il simbolo, non solo della innocenza e della integrità che quelli che sono stati battezzati serbar devono sino alla morte, ma eziandio della gloria e della risurrezione per la quale rinasciamo mediante il Battesimo, e dello splendore e della bellezza di cui questo Sacramento adorna l' anima, dopo essere state in essa cancellate le macchie del peccato.

6.° Si mette un cero acceso in mano al nuo-

vo battezzato, per indicare che essendo diventato figlio di luce, deve viver da tale, camminare secondo la giustizia e la verità; ricercar quel che è grato a Dio, e fuggire i peccati, che sono opere di tenebre. Questo appunto ci ha raccomandato G. C. con queste parole: La vostra luce risplenda talmente innanzi agli uomini, che vedendo le vostre buone opere glorifichino il vostro Padre che è nel cielo (1): *Luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum qui in coelis est.*

Queste sono le principali ceremonie che osserva la Chiesa nell'amministrare il Battesimo; da esse giudicar potete se avete vissuto da buoni Cristiani dopo aver ricevuto questo Sacramento. Avete voi adempito a tutto quel che avete promesso? Dopo che il demonio è stato espulso dal vostro cuore, avete voi menata una vita sì pura che non abbia mai potuto rientrarvi? Non avete voi mai arrossito della vostra Religione e della Croce di G. C.? L'avete voi amata questa Croce del vostro Redentore, ed avete voi riposta la vostra fiducia in G. C. Crocifisso? Avete voi avuto gusto solamente pel Cielo, ed avete detestato le cose del mondo? Le vostre orecchie sono state aperte soltanto alle verità della nostra Religione? Ne avete voi sentita la dolcezza? Non avete voi perduta quella grazia che fortifica il vero Cristiano nei travagli e ne' combattimenti della vita spirituale? Avete voi serbata l'innocenza che avevate ricuperata nel Battesimo, e non avete lordata quella veste bianca, di cui foste allora rivestiti? Finalmente, avete voi dato sempre buoni esempii con lo splendore delle vostre virtù? Ahi! quanti

(1) *Matth.* 6. *v.* 6.

ve ne son pochi tra voi che abbiano adempiuto a tutto ciò che erano obbligati di fare in virtù del loro Battesimo! E dopo ciò sarà sorprendente che tanto pochi sian salvi, mentre, quantunque tante persone siano state chiamate alla salvezza, e ricevute nel numero de' Fedeli, ve ne son sì poche che vivono uniformemente ai loro impegni? Confondetevi dunque innanzi al Signore, considerando quanto siete stati infedeli ad adempiere ai voti del vostro Battesimo; fate almeno da questo momento i più generosi sforzi per riparare tante trasgressioni con una sincera penitenza: Iddio vi ha ancora accordato nella sua misericordia quest' unico mezzo per cancellare il passato, e rendervi degni della eterna felicità ch' egli vi ha destinato, e che io vi desidero. *Amen.*

DISCORSO CXX.

DELLA CRESIMA.

Tunc imponebant manus super illos, et accipiebant Spiritum Sanctum.

Allora imposero loro le mani, e ricevettero lo Spirito Santo.

Act. 8. v. 17.

Noi leggiamo, negli Atti degli Apostoli, che gli abitanti di Samaria avendo ricevuto la Fede mediante la predicazione di S. Filippo, uno dei sette primi Diaconi, gli Apostoli che erano a Gerusalemme, dopo aver saputa questa felice novella, pregarono S. Pietro e S. Giovanni di passare in quella provincia, per perfezionare questi nuovi convertiti. I due Apostoli essendovisi portati, impiegaro-

no due mezzi per dar loro lo Spirito Santo, la preghiera e la imposizion delle mani. Essi pregarono per loro, per dimostrare che questa effusione dello Spirito Santo è una grazia che alcun particolare non può meritare: *Oraverunt pro ipsis*, dice il sacro testo (1), *ut acciperent Spiritum Sanctum.* Eglino imposer loro le mani, per indicare che Iddio l'accorda alla preghiera della Chiesa (2): *Tunc imponebant manus super illos, et accipiebant Spiritum Sanctum.* Quindi i Samaritani i quali non avevano ancor ricevuto lo Spirito Santo, benchè fossero stati battezzati in nome di G. C., lo ricevettero allora mediante la imposizione delle mani degli Apostoli; il loro Cristianesimo, al quale mancava ancora l'ultima sua perfezione, fu compiuto col Sacramento della Cresima. Parleremo di questo Sacramento, dopo avere di già spiegato quello del Battesimo, del quale è esso il compimento e la perfezione, come dice il Catechismo Romano (3): *Baptismi gratiam perficit.*

La parola *cresima* ossia *confermazione* vuol dire rassodamento. Si chiama così il secondo Sacramento perchè rassoda e fortifica in noi la vita della grazia che abbiam ricevuta in virtù del Battesimo.

È fuor di dubbio che la Cresima è un vero Sacramento della nuova legge, e non già una ceremonia della Chiesa, come han preteso diversi eretici; giacchè ne ha tutt'i caratteri, cioè a dire, che è un segno sensibile istituito per sempre nella Chiesa per produrre la grazia santificante. 1.° Il segno sensibile della Cresima è l'imposizion delle mani del Vescovo. 2.° Bisogna la promessa di una grazia invisibile, e S. Giovanni ce la dà, o per

(1) *Act.* 8. *v.* 15. (2) *Ibid. v.* 17.
(3) *Catech. ad Paroch.* 2. *p. de Conf. n.* 17.

dir meglio G. C. per bocca di S. Giovanni, quando dice (1): *Quando lo Spirito Santo sarà venuto, ei v' insegnerà ogni verità.* 3.° Questo segno visibile dev' esserci applicato; e questo fa il Vescovo per mezzo de' segni di Croce con l' olio santo, sulla fronte del Cristiano, dicendo: *Io ti segno col segno della Croce, e ti confermo con l' olio della* salute, in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. 4.° Finalmente, bisogna che questo segno visibile sia stato istituito da G. C. Questo lo è stato, come apparisce dall'uso che ne han fatto gli Apostoli, poichè, nell' amministrazione dei Sacramenti, essi non han fatto che ciò che ha loro prescritto G. C., e non sarebbero stati tanto temerarii d' imporre sì frequentemente le mani sui Fedeli per dar loro lo Spirito Santo, se il Salvatore non lo avesse lor comandato.

G. C. istituì la Cresima, quando disse ai suoi Apostoli: Io invierò su di voi il dono di mio padre che vi è stato promesso; rimanete dunque nella città finchè siate rivestiti della forza e della virtù dall' alto: *Et ego mitto promissum Patris mei in vos; vos autem sedete in civitate, quoad usque induamini virtute ex alto* (2).

Abbiamo già detto che gli Apostoli imposero le mani sui Samaritani, e che questi ricevettero lo Spirito Santo. Da questo passo si vede che gli Apostoli davano la grazia santificante mediante il segno visibile della imposizione delle loro mani. S. Paolo, scrivendo agli Efesi (3): *Non contristate,* dice loro, *lo Spirito Santo, con cui siete stati sigillati nel giorno della Redenzione*; ed ai Corinzii: *Colui che ci ha confermati in G. C., e*

(1) *Ioan.* 16. *v.* 13. (2) *Luc.* 24. *v.* 49.
(3) *Eph.* 4. *v.* 30.

che ci ha unti, è Dio, il quale ci ha anche sigillati e dato i pegni dello Spirito Santo nei nostri cuori. Ancorchè non vi fosse altra pruova da addurre per istabilire la verità della Cresima, questi testi dei libri sacri dovrebbero bastare, attesocchè non se ne può produrre alcuno per negarla. Ma S. Paolo dice qualche cosa di più preciso, e ci assicura che *la imposizion delle mani* nella Cresima è un dogma essenziale nella Chiesa. Ecco come esso si spiega (1): *Lasciamo le istruzioni che si danno a quelli che appena incominciano a credere in G. C., e passiamo a quel che v' è di più perfetto: non ci arrestiamo a quello che non è altro se non se il fondamento della Religione, come la penitenza delle opere* morte che sono i peccati, la Fede in Dio, il Battesimo, LA IMPOSIZION DELLE MANI, *la risurrezion dei morti ed il giudizio universale.* Dichiara dunque questo grande Apostolo che tutte quelle cose cui non bisogna limitarsi, sono il fondamento della Religione, e poichè la Religione deve durar sempre, si deve conchiudere contro gli eretici che la imposizion delle mani nella Cresima, è un dogma essenziale non solo, ma eziandio che questo Sacramento deve sussistere tra i Cristiani sino alla fine dei secoli.

Perciò è una Tradizione costante e non interrotta nella Chiesa, che G. C. ha istituita la Cresima per tutt' i Fedeli, e non per gli Apostoli esclusivamente. S. Cipriano dice in termini espressi (2): *Possono esser pienamente santificati e diventar figli di Dio coloro, che nascono mediante questi due Sacramenti, cioè il Battesimo e la Cresima.* S. Cirillo, patriarca di Gerusalemme,

(1) *Hebr.* 6. *v.* 1. 2.
(2) *Cypr. ep.* 72.

parla così (1): *Il corpo è unto da quest' olio visibile; e l'anima è santificata dallo Spirito Santo vivificante il quale è invisibile.* S. Agostino parla della Cresima in questi termini (2): *Quest'olio santo ci rappresenta il Sacramento della Cresima, il quale, nel genere de' segni visibili, è santo quanto il Battesimo.* Eusebio di Cesarea riconosce nel Sacramento della Cresima una virtù sì grande, che non ha difficoltà di dire che la causa che Novaziano eretico non potè ottenere lo Spirito Santo per la sua conversione, si fu che essendo caduto in una pericolosa malattia dopo il suo Battesimo, non era stato segnato col sigillo dell' olio santo. S. Ambrogio si esprime in tal guisa (3): Ricordatevi che avete ricevuto il sigillo spirituale, lo spirito di sapienza, d' intelligenza e di pietà, lo spirito di consiglio e di forza, e serbate quel che avete ricevuto. Iddio Padre vi ha segnati, il Signore G. C. vi ha confermati, ed ha fatto discendere lo Spirito Santo ne' vostri cuori. S. Girolamo attesta che, al tempo suo, vi era l' uso di condurre i fanciulli che erano stati battezzati alla città Metropolitana, per ricevere lo Spirito Santo per mezzo della imposizione delle mani del Vescovo (4): *Voi domandate*, dic' egli, *donde deriva questa usanza, e dov' è scritta; io vi rispondo negli Atti degli Apostoli; ed ancorchè la Scrittura non ce ne somministrasse pruove così convincenti, il consentimento universale di tutto il mondo terrebbe, in questa materia, luogo di Precetto.*

---

(1) *Cyr. Hier. Catech. Mystag.* 8.
(2) *Aug. lib.* 2. *contra Ep. Peril. Cap.* 104.
(3) *Ambr. de Init. Cap.* 7.
(4) *Hier. Dial. contra Lucif. Cap.* 4.

Potrei citar quì una infinità di altre testimonianze degli antichi Padri, di S. Dionisio, di Tertulliano, di S. Giovanni Damasceno, di Ottato di Milevi, etc.; ma basterà di osservare che i Concilii dell' antichità non istabiliscono meno chiaramente il dogma della Cresima. Il Concilio di Elvira ordina che, se alcuno è battezzato in istato di malattia, sia condotto, tosto che sarà ristabilito, al Vescovo per ricever la imposizione delle mani. Il primo ed il secondo Concilio d' Arles proibiscono di ribattezzare gli eretici, e comandano che invece del secondo Battesimo, sia loro applicata dal Vescovo la imposizione delle mani. Questi concilii fan menzione dell' olio santo, non che quello di Laodicea. I Concilii di Toledo in Ispagna, di Magonza in Germania, di Meaux, di Quierus, e di Orleans in Francia, di Firenze in Italia; tutti citati dal Cardinal Bellarmino (1), attestano la stessa verità; finalmente il santo Concilio di Trento pronunzia anatema a chiunque dirà che la Cresima non è un vero Sacramento, distinto dagli altri (2).

Il Sacramento della Cresima ci rende perfetti Cristiani, aumentando in noi la grazia del Battesimo che ci fa Cristiani.

Per mezzo del Battesimo siamo morti al peccato, e risuscitati alla grazia; abbiam ricevuto una nuova nascita, e siamo diventati nuove creature; ma questa vita è ancora debole, ed ha bisogno di una nuova grazia per essere rassodata; come la vita de' fanciulli appena nati, ha bisogno di soccorso per sostenersi e fortificarsi. L' effetto propriamente del Sacramento della Cresima è quello di fortificare e di consolidare la nuova vita che produce il Battesimo. Esso è instituito per comunicarci lo

(1) *Bellar. lib. confir.* (2) *Sess. 7. Can. 2.*

Spirito Santo con la pienezza delle sue grazie e de' suoi doni, per renderci perfetti Cristiani e soldati di G. C., per darci la forza di resistere ai nemici della salute, di confessare, se fa d' uopo, la Fede innanzi ai tiranni ed ai persecutori della verità e del nome Cristiano, di non arrossire del Vangelo, della Croce, degli obbrobrii e della povertà di G. C., e di soffrire con costanza le ingiurie, gli oltraggi ed i cattivi trattamenti che ci si fanno pel suo nome. Esso, secondo i Padri, è la perfezione, la pienezza, e la consumazione della grazia del Battesimo; vale a dire, secondo S. Tommaso, che conferma, aumenta e perfeziona quel che già trova in colui che lo riceve, o che abbia serbata la innocenza, o che l' abbia riparata per mezzo della penitenza. Ed i Padri ed i Concilii non han difficoltà di dire che senza la Cresima quasi non meritiamo di esser chiamati propriamente *Cristiani*. Perciò altra volta questi due primi Sacramenti non si separavano; ed erano entrambi seguiti da quello della Eucaristia, affinchè i Cristiani non mancasser di nulla per essere uomini perfetti: » Si lava e si battezza il corpo, dice » Tertulliano (1), affinchè l' anima sia purificata. » Si unge il corpo, affinchè l' anima sia consacra- » ta. Si sigilla il corpo, affinchè l' anima sia mu- » nita e fortificata. Si mette il corpo come all'om- » bra mediante la imposizion delle mani, affinchè » l' anima sia ripiena di luce. Si ciba il corpo del- » la carne e del sangue di G. C., affinchè l' ani- » ma sia come ingrassata dallo stesso Dio. »

Essendo dunque istituito il Sacramento della Cresima per accrescere, consolidare, e perfezionare la nuova vita che è l' effetto del Battesimo, il

(1) *Tert. Lib. de Resur. carnis. cap.* 8.

rapporto che esiste fra questi due sacramenti è tale, che si può dire che il Battesimo contiene una obbligazione, un desiderio, e quasi un voto di ricevere la Cresima. La vita di un bambino ancor tenera e delicata, richiede naturalmente un accrescimento di forza e di vigore per potersi conservare e resistere a tutto ciò che è capace di estinguerla; non vi sarebbe forse che la vita dell'anima che non richiedesse forze maggiori per crescere e fortificarsi? Iddio segue presso a poco, nell'ordine della grazia, la condotta che conserva nell'ordine della natura. Egli comincia nel Battesimo a formare in noi l'uomo nuovo, e termina nella Cresima di dargli la sua consistenza. Non si arriva dunque alla età di un uomo perfetto, non si riceve la forza di un soldato di G. C., se non per mezzo di questo Sacramento. In virtù del Battesimo, finalmente, siamo noi come erano gli Apostoli pria che lo Spirito Santo gli avesse confermati nella grazia; quantunque avessero già ricevuta essi la grazia santificante, non lasciavano di essere ancora timidi, sino a nascondersi per la paura che aveano dei Giudei; ma appena lo Spirito Santo discese su di loro, li rese intrepidi, per andare a presentarsi senza tema innanzi ai tiranni, per bravare la morte, e rallegrarsi di essere stati trovati degni di soffrire obbrobrii pel nome di Gesù. La Cresima egualmente ci fortifica nella Fede, ci rende intrepidi per non arrossir mai del Vangelo di G. C., per confessare intrepidamente il suo santo nome, e per resistere a tutti gli assalti del demonio, della carne e del mondo.

I doni che lo Spirito Santo accorda ai Fedeli nella Cresima, sono sette, secondo la Scrittura (1):

---

(1) *Isai.* 11. *v.* 2.

la Sapienza, l'Intelligenza, il Consiglio, la Forza, la Scienza, la Pietà, e il Timor di Dio. 1.° La Sapienza è un dono dello Spirito Santo che ci scopre il nulla e la vanità delle cose del mondo, che ci distacca dai suoi beni, dai suoi onori e dai suoi piaceri. È un certo gusto, un sentimento interno che attacca, che affeziona l'anima alle cose divine; che glie le rende sensibili, amabili, scoprendogliene la dolcezza, la solidità. Da ciò deriva che quelli che han ricevuto questo dono, non hanno che disgusto per le cose terrene, e sospirano unicamente per le cose di Dio; mentre i mondani, i savj del secolo, cercano al contrario la loro fortuna e la loro felicità quaggiù, e non concepiscono neppure che si possa essere realmente e solidamente felice distaccandosi dai beni e dai piaceri del mondo.

2.° Lo Spirito Santo comunica a chi lo riceve il dono d'Intelligenza, il quale è una pronta e facile penetrazione, che ci fa entrare ad un tratto nel senso delle divine Scritture, e ci rivela le meraviglie della legge. Questo dono ci fa riguardare tutto ciò che i Filosofi han pensato di più specioso, come sogni e come chimere, confrontandolo con la Religione di G. C. Esso ci rappresenta questa Religione divina appoggiata sulla Fede di un immenso numero di testimonj, che sono garanti infallibili della verità; sulla testimonianza di un milione di martiri che han versato in di lei difesa sino all' ultima stilla il loro sangue; sui lumi di una infinità di Dottori, i quali, ne' loro scritti, han renduta la verità più brillante del sole; su quella connessione ammirabile dell'antico e del nuovo Testamento, ove vediamo la Religion Cristiana preparata, da tanti secoli, per mezzo di un numero infinito di miracoli, di figure e di profezie,

i cui visibile compimento non può esser che
era di un Dio. Allorchè lo Spirito Santo vi
dato, dice G. C. (1), egli v' insegnerà tutte
te cose: *Docebit vos omnem veritatem*, non
per le vie ordinarie dello studio, e delle di-
trazioni spinose e difficili, o per mezzo di co-
ioni naturali e successive, ma in virtù di di-
ispirazioni, per una via segreta che si fa sen-
allo spirito, e per mezzo di una unzione in-
i che s' insinua nel cuor dei Fedeli.

3.° Noi non possiam conoscere da noi mede-
quel che è più gradevole a Dio, e più van-
oso per la nostra salute; è per effetto soltanto
grazia dello Spirito Santo, che noi acquistia-
il dono del Consiglio, il quale è un istinto so-
naturale che ci conduce, ci rischiara e ci de-
ina sempre, nelle cose che pajono indifferenti,
artito più sicuro e migliore. Senza questo do-
noi siamo esposti ad infinite illusioni; con
to dono, non possiamo nè traviare nè perderci.

4.° Il dono di fortezza è un coraggio, una vir-
leste che ci rende capaci di tutto e superiori
to. Questo dono divino ci riempie di una Fe-
ittoriosa del mondo e delle passioni; eleva
ma nostra su di se istessa; imprime in essa ca-
ri divini di libertà e d' indipendenza; la pone
nel seno di Dio, donde abbassando gli occhi
Universo, le grandezze e le potenze della ter-
ù non le sembrano che un atomo vano inca-
d' intimorirla, ed indegno ancora dei suoi
di e delle sue attenzioni. Il dono di fortezza
pedisce di arrossire innanzi agli uomini con-
do un Dio crocifisso, con una vita uniforme
nostra credenza, in quelle pericolose congiun-

) *Joan.* 14. *v.* 26.

ture, in cui certi umani interessi opposti ai doveri della Religione, vogliono vietarci di render testimonianza al Vangelo. In virtù di questo spirito di fortezza, ciò che v'ha di più difficile alla natura, diventa possibile, e facile anche a quelli che prima non eran che debolezza e timore; e son disposti con gli Apostoli a soffrir tutto per ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini.

5.° Le scienze umane sono un dono di Dio che è la luce degli uomini, *e che illumina ogni uomo che viene in questo mondo* (1); ma non sono esse propriamente un dono dello Spirito Santo, perchè da per se stesse non ci rendon migliori. La Scienza, la quale è un dono dello Spirito Santo, è la scienza dei Santi, la scienza della salute. Quindi, quando lo Spirito Santo discende in un'anima, le mostra le vie che dee tenere, distingue le verità dagli errori, le virtù solide da quelle che han la sola apparenza; la conduce direttamente al suo principio ed all'ultimo suo fine, ed insinuandosi dolcemente, la istruisce di tutt' i suoi doveri sì generali che particolari, della maniera, del luogo, del tempo e de' diversi mezzi di adempirli. La differenza che passa tra questo dono e quello d'Intelligenza, si è che il dono di Scienza c' istruisce delle verità comuni della Religione, mentre il dono d'Intelligenza ci eleva alla conoscenza dei primi principj e delle verità più sublimi.

6.° La Pietà è una dolce inclinazione dell' anima nostra, che ci attacca a Dio come nostro Padre; ai Santi, come suoi amici, al prossimo, come sua immagine. Quelli che han ricevuto questo dono celeste servono Dio con contentezza e con una gioja pura e verace. Nulla li ributta nè gli afflig-

(1) *Joan.* 1. *v.* 9.

ma sopportano tutto con soddisfazione per pia-
a Dio che è il solo fine che si propongono.
7.° Il Timor del Signore è un santo e religio-
pavento che ci cagiona la presenza di un Dio
bile e formidabile egualmente. Questo spirito
a a coloro che son da esso animati un estremo
re pel peccato, e lo fa lor detestare sopra tut-
cose, non precisamente a cagione de' castighi
bili con cui la divina giustizia punir lo deve,
sopratttutto perchè dispiace ad un Dio somma-
te buono e che merita tutto il nostro amore.
Questi sono gl' inestimabili doni che lo Spiri-
anto sparge nelle nostre anime per mezzo del
mento della Cresima, e che ha a voi comu-
i, se vi ci siete avvicinati in buone disposi-
. Ma quanto è a temersi che molti tra voi non
stati riempiti di questo divino Spirito! E la
a condotta non dà forse giusti motivi di du-
e che non ne abbiate ricevuta l' efficacia? In
siete voi distaccati sinceramente da questo
lo? Amate voi esclusivamente le cose di Dio?
scete voi l' eccellenza e la divinità della no-
santa Religione? Ricercate voi in ogni occa-
ciò che più contribuisce alla gloria di Dio e
vostra eterna salute? Resistete voi con corag-
gli ostacoli che si oppongono all' adempimento
ostri doveri? Prendete voi i mezzi efficaci che
prescritti la Fede per arrivare al Cielo? Ese-
voi con piacere e con facilità tutto ciò che è
ervizio di Dio? Finalmente, avete voi pel vo-
Dio quel rispetto misto d' amore, che fa te-
di dispiacergli, e che ci allontana da ogni
ito? Questi frattanto sono i segni da' quali po-
solamente conoscere se lo spirito di Dio fa in
limora. Ahi! fate almeno, da questo momento,
vostri sforzi per attirarlo nei vostri cuori; po-

treste voi essere insensibili al suo allontanamento, ed il vostro proprio interesse non v' impegna a serbare attentamente le sue grazie? Procurate di meritarne la pienezza, e di assicurarvene la stabilità. Con questo mezzo meriterete la ricompensa che vi è preparata e che io vi desidero. *Amen.*

DISCORSO CXXI.

DELLA NECESSITA' DELLA CRESIMA, E DELLE DISPOSIZIONI CHE QUESTO SACRAMENTO ESIGE.

Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum qui datus est nobis.

L'amor di Dio è stato sparso nei nostri cuori dallo Spirito Santo che ci è stato dato.

Rom. 5. v. 5.

È particolarmente nel Sacramento della Cresima che lo Spirito Santo ha fatto invisibilmente nei nostri cuori le sue profusioni dell' amor divino, come in persona degli Apostoli, quando discese visibilmente su di essi in forma di lingue di fuoco. Come diede loro molte grazie per fortificarli ne' violenti combattimenti che sostener dovevano, così ci dà in esso egualmente nuove forze per confessare generosamente la Fede che abbiam ricevuta nel nostro Battesimo; ed il suo carattere è di confermarci nella nostra Religione. I Padri della Chiesa non hanno avuto difficoltà di paragonare quest' ammirabile Sacramento con la Santa Eucaristia, pe' maravigliosi effetti che opera nelle anime nostre. È desso che S. Dionisio chiama per eccellenza (1) un

(1) *Dyon. Areop. Coelest. Hierar.* 5

tutto ineffabile dello Spirito Santo, di cui i Cristiani esser devono perfettamente istruiti, ima di riceverlo per rendersene degni, o doverlo ricevuto, per riparare col fervore della penitenza ciò che ha potuto mancare alle loro sizioni ed impedirne l' effetto. Questo è quel oggi m' impegna a parlarvi delle disposizioni bisogna portare a questo Sacramento. Stabilirò ieramente la sua necessità.

Non si può dire che il Sacramento della Cresia assolutamente necessario a tutt' i Cristiani, e il Battesimo, in guisa che si vada dannato per averlo ricevuto, quando non v' è disprezzo nè genza; il Concilio di Elvira lo dichiara espresente (1), cioè che questo Sacramento non è ssario di quel genere di necessità che si chiadi *mezzo*; ma non lascia di esser necessario in maniere; essendo necessario, perchè la gra- che conferisce è necessaria per sussistere nella Cristiana, e per sostenere gli assalti del deio. È vero che Iddio può supplire al difetto di ita grazia con altri mezzi, come con la Eucaa; ma non lo fa però ordinariamente, se ci privati di questo mezzo per negligenza o per canza di volontà; imperciocchè, quando Dio ha essa una grazia nella sua Chiesa, a certi mezzi rni, si viene a tentarlo, volendo ottener quegrazia con mezzi diversi; poichè è un volere ligarlo ad agire in un modo straordinario senza essità, ciò che chiamasi *tentare Dio*. Quindi i che trascurano di ricevere il Sacramento delresima, o credono di poter sostenere le impresi del diavolo e del mondo, senza la forza dello Spirito Santo, son temerarj e presuntuosi; ov-

(1) *Can. 77. tom. 1.*

treste voi essere insensibili al suo allontanamento, ed il vostro proprio interesse non v' impegna a serbare attentamente le sue grazie? Procurate di meritarne la pienezza, e di assicurarvene la stabilità. Con questo mezzo meriterete la ricompensa che vi è preparata e che io vi desidero. *Amen.*

DISCORSO CXXI.

DELLA NECESSITA' DELLA CRESIMA, E DELLE DISPOSIZIONI CHE QUESTO SACRAMENTO ESIGE.

Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum qui datus est nobis.

L' amor di Dio è stato sparso nei nostri cuori dallo Spirito Santo che ci è stato dato.

Rom. 5. v. 5.

È particolarmente nel Sacramento della Cresima che lo Spirito Santo ha fatto invisibilmente nei nostri cuori le sue profusioni dell' amor divino, come in persona degli Apostoli, quando discese visibilmente su di essi in forma di lingue di fuoco. Come diede loro molte grazie per fortificarli ne' violenti combattimenti che sostener dovevano, così ci dà in esso egualmente nuove forze per confessare generosamente la Fede che abbiam ricevuta nel nostro Battesimo; ed il suo carattere è di confermarci nella nostra Religione. I Padri della Chiesa non hanno avuto difficoltà di paragonare quest' ammirabile Sacramento con la Santa Eucaristia, pe' maravigliosi effetti che opera nelle anime nostre. È desso che S. Dionisio chiama per eccellenza (1) un

(1) *Dyon. Areop. Coelest. Hierar.* 5

dono tutto ineffabile dello Spirito Santo, di cui tutt' i Cristiani esser devono perfettamente istruiti, o prima di riceverlo per rendersene degni, o dopo averlo ricevuto, per riparare col fervore della loro penitenza ciò che ha potuto mancare alle loro disposizioni ed impedirne l' effetto. Questo è quel che oggi m' impegna a parlarvi delle disposizioni che bisogna portare a questo Sacramento. Stabilirò primieramente la sua necessità.

Non si può dire che il Sacramento della Cresima sia assolutamente necessario a tutt' i Cristiani, come il Battesimo, in guisa che si vada dannato per non averlo ricevuto, quando non v' è disprezzo nè negligenza; il Concilio di Elvira lo dichiara espressamente (1), cioè che questo Sacramento non è necessario di quel genere di necessità che si chiama *di mezzo*; ma non lascia di esser necessario in altre maniere; essendo necessario, perchè la grazia che conferisce è necessaria per sussistere nella vita Cristiana, e per sostenere gli assalti del demonio. È vero che Iddio può supplire al difetto di questa grazia con altri mezzi, come con la Eucaristia; ma non lo fa però ordinariamente, se ci siam privati di questo mezzo per negligenza o per mancanza di volontà; imperciocchè, quando Dio ha annessa una grazia nella sua Chiesa, a certi mezzi esterni, si viene a tentarlo, volendo ottener questa grazia con mezzi diversi; poichè è un volere obbligarlo ad agire in un modo straordinario senza necessità, ciò che chiamasi *tentare Dio*. Quindi quei che trascurano di ricevere il Sacramento della Cresima, o credono di poter sostenere le impressioni del diavolo e del mondo, senza la forza dello Spirito Santo, son temerarj e presuntuosi; ov-

(1) *Can. 77. tom. 1.*

vero la vogliono ottenere per altre vie diverse dal Sacramento della Cresima, ed allora tentano veramente Dio.

S. Cipriano ha stabilita la necessità di questo Sacramento, dicendo (1) che era necessario che il battezzato ricevesse il Sacramento dell' unzione; ciò che hanno anche confermato i Padri del Concilio di Laodicea, col dire (2) che coloro che avean ricevuto il Battesimo doveano altresì ricevere il Sacramento della Cresima per esser partecipi del Regno di G. C., e tutti gli Antichi convengono di questa necessità quando si tratta di far professione della Fede. *Che serve*, dice Ugone da S. Vittore (3), *di essere rilevato dal peccato mediante il Battesimo, se non siete sostenuto dalla Cresima per rimanere in piedi?* Non già che il Battesimo in se stesso non sia sufficiente per la salute, senza la Cresima, ma perchè senza questo Sacramento si succumbe facilmente per difetto di forza negli spirituali combattimenti, e s' incorre in conseguenza nella eterna dannazione.

Posto ciò, dobbiam desumere che la poca cura che i Cristiani de' nostri giorni hanno di ricever la Cresima, e di prepararvisi santamente, è la origine maggiore della corruzione che regna in tutte le classi; giacchè ogni Cristiano sostener deve, nel corso della sua vita, alcune tentazioni che han bisogno di una grazia più forte di quella del Battesimo, e delle altre che vi son proporzionate. Vi sono quasi per tutti certe occasioni in cui si succumbe, se non si è Cristiano perfetto. Or siccome non si diventa ordinariamente perfetto Cristiano, se non se per effetto della grazia di questo Sacra-

(1) *Cypr. Ep.* 70. (2) *Conc. Laod. Cap.* 48.
(3) *Hug. a S. Vict. lib.* 2. *de Sacr. pag.* 8. *cap.* 3.

mento, ricevuta o riparata per mezzo della penitenza, così se uno si lascia trascinare dal vizio, non ne risorge, persiste e muore nel peccato e per non aver curato di diventare perfetto Cristiano, cessa in qualche modo di esser Cristiano, perchè perde la grazia del suo Battesimo.

Essendo la Cresima, come abbiamo già detto, la perfezione e il compimento del Battesimo, suppone necessariamente che posson soli riceverla coloro che sono battezzati. Non si può nemmeno reiterare questo Sacramento; cioè a dire, che non si può ricevere più di una volta in vita, perchè imprime nell' anima un carattere o un segno che non può esservi cancellato; in guisa che per mezzo della Cresima riceviamo una specie di consacrazione, ed appartenghiamo a Dio in un modo più particolare. Questo carattere che imprime la Cresima è quello di *soldato di G. C.*; quindi tutti i Cristiani cresimati son soldati della milizia Cristiana, i quali si sono impegnati a combattere fedelmente sino al termine della lor vita sotto gli stendardi di G. C. e per la sua gloria; come un soldato è obbligato di combattere per gl' interessi dello Stato.

Per ricevere la Cresima con frutto, bisogna, 1.° aver l' innocenza del Battesimo, o averla riparata con una sincera conversione e con la penitenza. Per ricevere il Sacramento di perfezione e di forza bisogna esser vivo. I morti non son capaci nè di forza nè di perfezione. Un fanciullo morto di cinque anni, non può giungere all' età di uomo perfetto. Quel che diciamo della vita del corpo, si può dire della vita dell' anima. Questa ce la dà la carità, unendoci a Dio che è la vita del nostro cuore. L' accrescimento della carità è anche quello della nostra vita spirituale; ma la carità non può crescere nè perfezionarsi dove non esiste; è dessa

dunque la disposizione essenziale al Sacramento di cui parliamo. Chiunque non ha la carità, la quale consiste nell'amar Dio con tutto il cuore sopra tutte le cose, ed il suo prossimo come se stesso, non può riceverlo senza un sacrilegio ed una colpevolissima profanazione. Basta di avere il carattere del Battesimo, per ricever quello che la Cresima imprime nell' anima, e che sussiste per sempre, anche ne' più grandi peccatori. Ma quando non si è in istato di ricever la grazia del Sacramento, non avendo le necessarie disposizioni, non si riceve che per propria condanna questa indelebile impressione. La Chiesa è stata sempre così persuasa che, per riceverlo degnamente, bisogna avere l' innocenza del Battesimo o conservata, o riparata con le pene della penitenza, che aveva altra volta il sistema di dare questo Sacramento immediatamente dopo il Battesimo, agli adulti non solo, ma anche ai bambini. Il Catechismo del Concilio di Trento (1), dopo avere osservato che può darsi questo Sacramento ai bambini subito dopo il Battesimo, ma che è più a proposito di farlo in una età di discrezione, che esso determina ai sette anni, soggiunge: » In quanto agli adulti, cioè, quelli che han l' età di ragione, quando si presentano per esser cresimati, non devono contentarsi di avvicinarvisi con fede e con pietà, se vogliono riceverne la grazia; devono avere eziandio un profondo dolore dei peccati che han commessi. Bisogna che si confessino, che si esercitino nel digiuno e nelle altre opere di pietà, e che si uniformino all' antico e lodevole uso della Chiesa, che non permette di riceverlo se non a digiuno. » La Chiesa non ha

(1) *Catech. Conc. Trid. de Confir.* §. 4.

cambiato sentimento sulla più essenziale disposizione che vi si deve portare, ed esige oggi, come prima, una gran purità di cuore. *Lo Spirito Santo*, secondo le parole della Scrittura, *non entra in un' anima impura, nè in un corpo corrotto dal peccato* (1).

2.° Non si deve conferir la Cresima se non se a quelli che sono sufficientemente istruiti dei principali misteri della Fede, della dottrina de' Sacramenti, soprattutto di Battesimo, di Cresima, di Penitenza e di Eucaristia; per quelli che sono in età di comunicarsi, della orazion domenicale, della salutazione angelica, del Simbolo degli Apostoli, e dei Comandamenti di Dio e della Chiesa; perchè, siccome questo Sacramento rende perfetto Cristiano, così suppone almeno che chi lo riceve è già Cristiano per ragione e per discernimento, come lo è per la grazia del Battesimo; e perchè non si è veracemente Cristiano, quando si acquista l' uso della ragione, se, con la innocenza della vita, non si sa almeno in sostanza quel che deve credere e praticare un vero Cristiano.

3.° Le persone che sono in età matura, capaci di serie riflessioni e di una solida pietà, devono prepararsi alla Cresima, disponendosi, come gli Apostoli, a ricevere lo Spirito Santo, con alcuni giorni di ritiro, per attendere alla preghiera con maggior raccoglimento. Esse devon comunicarsi il giorno che saran cresimate, o almeno la vigilia, se prevedono di non poterlo fare il giorno stesso.

Tutti coloro che presentansi a questo Sacramento, devono avere un esteriore raccolto e modesto; occuparsi unicamente a meritare, con la purezza delle loro disposizioni, le grazie che vi so-

(1) *Sap.* 1, v. 4.

no annesse; avvicinarvisi non con un' aria dissipata e con occhi sviati, ma con rispetto e modestia; attendere in pace e col contegno di una vera divozione, di essere cresimati ciascuno alla sua volta; eccitare finalmente in se stessi dal momento che il Vescovo imporrà loro le mani, finchè abbiano ricevuta l' unzione dell' olio santo, tutt' i movimenti di pietà e di fervore, e tutt' i desiderj di ricevere lo Spirito Santo, di cui saran capaci, rinnovando allora con tutto il loro cuore le promesse del loro Battesimo, e facendo atti di Fede, di Speranza e di Carità.

Quelli che sono stati cresimati devono essere attenti a non uscir dalla Chiesa, se non dopo aver ricevuta l' ultima benedizione del Vescovo, e quando saran licenziati; ricordandosi, dopo finita la cerimonia, di ringraziare Dio di vero cuore della grazia di questo Sacramento, promettendogli di servirlo il resto della loro vita con maggior fedeltà, dicendogli umilmente: Confermate, o mio Dio, ciò che avete in noi operato: *Confirma hoc Deus, quod operatus es in nobis.*

Avranno poscia particolar cura di tener conto della grazia che han ricevuta; perocchè, se tutt' i grandi doni di Dio ci obbligano a conservarli accuratamente, non è da dubitarsi che la Cresima la quale opera tante grazie nell' anima, e dà la pienezza dello Spirito Santo, non debba produrre in noi il desiderio, e l' attenzione di conservar questa grazia, come un effetto di siffatta pienezza. Iddio non ha attaccato ad un solo mezzo la nostra salute, in guisa che abbia esclusa la necessità degli altri, o che questo mezzo possa esser sostituito a tutti gli altri; e siccome le opere buone e le preghiere non basterebbero senza la grazia della Cresima, così la grazia della Cresima diverrebbe

infruttuosa, senza le buone opere e le preghiere. Bisogna unir dunque tutti questi mezzi, e dimostrare in tutta la sua condotta, di esser veramente perfetti Cristiani.

Si rileva dagli atti degli Apostoli (1) che fu necessario che essi andassero in Samaria per dare lo Spirito Santo a quelli che erano stati battezzati da Filippo; donde il Papa Innocenzio I., dopo S. Agostino, conchiude (2) che questo Ministero è riserbato ai Vescovi; cui sono stati concordi diversi posteriori Concilii.

Il Concilio di Trento si è contentato di definire (3) che i Vescovi sono i Ministri ordinarj di questo Sacramento; al che bisogna fermarsi, senza impegnarsi ad esaminare se i Sacerdoti ne potessero essere i ministri straordinarj.

La ragione per la quale l'amministrazione di questo Sacramento è stata data ai Vescovi, si è che G. C. non ha inviato lo Spirito Santo che dopo la sua risurrezione, e dopo di essere stato stabilito da suo Padre nella pienezza della potenza che gli era dovuta: ora, il Vescovo, dice S. Leone (4), per la pienezza del potere che possiede su tutt' i Sacramenti, è l'immagine di G. C. risuscitato, e gode della sua onnipotenza, e non già i Ministri inferiori, i quali non devono far nulla senza dipendere dal Vescovo.

Terminiamo questa istruzione, rinnovando ai Fedeli cresimati l'avvertimento di conservare i doni dello Spirito Santo con maggior cura che un avaro non custodisce i suoi tesori, di temere di

(1) *Act.* 8. *v.* 14., 15. *et* 17.
(2) *Innoc. I. Ep.* 1. *ad Decent.*
(3) *Sess.* 7. *Can.* 3. *de Confirm.*
(4) *Leo Ep.* 88.

perderli, e di estinguere nelle anime loro la fiaccola celeste (1): *Spiritum nolite extinguere.* Al favor della sua luce, cammineranno senza alcun rischio in mezzo alle tenebre di questo mondo; essendo riscaldati da questo fuoco divino, braveranno la carne e le sue concupiscenze; lo stesso rilassamento della tiepidezza non potrà sorprenderli, e il loro fervore si sosterrà in tutta la sua forza come quello degli Apostoli, sino al termine della lor vita. *Amen.*

DISCORSO CXXII.

DELLE CEREMONIE DELLA CRESIMA.

Signati estis Spiritu promissionis Sancto, qui pignus est haereditatis nostrae.

Siete stati segnati col sigillo dello Spirito Santo che vi è stato promesso, il quale è il pegno del nostro retaggio.

EPH. 1. v. 13.

Noi dobbiam comprendere da questa espressione dell' Apostolo S. Paolo, che, quando abbiam ricevuto lo Spirito Santo nel Sacramento della Cresima, egli ha preso possesso delle nostre anime, come di un bene che gli apparteneva, e le ha segnate col suo sigillo come cosa di sua proprietà. In fatti, l' Apostolo, dopo aver esortato gli Efesi a non contristare lo Spirito Santo, aggiunge, come ragione che ne adduce: *In quo signati estis*, perchè da lui siete stati segnati. Quindi vuol dire, giusta la osservazion degl' Interpetri, che quando

(1) 1. *Thess.* 5. *v.* 19.

lo Spirito Santo è entrato in un'anima, essa da quel momento passa sotto il suo dominio; ed a quest' effetto, ei la segna col suo sigillo, v' imprime il suo carattere, per dire che appartiene a lui; nella stessa guisa che gli uomini marcano col loro sigillo e con le loro armi le cose di loro proprietà, particolarmente quelle che credono più preziose: *In quo signati estis*. Abbiam veduto che lo Spirito Santo ci è dato nella Cresima con la pienezza dei suoi doni; che egli imprime nelle anime nostre un carattere il quale dimostra che apparteghiamo a lui, pronti a combattere coraggiosamente sotto gli stendardi della Croce di G. C.; abbiam conosciuto gli obblighi e gl' impegni che abbiam contratto in conseguenza degli effetti che produce questo Sacramento: obblighi ed effetti che si son benanche maravigliosamente indicati nelle ceremonie che pratica la Chiesa nell' amministrazione di esso, e che mi rimangono a spiegarvi.

La materia della Cresima è la imposizione delle mani del Vescovo e l' unzione dell' olio santo. L' imposizione delle mani è della essenza di questo Sacramento; giacchè per mezzo della imposizion delle mani gli Apostoli davano lo Spirito Santo ai nuovi battezzati, e la Chiesa ha sempre fatto lo stesso.

Il sentimento comune dei Teologi è che l'unzione dell' olio santo e similmente di una necessità indispensabile; imperocchè, quantunque non sia nella Scrittura indicata espressamente, ma solo insinuata, pure dai più antichi ecclesiastici monumenti apparisce che è stata sempre praticata in tutte le Chiese di Oriente e di Occidente, come parte essenziale del Sacramento della Cresima.

Ho detto che questa unzione è insinuata nella Scrittura, e ciò si rileva chiaramente da queste

parole di S. Paolo (1): *È Dio che ci conferma con voi in G. C.; che ci ha unti con la sua unzione, che ci ha segnati altresì col suo sigillo, e che, per caparra, ci ha dato lo Spirito Santo ne' nostri cuori.* Egli è naturale d' intender ciò del Sacramento della Cresima; e queste parole, *che ci ha unti con la sua unzione*, par che s' illudano ad una unzione esterna, che allora era in uso nella Chiesa.

La forma consiste nelle parole che il Vescovo pronunzia quando applica l' unzione dell' olio santo. Queste parole, dice il Catechismo del Concilio di Trento, spiegano la sostanza e la natura di questo Sacramento: cioè, la virtù divina che opera come causa principale, *in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo*; la forza ed il coraggio che i Fedeli vi ricevono per mezzo dell' unzione, *io ti confermo col crisma della salute*; e col segno di cui è marcato colui che divien soldato di G. C.: io ti segno col segno della croce, *signo te signo crucis.*

La preghiera che recita il Vescovo quando conferisce la Cresima, è anche della essenza di questo Sacramento, giacchè si dice negli Atti che S. Pietro e S. Giovanni, essendo andati in Samaria, facevan delle preghiere per quelli che doveano esser cresimati. *Qui cùm venissent, oraverunt pro ipsis ut acciperent Spiritum Sanctum* (2).

L' olio santo o il Crisma è una composizione di olio di olivo e di balsamo, benedetto dal Vescovo il Giovedì santo.

Crisma è una parola greca che significa *unguento o profumo.* Quello di cui si serve la Chiesa è composto di olio d' olivo e di balsamo, o di

(1) 2. *Cor.* 1. *v.* 21. (2) *Art.* 8.

qualche altra mescolanza di cose odorifere che la Chiesa consacra e benedice solennemente il Giovedì Santo. L'uso ordinario dell' olio e del balsamo c' indica il perchè la Chiesa li mescoli insieme. L'olio serve ad illuminare quando si accende; guarisce le piaghe quando si versa sopra di esse; raddolcisce, penetra e s' insinua dappertutto; fortifica il corpo, quando se ne fa uso per farvi delle unzioni; perciò gli atleti ungevansi altra volta di olio, per aver le membra più flessibili e più vigorose. Ciò dimostra che lo Spirito Santo che si riceve nella Cresima, e che accende i nostri cuori del sacro fuoco dell' amor suo; c' illumina co' suoi lumi divini; che, sparso sulle piaghe delle anime nostre, le guarisce; che l'unzione della sua grazia ci riempie di fortezza, e raddolcisce le nostre pene.

Il profumo o il balsamo serve ordinariamente a preservare dalla corruzione, e a spargere un grato odore; e perciò è il simbolo dei doni che lo Spirito Santo sparge nelle anime, della santità di cui le riempie, e della forza che comunica loro. Questa forza le preserva dal peccato, ed il fulgore di questi doni riflettendo esternamente mediante una vita santa ed edificante, spande da tutt' i lati il buon odore di G. C.

La mescolanza di queste due materie rappresenta tutto ciò che il Sacramento della Cresima opera dentro di noi, ed insegna nel tempo stesso ciò che si dev' essere dopo averlo ricevuto. Se l' olio è il simbolo della unzione interna dello Spirito Santo, ci avverte da un' altra parte, di non far più le nostre azioni che in uno spirito di carità, di dolcezza e di zelo. E se il balsamo è il segno di quei profumi spirituali, con cui lo Spirito Santo imbalsama un'anima già morta al peccato, per preservarla dalla corruzione dell' uomo vecchio, av-

verte nel tempo stesso d' invigilare su di se medesimo, di resistere alle sue prave inclinazioni, di menare una vita sì cristiana e sì edificante, che faccia sentire il buon odore di G. C. a tutti coloro che si avvicinano a noi.

L' unzione dell' olio santo si fa sulla fronte, perchè ivi si appalesano la vergogna, il timore, l' ardire. La grazia dello Spirito Santo ci è data per rassodarci nel bene, per fortificarci e sostenerci nei combattimenti contro i nemici, da una parte contro la mal' intesa vergogna, dall' altra contro il timore degli uomini; e finalmente per sostituire nel nostro cuore la libertà e la generosità Cristiana, a quell' audacia presuntuosa, la quale fa sì che, fidandoci alle nostre proprie forze e non già nella virtù dell' Altissimo, facciamo de' passi temerarii, e intraprendiamo delle cose superiori alla nostra virtù ed alla nostra debolezza. Questa unzione della fronte adunque c' insegna a non arrossir più del Vangelo, della croce, delle umiliazioni di G. C., delle azioni di pietà, in una parola, della vita Cristiana; a resistere a quegli umani timori che nelle occasioni impediscono che si faccia il proprio dovere; a non iscoraggiarsi a cagion degli ostacoli, delle opposizioni, delle persecuzioni, cui ci vegghiamo spesso esposti per la giustizia, per gl' interessi di Dio e della Chiesa, per la salute delle anime. Sarebbe una cosa indegna di un vero Cristiano, ed una grande infedeltà alla grazia, l' ascoltare queste debolezze e queste considerazioni umane, dopo aver ricevuto in virtù di questo Sacramento nuove forze per resistervi.

S' imprime sulla fronte il sigillo della Croce di G. C.; facendovi l' unzione, per insegnarci a non farci gloria di altro, come l' Apostolo, che della croce di G. C., la quale è stata l' istrumento della

nostra Redenzione; a fare una professione manifesta e pubblica di un mistero che è stato motivo di scandalo ai Giudei, e che i Gentili lo han considerato una follia; a soffrirne con piacere l' obbrobrio, imitando G. C., se si vuole aver parte alla sua gloria ed alla sua elevazione; a non pretendere di menare una vita molle e voluttuosa sotto un capo coronato di spine; poichè in questo Sacramento, siam fatti soldati di questo divin Salvatore, non si deve aver rossore di marciare sotto le sue bandiere nella povertà, nelle umiliazioni, nei tormenti.

Il Vescovo dà un picciolo schiaffo a quello che ha cresimato, e nel tempo stesso gli augura la pace, per farci comprendere che questo Sacramento dà la forza di soffrir generosamente per G. C. ogni sorta di affronti, d' ingiurie, di afflizioni e di supplizii; e che questa pace la quale, secondo S. Paolo, sorpassa ogni idea ed ogni sentimento umano, non si trova e non si gusta se non se nella Croce, ne' patimenti e nella pazienza a soffrir tutto; ad esempio e nello spirito di G. C. Si riceve dalla pienezza dello Spirito Santo, questa pace che il Figliuolo di Dio ci ha recata e meritata sopra la Croce. Si può perdere facilmente con la impazienza e col poco coraggio nelle avversità, e soprattutto nelle contraddizioni e nelle ingiurie che si soffrono per parte degli uomini. Il Vescovo, nello augurarla al termine della cerimonia, par che dica a colui che ha cresimato: io prego Dio che non voglia permettere che nulla vi faccia perdere la pienezza di grazia e di carità, che deve produrre e mantenere dentro di voi la pace del cuore; ma che al contrario vi conservi egli stesso tutte le forze che vi ha dato, e continui a comunicarvi tutt' i soccorsi necessarii, per possedere l' anima vostra

in pace, mediante una pazienza ferma ed inalterabile.

Queste sono le cerimonie con cui si amministra il Sacramento della Cresima. Cerimonie che tendon tutte ad inculcarci fortemente l'obbligo indispensabile in cui siamo, di confessare arditamente la Fede di G. C., anche col pericolo della nostra vita. Ma dove trovare oggidì de' Cristiani, che siano stati veracemente *confermati* nella Fede, che resistano coraggiosamente, ai persecutori dichiarati della nostra santa Religione non solo, ma eziandio ai libertini i quali deridono i suoi misteri e le sue massime? Dove trovare Cristiani che si reputino felici di esser perseguitati per la giustizia, che si consolino di esser trovati degni di soffrire un affronto pel nome di G. C.? Quanti ve ne sono al contrario che si scandalizzano della sua croce, che arrossirebbero di comparir divoti, che cedono vilmente al primo motteggio, che preferiscono i vani ed ingiusti giudizii degli uomini a quelli di Dio, che qualche volta si gloriano di aver fatto più male che non han fatto realmente, temendo di passare per osservatori troppo religiosi della Legge? Circostanze che formano tanti vili disertori della Fede, e che sono i più certi segni della dannazione di un uomo, non potendo egli conseguir la salute, se non appartiene a G. C., e se G. C. non lo conduce senz'alcun ostacolo al Padre suo. Ma che mai diventerebbe quella minaccia terribile che questo Dio Salvatore ha fatta a coloro che arrossiscono del suo servizio (1): *Chiunque arrossirà di me e delle mie parole, io arrossirò di lui nel giorno del giudizio*, vale a dire, non lo riconoscerò affatto? Ahi! quale spaventevole confu-

(1) *Luc.* 9. v. 26.

sione coprirà, nel giorno delle vendette, il volto di quest' indegni Cristiani, allorchè i loro peccati saranno esposti alla vista di tutto l' universo, e che, per la vergogna che avranno avuta della virtù, saranno abbandonati ad una eterna confusione, che non sarà mai cancellata dalla memoria degli Angeli e degli uomini, giusta queste parole della Scrittura (1): *Io vi esporrò ad un obbrobrio eterno, e ad una ignominia che non sarà mai posta in dimenticanza : Dabo vos in obbrobrium sempiternum, et ignominiam aeternam, quae nunquam oblivione delebitur.* La tema di provare un giorno questo rigoroso castigo v' induca ad uniformare fin da questo momento tutta la vostra condotta alle massime del Vangelo, affinchè dopo aver confessato G. C. sopra la terra, meritiate di esser da lui riconosciuti nell' ultimo dì, e glorificati eternamente nel soggiorno della sua gloria. *Amen.*

(1) *Ierem.* 23. *v.* 40.

DISCORSO CXXIII.

DELLA NATURA DEL SACRAMENTO DELLA EUCARISTIA.

Cum dilexisset suos qui erant in mundo, in finem dilexit eos.

Gesù Cristo avendo amato i suoi che erano nel mondo, gli amò sino alla fine.

IOAN. XIII. v. 1.

L'Amor di G. C. è la grande istruzione del Cristianesimo sì nel dogma che nella morale: conoscendo la carità di G. C., si conosce in compendio tutta la Religione. Vane ricerche, frivole dispute, voi non c'insegnerete nulla più di quello che opera l'amore nel mistero della Eucaristia, di cui cominceremo oggi la spiega. Badate dunque, conchiudeva il grande Apostolo (1), di non lasciarvi sorprendere da vane sottigliezze; la carità di G. C. è la sola face che dobbiam seguire per penetrare nella profondità de' misteri della Religione. Noi tutti possediamo egualmente il corpo adorabile di G. C.: egli ci ha amati, e vuole amarci sino alla fine: no, non possiam più dubitare dell'amor di G. C. verso di noi; ne abbiam tante prove, che bisogna o chiuder gli occhi alle sue bontà, o convenir del suo amore. Ma quali sono gli ultimi contrassegni di un amore sì ardente nel suo cominciamento, sì benefico ne' suoi effetti, sì lungo nella sua durata, e sempre incomprensibile e divino? Il mistero della Eucaristia. G. C. prende il pane ed il vino, e ci lascia, sotto le specie di essi;

(1) *Eph.* 5. *v.* 6.

il suo Corpo adorabile ed il suo Sangue prezioso. Con ciò un Dio ci dimostra che il suo amore non è infievolito. Ma se tale è l'amore di G. C., quale dev' essere il nostro? Questo mi propongo d'insegnarvi nel prosieguo delle istruzioni che siam per cominciare sul sacramento della Eucaristia: oggi parleremo della natura di questo adorabil mistero.

Per concepire l' eccellenza della Eucaristia al di sopra degli altri Sacramenti, basta il considerare, 1.° che G. C. vuol esservi presente egli stesso, mentre negli altri Sacramenti opera come assente, e come lontano. Ei non vien da se stesso nell' acqua del Battesimo, o tra le mani del Ministro che lo applica, ma vi si trova solamente per mezzo della operazione della sua potenza; 2.° egli non applica soltanto elementi sensibili che sono gl'istrumenti, per così dire, negli altri Sacramenti, come l' acqua nel Battesimo, ma egli forma del proprio suo Corpo il Sacramento che ci santifica, ed il suo Sangue è il mezzo con cui ci applica il suo Sangue medesimo; 3.° egli è vero che tutt' i Sacramenti son causa della grazia, ma la producono in una maniera morta ed inanimata; ma siccome G. C. è presente nel Sacramento della Eucaristia, così egli stesso vi si applica attivamente; e siccome, quando operava miracoli sensibili col tatto delle sue mani, o con qualche altra azione, applicava la potenza di suo Padre a questi effetti prodigiosi; così egualmente, in proporzione, possiam dire che mentre unisce la sua carne ai nostri cuori, ci applica egli questa stessa sua potenza per produrre la grazia.

Iddio, per renderci più rispettabile questo Sacramento, ha voluto che fosse preceduto da molte figure. Le più espressive si erano, 1.° l' albero di vita che il Signore piantò in mezzo al paradiso ter-

restre fin dalla creazione del mondo (1); e siccome quest' albero produceva frutti la di cui virtù era di preservar l'uomo da ogni malattia e dalla morte, nello stato della sua primitiva innocenza, così egualmente la carne di G. C. esser doveva un giorno in mezzo alla Chiesa l'alimento delle anime fedeli, per preservarle dalla corruzion del peccato, e condurle ad una beata immortalità nel cielo; 2.° il pane ed il vino che Melchisedech offriva in sacrifizio. Melchisedech dice S. Paolo (2), fu re e gran Sacrificatore insieme, e per queste due qualità, fu una immagine anticipata di G. C. Come re di Salem, che significa re pacifico, rappresentò G. C. il quale, come un re di pace, liberar doveva il suo popolo dalla tirannia del demonio. Per mezzo del suo sacrifizio nel quale offrì del pane e del vino, rappresentò quello di G. C., nel quale offrir doveva il suo Corpo ed il suo Sangue sotto queste due specie diverse; 3.° l'agnello che mangiavano i Giudei nel celebrar la Pasqua, di cui S. Gregorio (3) spiega assai estesamente i rapporti che aveva con la Eucaristia; 4.° la manna che Iddio fece piovere per nudrire gl' Israeliti nel deserto, i di cui vantaggi, sebben simili a quelli della Eucaristia, come dice il Savio (4), erano molto meno considerevoli, come dimostra S. Ambrogio (5), di quelli del Sacramento dei nostri altari.

5.° I pani di proposizione che doveano sempre essere esposti innanzi al Signore, com' è indicato al cap. XL. dell' Esodo. Quantunque questi pani non dovessero esser mangiati che da persone ben purificate, e quantunque avessero in ciò rap-

---

(1) *Gen.* 2. *v.* 9. (2) *Ibid.* 14. *Heb.* 7. *v.* 1.
(3) *Hom.* 22. *in Evang.* (4) *Sap.* 16.
(5) *Del lib. de iis qui initiantur mysteriis*, *cap.* 9.

porto con la Eucaristia, pure S. Girolamo dice, che v' era tanta differenza tra questi pani e la oblazione della Eucaristia, quanta ve n' ha tra l' ombra ed il corpo, tra l' immagine e la realtà.

L' Eucaristia è un Sacramento della nuova legge, che contiene veramente e realmente sotto le specie del pane e del vino, il Corpo, il Sangue, l' Anima, e la Divinità di G. C. che lo ha istituito per esser l' alimento spirituale delle anime nostre. La parola *Eucaristia* significa *rendimenti di grazie*, G. C. nell' istituirla, ringraziò suo Padre; offrendola noi o ricevendola, rendiamo anche a Dio il ringraziamento il più gradito che possa rendergli l' uomo. L' Eucaristia ha eziandio altri nomi: si chiama il *Santissimo Sagramento* per eccellenza, perchè è il più grande di tutt' i Sacramenti, che contiene la grazia non solo, ma G. C. altresì, l' autore e la sorgente di tutte le grazie; il *Sacramento dell' Altare*, perchè sull' Altare è offerto e consacrato; la *santa Mensa*, o la *Mensa del Signore*, perchè è un convito spirituale cui G. C. invita tutt' i veri Fedeli, per nudrirli del proprio suo Corpo, e del proprio suo Sangue; la *santa Cena*, perchè G. C. la istituì dopo l' ultima cena che fece co' suoi Apostoli; *il pane degli Angeli*, perchè racchiude in se G. C., il vero pane degli Angeli che è disceso dal Cielo; la *Comunione*, perchè unisce tutt' i Fedeli tra loro e con G. C. loro capo; il *Viatico*, perchè fortifica i Fedeli nel corso de' travagli e dell' esilio di questa vita, e dà loro la forza per passare da questa terra infelice a quel soggiorno immortale, ove non vi sarà più nulla a desiderare.

La Eucaristia era conosciuta dai primi Cristiani sotto il nome di *frazione di pane*, come ce lo insegnano queste parole del Cap. 2. degli Atti:

Erant autem perseverantes in doctrina Apostolorum et communicatione fractionis panis, al che S. Ignazio martire fa allusione nella sua lettera agli Efesi, quando dice: *Unum panem frangentes quod est pharmacum immortalitatis*: i Padri hanno spesso chiamata brevemente l'Eucaristia, *il Corpo ed il Sangue* del Signore (1).

Finalmente l'Eucaristia si chiama *Sacrifizio*, perchè vi si offre, in un modo non sanguinolento, G. C. il quale si è offerto sopra la Croce per la Redenzione del genere umano.

Si è sempre creduto nella Chiesa che l'Eucaristia era un vero Sacramento della nuova legge. Ciò è con tanta chiarezza indicato nel Vangelo, che la Chiesa non ha avuto bisogno di fare un particolar decreto per istabilire questa verità, la quale è stata sempre creduta certissima; infatti egli è evidente, che nella Eucaristia s'incontra tutto ciò che è dell'essenza e della natura di un Sacramento.

L'Eucaristia è un *segno visibile*; giacchè le specie del pane e del vino conservano la loro forma esterna, quantunque la sostanza del pane e del vino sia cambiata nel Corpo e nel Sangue di G. C. Questo segno significa tre cose: la prima è la Passione del nostro Salvatore (2): *Tutte le volte che mangerete questo pane, e che beverete questo calice, annunzierete la Morte del Signore*. La seconda è la grazia di Dio che ci è data per mezzo di questo Sacramento, per l'alimento e pel sostegno delle anime nostre (3): *La mia Carne è veramente vivanda, e vera bevanda il mio sangue: colui che mangia la mia Carne e beve il mio*

(1) *Tert. lib. de Resur. c.* 8. *Cyr. Cath. myst.* 5. *Hier. Ep.* 1. *ad Heliod. Aug. lib.* 3. *de Trinit. etc.*

(2) 1. *Cor.* 2. *v.* 26. (3) *Ioan.* 6. *v.* 56.

Sangue rimane in me, ed io in lui. La terza è la gloria della vita eterna che egli ci annunzia (1): *Colui che mangerà questo pane viverà eternamente*. Quantunque l' Eucaristia sia composta di due specie sacramentali, cioè, di quelle del pane e del vino, pure è un sol Sacramento e non due, perchè queste specie diverse, non tendono entrambe che ad un solo e medesimo fine, che è la refezione spirituale delle anime de' Fedeli, come il mangiare ed il bere non formano che un sol pasto, perchè hanno un medesimo fine, qual è quello di alimentare i nostri corpi.

I Padri del Concilio di Trento spiegando la Fede della Chiesa Cattolica sulla Eucaristia, dichiarano che questo Sacramento contiene veramente, e sostanzialmente il Corpo, il Sangue, l' Anima e la Divinità di N. S. G. C., e quindi contiene G. C. tutto intero; e condannano quelli i quali dicono che G. C. sta nella Eucaristia soltanto come in un segno, o in figura, o in virtù (2): *Si quis negaverit in sanctissimae Eucharistiae sacramento contineri* vere, realiter et substantialiter *Corpus et Sanguinem, una cum anima et Divinitate D. N. J. C., ac proinde totum Christum, sed dixerit tantummodo esse in eo ut in signo, vel figura, aut virtute, anathema sit*.

Il termine *vere* significa che l' Eucaristia non è una pura figura, nè un semplice segno del Corpo di G. C., come pretendeva Zwinglio. La parola *realiter* significa che G. C. sta nell' Eucaristia non solo come un oggetto che la Fede vi concepisce presente, come immaginava Calvino. Il termine *substantialiter* indica che l' Eucaristia non contiene solamente una virtù emanata dal Corpo di G.

(1) *Joan*. 6. *v*. 59.

(2) *Sess*. 13. *Can*. 1.

C.; quindi i termini, di cui si è servito il Concilio, sono direttamente opposti alle differenti maniere di parlare, che impiegano i Sacramentarii per ispiegare la presenza di G. C., nella Eucaristia, alcuni de' quali dicono che, ricevendo l'Eucaristia, non si riceve che il segno e la figura del Corpo e del Sangue di G. C., e non già la sostanza del suo Corpo e del suo Sangue, che è talmente rinchiusa nel Cielo, che non è affatto presente sopra la terra. Altri dicono che, ricevendo l'Eucaristia, si riceve il Corpo ed il Sangue di G. C., perchè si ricevon gli effetti della sua Morte e della sua Passione. Perciò la Chiesa Cattolica opponendo la realtà alla figura, la presenza vera di G. C. alla memoria del suo Corpo, e la sostanza a ciò che non ne avrebbe se non la virtù, fa professione di credere, 1.° che G. C. il quale era nel Cielo e nel seno della Santissima Vergine, è lo stesso nella Eucaristia; che ivi trovasi il medesimo suo Corpo, ed il medesimo suo Sangue; 2.° Che G. C. è così veramente e realmente presente sotto le specie Eucaristiche, come lo è veramente e realmente nel Cielo, e come lo era nel sen di Maria.

Per le *specie Eucaristiche*, sotto le quali son realmente contenuti il Corpo ed il Sangue, l'Anima e la Divinità di N. S. G. C., intendiamo ciò che apparisce ai nostri sensi dopo la consacrazione, come il colore, l'odore, la figura, ed il gusto del pane e del vino, che continuiamo a veder come prima. È di Fede che la sostanza del pane e del vino non riman più dopo la consacrazione, poichè, come lo ha dichiarato il Concilio di Trento, si opera un total cambiamento della sostanza del pane e del vino nel Corpo e nel Sangue di G. C.; ciononostante, dopo la consacrazione, il colore, l'odore, la figura ed il gusto del pane e del vino com-

pariscon gli stessi ai nostri sensi: questi accidenti rappresentano il pane ed il vino come facevan dapprima, e noi ne risentiamo gli stessi effetti; queste dunque son *le apparenze del pane e del vino*.

Or, che G. C. sia veramente presente nel cielo e nella Eucaristia, in mille e mille luoghi diversi nel tempo stesso; che possa esser contenuto interamente in un sì picciolo spazio come quello di un' ostia, il nostro spirito in verità non può comprenderlo, come non comprendiamo egualmente il peccato originale, i misteri della Incarnazione e della Risurrezione, e molto meno il mistero della Trinità, che è il più incomprensibile di tutti, e nondimeno i Protestanti credono questi ultimi come noi perfettamente. Il mistero della Eucaristia non è più incomprensibile. Noi non concepiamo come la sostanza di un uovo si cangi nella sostanza di un pollastro composto di carne e di sangue e di tante altre parti tanto diverse. Non si concepisce come il succo della terra si cangi negli alberi e nelle piante, in foglie, in fiori ed in frutti, che sono di una varietà infinita per la loro figura, pei loro colori, pel loro gusto, per le loro qualità e per le loro proprietà. Noi non comprendiamo come il cibo che prendiamo tutt' i giorni si cangi nella nostra propria sostanza e diventi nostro corpo, e nostro sangue. Se il nostro spirito non può comprendere cose naturali che accadono tutt' i giorni sotto i nostri occhi, non sarebbe il colmo della temerità il voler comprendere le meraviglie della onnipotenza di un Dio? Tutt' i nostri sensi contraddicon senza dubbio il mistero della Eucaristia; ma che mai si crederebbe, se i nostri sensi diventassero giudici della nostra Fede? Un Protestante si trasporti a Betlem, gli diran forse i suoi sensi che il Bambino ivi nato e sdrajato sulla pa-

glia, è il Verbo di Dio? Ascenda sul Calvario, consideri quel corpo sanguinoso, sfigurato, crocifisso; i suoi sensi potran mai dirgli che possa esser un Dio? Ma, dirà egli forse, le più semplici nozioni devono far rigettar questo dogma; non è possibile che un corpo sia tante volte moltiplicato; che le apparenze di una sostanza possan rimanere, essendo distrutta la sostanza medesima. Lo potrei quì avvalermi di alcuni paragoni impiegati da grandi uomini per esprimere ciò che par sì difficile a concepirsi: potrei addurre la voce umana: *una* nella bocca di chi parla, *moltiplicata* però e sempre *la stessa* nelle orecchie di un popolo immenso che l' ascolta. Potrei aggiungere che ciascun di noi può avere una presenza moltiplicata in cinquanta specchi, ed anche in cinquanta porzioni di ciascun di essi fatto in pezzi; ma oltre di essere imperfetti tali paragoni, non essendo che *paragoni*, e non già *esempii* ed *identità*, come si esprimono i filosofi, rimando io quì i protestanti a S. Ambrogio, il quale così loro risponde. Imparate, dice questo Santo, che tante meraviglie si operano per la forza invincibile di un Dio infinito in onnipotenza ed in bontà; e quante altre volte non ha egli rovesciato pe' nostri bisogni l' ordine della natura? Quanti prodigi non ha egli operati in tutt' i tempi in favor nostro? Interrogate tutti gli elementi, e tutto vi risponderà, nel più armonioso concerto, che l' amor del nostro Dio non è soddisfatto, se non quando ha, per dir così, esaurita la sua onnipotenza. Sottomettiamoci dunque alla Fede, soggioghiamo i nostri spiriti, sottoponendoli all' autorità di questo Ente supremo, il quale può fare una infinità di cose che sorpassan di molto i limiti cotanto angusti del nostro spirito, e senza di ciò sarebb' egli infinito? Quanto più è supe-

riore ai nostri deboli lumi un mistero ch' ei ci ha rivelato, tanto più è degno della sua potenza e della sua sapienza, secondo la riflessione di un antico Padre. Rendiamogli dunque, lo ripeto, gli omaggi del nostro spirito con la sommessione della nostra Fede; e quelli del nostro cuore col fervore del nostro amore e della nostra riconoscenza. Giacchè se crediamo ed onoriamo G. C. nel mistero Eucaristico, avremo la sorte di vederlo un giorno di faccia a faccia, e di possederlo eternamente nel cielo. *Amen.*

DISCORSO CXIV.

DELLA PRESENZA REALE DI G. C. NELLA EUCARISTIA.

Habitabit cum eis, et ipsi populus ejus erunt, et ipse cum eis erit eorum Deus.

Egli abiterà tra essi ed eglino saranno il suo popolo, e il loro Dio starà in mezzo di loro.

APOC. XXI. V. 3.

Qual' è dunque questa prosapia eletta, qual è questo popolo avventuroso, qual' è questa nazion privilegiata, che posseder deve il suo Dio sì da vicino, ed in mezzo a lei medesima? Ahi! siamo noi stessi; sì, ne' nostri tabernacoli risiede veramente un Dio, sebben celatosotto simboli misteriosi. Tra noi il Santo de' Santi ha situato il suo trono, e vi riceve le adorazioni degli Angeli e degli Uomini. O Sionne! esulta pur di gioja; Gerusalemme; abbandona le tue vesti di lutto, e voi, nazioni disperse per tutto l' universo, venite a rendere omaggio alla sua potenza ed alla sua gloria. Ecco su quest' altare colui che attendete da

tanti secoli; egli è disceso finalmente dal cielo, è in mezzo di voi, voi lo avete realmente presente. Ahi! perchè non posso io, o Cristiani, ispirarvi i sentimenti di rispetto, di timore, di amore, e di riconoscenza, da' quali esser dovreste trasportati all' aspetto di questa Maestà annientata per eccesso della carità la più ardente! ma siccome questi sentimenti son fondati sulla credenza certa che possedete questo Dio veramente e realmente nel Sacramento della Eucaristia, così non troverete strano che io intraprenda oggi di consolidarvi in questa preziosa Fede; poichè la incredulità osa di alzare contro questo dogma meraviglioso la temeraria sua voce; soffrite che io le opponga la mia, quantunque debole, e che mi unisca, per secondare il loro zelo, con tanti grandi uomini i quali han difeso con tanto calore il Testamento del Padre loro, e si son sì vivamente interessati a mantenerlo.

Non dee recare stupore che il dogma della presenza reale sia stato attaccato fin dai primi secoli della Chiesa: ha esso tanta relazione col mistero della Incarnazione, che non è possibile di combatter questo senza colpire il primo. Quindi le sette de' *Gnostici*, i quali sostenevano che G. C. non aveva che una carne fantastica ed apparente, non potevano ammettere che il suo Corpo stasse realmente nell' Eucaristia. I Manichei, nel terzo secolo, ed i Paulianisti nel settimo negavano il cambiamento del pane e del vino nel Corpo e nel Sangue di G. C. (*bibliot. max. PP. tom. 16 p. 756*); gli Albigesi fecero lo stesso nell' undecimo e nel duodecimo secolo. Nello stesso tempo Berengario, arcidiacono di Angers, negò apertamente la presenza reale e la transustanzazione. Ei fu citato in varii Concilii, ove fu convinto di errore e si

ritrattò; ma vi è luogo a dubitare se le sue ritrattazioni siano state sincere.

Nel decimosesto, i pretesi riformatori hanno attaccato l'Eucaristia, ma non han mai potuto esser d'accordo. Lutero e i suoi settarii, ammettendo la presenza reale, han rigettato la transustanzazione, Zwinglio ha insegnato che l'Eucaristia non è che la figura del Corpo e del Sangue di G. C. Calvino ha preteso che l'Eucaristia contiene solamente la *virtù* del Corpo e del Sangue di G. C., che non si ricevono in questo Sacramento se non per effetto della Fede, e in un modo spirituale. Vedi Bossuet, (*Istoria delle variazioni*, sulle divisioni che questi diversi sentimenti han cagionato tra i Protestanti).

Secondo Calvino, il dogma della presenza reale ed il culto della Eucaristia è una vera idolatria. Nondimeno, per una evidente inconseguenza, i Calvinisti han consentito a fraternizzare, in fatto di religione, co' Luterani i quali credono la presenza reale.

Lutero ha sostenuto, da una parte, con tutte le sue forze, che le parole di G. C., *questo è il mio corpo*, mostrano evidentemente una presenza reale; Calvino ha replicato, dall' altra, che è impossibile di ammettere una presenza reale, senza supporre una *transustanzazione*, e senza autorizzare il culto della Eucaristia. Quindi, questi nemici della Chiesa Cattolica, confutandosi l' un l'altro, han provato, senza volerlo, la verità della nostra dottrina. Ciononostante ciascuno è rimasto nella sua opinione, per quanto sia inconcepibile un tale accecamento.

I Teologi Cattolici provano la verità della presenza reale per due vie: una che chiamasi di *discussione*, l' altra di *prescrizione*. Vi si può ag-

giungere una terza che è la via delle *conseguenze.*

La prima consiste a provar la presenza reale per mezzo de' testi della Scrittura Sacra, alcuni de' quali contengono la promessa dell' Eucaristia, altri la sua istituzione, ed altri l' uso di questo Sacramento.

Fermiamoci dapprima sulla promessa che il Figliuolo di Dio ci ha fatta del suo Corpo, e se, invece di possederlo realmente nella Eucaristia, non vi fosse effettivamente che pane e vino, o vi foss' egli solo in figura, a che serviva a G. C. il disporre, pria di far questa promessa autentica, lo spirito di quelli a cui parlava, alla credenza di questo mistero col sorprendente miracolo della moltiplicazione dei pani, e con un discorso sublime sulla eccellenza della Fede che richiede uno spirito sommesso, e promette la vita eterna a tutti quelli i quali, chiudendo gli occhi agli umani ragionamenti, gli aprirebbero all' autorità suprema di un Dio che può far più di quello che concepir potrebbe il nostro debole intelletto (1)? *Hoc est opus Dei ut credatis.* Or dunque, se nel Sacramento dell' Altare non doveva esservi altro che pane e vino, perchè far questo discorso? Che bisogno vi era di tanta docilità, e di una Fede così sommessa, di operar prodigi, e di promettere la vita eterna a quelli la di cui Fede sarebbe viva abbastanza per credere che il pane significa il suo Corpo, e che il vino rappresenta il suo Sangue? Di più, aggiungendo che il prodigio della manna non era che un saggio di quello ch' ei volea fare, non è evidente che ei voleva far loro intendere che eseguir doveva cose capaci di sorprenderli e di rivoltare anche i loro sensi e la loro ragione? Ma

(1) *Ioan.* 6. *v.* 20.

come si esprime posteriormente? Ecco le sue proprie parole (1): Io sono il pane di vita, esclama: *Ego sum panis vitae.* Il pane che vi darò è la mia carne: *Panis quem ego dabo caro mea est.* Fate quì riflessione che non v' ha alcuno fra quelli che ascoltano queste parole, che non le prenda letteralmente; e lungi dal supporvi un linguaggio figurato, enigmi o segni, niuno crede che siano oscure; fanno esse, è vero, nascere varie difficoltà; i Giudei se ne scandalizzano: Come, dicon tra loro, quest' uomo può darci a mangiar la sua carne (2)? *Quomodo potest hic carnem suam dare nobis ad manducandum?* Ma malgrado queste dispute, il Salvatore modera forse la sua proposizione? Ahi! s' ei non avesse voluto parlar che di pane dato in segno del suo Corpo, e se la presenza reale fosse stata impossibile, come immaginavano alcuni, gli avrebbe egli lasciati più lungamente nell' errore? e quegli che era venuto al mondo per dissipar le tenebre della menzogna, e per far trionfare la verità, non avrebbe dato, in questa occasione, tutto lo schiarimento che richiedeva una promessa sì nuova e sino allora inaudita, specialmente vedendo che n' erano scandalezzati? Ma, o luminoso trionfo della verità delle parole di un Dio sulla insensibilità degli uomini! egli non dice che son metaforiche le parole di cui si è servito, e che non devono esser prese alla lettera; ei non dice che questo mistero è impossibile, ma ripete le sue prime parole; dà ad esse un nuovo peso in virtù del giuramento che vi aggiunge, dirigendosi a coloro che dubitato aveano del suo potere (3): *Amen dico vobis, nisi manducaveritis carnem filii hominis, et bi-*

(1) *Ioan.* 6. *v.* 48. (2) *Ibid. v.* 53.
(3) *Ibid. v.* 54.

beritis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis: Ve lo dico in verità, se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo, e se non bevete il suo sangue, non avrete la vita in voi stessi. Non avrebb' egli in tal guisa ingannato i Giudei, se avesse loro parlato di un' altra carne e non già della sua carne vera? Ed affinchè non siate sorpresi, soggiunge, che il Figlio dell' Uomo v' inviti a mangiar la sua carne, sappiate che la mia carne è VERAMENTE un cibo, ed il mio sangue VERAMENTE una bevanda (1): *Caro enim mea* VERE *est cibus, et Sanguis meus* VERE *est potus*. Anzicchè dunque modificare o spiegare quel che avea detto, lo fortifica invece con termini ancor più formali e più energici, poichè non dice solamente che la sua carne è vivanda; ma come se avesse temuto di non essersi spiegato chiaramente abbastanza, aggiunge che è VERAMENTE vivanda, VERE *est cibus*; e che il suo sangue è VERAMENTE bevanda, VERE *est potus*. Per prevenir finalmente, ed ovviare a tutte le dispute ed a tutte le interpretazioni che dar si potrebbero a queste parole, dicendo che questa carne non è la sua, ei non dice più: Chi mangia la mia carne, ma chi mangia me stesso, viverà per me: *Et qui manducat me, vivet propter me* (2).

Ma, dice quì il Calvinista, G. C. ha spiegato egli stesso in seguito tutte le parole che avete riportate, e con la spiegazione che ne ha fatta ha escluso in un modo il più chiaro il senso che ad esse voi date. Per dissipare lo scandalo dei Giudei ed anche di molti de' suoi Discepoli, egli ha soggiunto (3): *È lo spirito che vivifica; la carne non serve a nulla; le parole che vi ho dirette sono*

(1) *Joan.* 6. *v.* 56. (2) *Ibid. v.* 58.
(3) *Ibid. v* 64.

spirito e vita. Ciò vuol dire, che sarebbe stato inutilissimo di mangiar la carne di G. C.; che bastava essergli unito con lo spirito, e che le parole precedenti dovevano essere intese in un senso spirituale e vivificante.

Io osservo in primo luogo che, in questa proposizione, *la carne non serve a nulla*, si dev'esser bene alieno dal supporre che G. C. abbia voluto parlare della sua propria carne. In fatti, il Salvatore avrebbe mai potuto dire che la sua propria carne non serve a nulla; quella carne in cui si sono operati i grandi misteri della Incarnazione, della Natività, della Morte, e della Passione del Figliuolo di Dio; quella carne che ci ha procurato tante grazie, che è stata il fondamento della nostra salute? *È lo spirito che vivifica, la carne non serve a nulla*; vale a dire, voi non dovete intender queste parole in un modo carnale e triviale, ma in un modo spirituale e vivificante. Egli è certo che i Cafarnaiti cui G. C. parlava, compresero ch' ei darebbe lor veramente la sua carne in cibo; ma s' ingannarono, nel voler ragionare del modo in cui G. C. farebbe loro un tal dono: *Come può costui*, dissero (1), *darci a mangiar la sua carne?* Essi supposero che G. C. dasse loro a mangiar la sua carne nel modo stesso in cui mangiavano la carne comune che lor serviva di ordinario alimento, cioè, una carne tagliata in diversi pezzi; è appunto questa carnale interpretazione che G. C. volle escludere dicendo loro che *la carne* mangiata in tal guisa *non serve a nulla, che è lo spirito che vivifica, e che le sue parole erano spirito e vita;* val quanto dire, che dovevano essere intese in un modo spirituale, vivi-

(1) *Joan.* 6. *v.* 58.

ficante e miracoloso, cioè che la sua carne sarebbe veramente cibo, ma cibo presentato ai Fedeli in una maniera che non sarebbe punto rivoltante per la natura, e che non sarebbe contraria al rispetto dovuto alla carne del Figlio di Dio. Questo è il ragionamento di S. Agostino (*Tract. XXVII. in Joan.*).

Per convincerci viemaggiormente della verità del dogma che stabiliamo, passiamo alla istituzione di questo augusto mistero; ivi il Salvatore ci appalesa ancor meglio i suoi pensieri, e ci persuade invincibilmente che è il suo proprio corpo ch' ei ci promette, quel corpo che ha preso nel sen di Maria, che ha abbandonato al furor de' suoi nemici. È un *Testamento* che fa G. C. nello istituire la Eucaristia: *Novum Testamentum, sanguis novi Testamenti.* E chi ignora che il Testamento è l' ultima voce della natura e della ragione, per mezzo della quale gli uomini dichiarano le loro ultime volontà con tutta la chiarezza e con tutta la precisione di cui son capaci, affin di prevenire tutte le liti e tutte le dispute che la oscurità o l'ambiguità delle parole potrebbero far nascere. Or G. C. nel suo Testamento ci dà il suo Corpo ed il suo Sangue in termini formali. Osserviamo in primo luogo il sentimento e la uniformità degli Scrittori Sacri, nel riferire le parole di questa istituzione divina senza cambiamento, senza commentario, senza spiegazione, sebbene in tutt' altro agiscano diversamente, e sebben quì la spiega fosse più necessaria che in ogni altro passo. Ei prese del pane, dicono unanimamente, lo benedisse, lo diede ai suoi discepoli, dicendo: *Prendete e mangiate, questo è il mio corpo*; e prendendo poscia il calice, rese grazie e disse loro: *Prendete e bevete, giacchè questo è il mio sangue.* Pote-

va il Figliuol di Dio parlar più chiaramente per farci intendere che dava ai suoi Apostoli il suo vero corpo ed il suo vero sangue sotto le apparenze del pane e del vino? Quale espressione poteva egli impiegare più naturale di queste parole: *Questo è il mio corpo*, *questo è il mio sangue?* e per mostrare che intendeva parlar del suo corpo vero e reale, e non già della figura di esso, soggiunge: *che è dato* per voi: *Quod pro vobis tradetur.* In fatti, il suo vero corpo è stato dato per noi, e non la figura di esso; e pel sangue, soggiunge: Questo è il mio sangue che sarà sparso per molti: *Hic est sanguis meus qui pro multis effundetur*; ed il suo vero sangue, e non la figura di esso, è stato sparso in effetti per la remissione de' peccati degli uomini.

Io domando inoltre ad un Sacramentario, in qual senso del *pane* è egli dato per noi? *una coppa di vino* è forse sparsa per noi? Se G. C., sostituendo la Eucaristia alla Pasqua de' Giudei, non avesse stabilito che una semplice figura del suo Corpo e del suo Sangue, l'agnello che aveva immolato secondo la legge di Mosè non lo avrebbe molto meglio rappresentato?

É dunque evidente che queste parole di G. C.: *Questo è il mio corpo*, devono essere intese nel loro senso letterale e naturale, a meno che non si pretenda che il Salvatore ha parlato ai suoi Apostoli in un modo incomprensibile, assurdo e capace d' indurli in errore. Avvegnacchè se vogliamo esaminar da vicino le regole dell' umano linguaggio, dobbiam giudicare da questa espressione: *Questo è il mio corpo*, secondo la maniera di parlare degli uomini; e siccome questi, istituendo un segno non tralascerebbero mai di avvertire che la cosa di cui parlano considerar devesi come un se-

gno, mentre non è già considerata come tale o naturalmente o per istituzione, così noi dobbiam credere che se G. C. avesse voluto dar l'Eucaristia come un semplice segno ed una semplice immagine, ne avrebbe infallibilmente avvertiti i suoi discepoli; poichè egli è chiaro che il pane Eucaristico presentato dal Salvatore ai suoi Apostoli, non era nè per se stesso, nè per convenzione degli uomini *il segno del suo corpo*. Un pane non rappresenta da per se stesso il corpo umano; al tempo di G. C., prima e dopo lui, gli uomini non han mai convenuto che il pane significherebbe il corpo di un uomo. G. C. adunque non avrebbe potuto dare al pane il nome del suo corpo, senza immergere i suoi Discepoli in un error mostruoso.

Invano il Calvinista autorizzar vorrà il senso figurato che dà alle parole della istituzione della Eucaristia, con altri discorsi di G. C., nei quali parlando di se stesso ha detto: *Io sono il ceppo della vite, la porta dell' ovile, il pastore, ec.*, espressioni che non possono certamente esser prese nel senso letterale. In tutte le circostanze, dic'egli, G. C. ha dato al segno il nome della cosa significata; perchè dunque nello istituir l'Eucaristia come segno e figura del suo corpo che era per essere abbandonato alla morte, non avrà potuto far lo stesso, egli soprattutto che parlava sì spesso in figure ed in parabole?

Egli è vero che N. S. parlava sovente ai Giudei in figure ed in parabole, ma questo stile non era per gli Apostoli, e se se n'è servito qualche fiata con essi, glie lo ha tosto spiegato, scoprendo loro il vero senso delle sue parole. Or, noi non vediamo che abbia mai dato alcuna spiega a quelle di cui si è servito nello istituir l'Eucaristia; ha

dunque voluto che si prendessero nel loro senso naturale e letterale.

D' altronde bisogna riconoscere una gran differenza tra lo stile di un sermone e quello di un Precetto. Il primo ammette paragoni o parabole; ma la istituzione di un Sacramento e di un nuovo Precetto esige uno stile chiaro e preciso. Questa sola riflessione bastar dovrebbe per far rigettare quei pretesi paragoni di varii testi della Scrittura, da' quali taluni si lasciano ingannare; ma ho da rispondere qualche cosa ancor più convincente.

Ho già dimostrato che il pane non è nè segno naturale, nè segno di convenzione del corpo di G. C.; per pretender dunque che queste parole: *Questo è il mio corpo*, dovessero essere intese in un senso figurato, bisognerebbe citare in esempio alcune espressioni figurate di cui si fosse servito G. C., e similmente senza spiega veruna, senza alcun commentario. Ma si adducono al contrario diverse espressioni di G. C., ciascuna delle quali porta con se la sua spiega ed il suo commentario; così quando il Salvatore ha detto: *Io sono il ceppo della vite, la porta dell' ovile, ec.*, ha tosto spiegato egli stesso la figura, e con tanta chiarezza da non lasciare il menomo dubbio. Non era forse evidente che G. C. dicevasi *ceppo* nello stesso senso in cui chiamava suo Padre *vignajuolo*, ed i suoi Apostoli *rami di viti*: questi non potevano, ignorare che il Padre celeste non era e non poteva essere un vignajuolo, come quelli che veggonsi sopra la terra; essi ben conoscevano di non esser eglino veri rami di viti; era dunque per loro della più grande evidenza che queste espressioni erano figurate, e che per conseguenza quella di *ceppo* lo era egualmente. Ci si mostri qualche cosa di simile nella istituzione della Eucaristia, ed un sol

motto che porti seco la spiega delle parole di G. C. Il paragone adunque delle parole: *io sono il ceppo*, con quelle: *Questo è il mio corpo*, non è tollerabile. Può applicarsi lo stesso ragionamento a diversi altri testi, de' quali si abusa come di questo, come or ora vedremo.

Una nuova dimostrazione della presenza di G. C. sui nostri altari si trae dalle parole di S. Paolo sulla partecipazione di questo gran mistero. Giacchè, dopo aver riportato le stesse parole: *Questo è il mio corpo*, soggiunge (1): *Chiunque mangerà questo pane, o beverà il calice del Signore indegnamente, sarà colpevole del corpo e del sangue del Signore; chiunque mangia il pane o beve questo calice indegnamente, mangia e beve la sua propria condanna, non facendo il dovuto discernimento del corpo del Signore*. Se, come immaginano i Calvinisti, l'Eucaristia non fosse il *vero corpo* ed il *vero sangue* di N. S., l'Apostolo non direbbe che chi la riceve indegnamente è colpevole del corpo e del sangue del Signore; conciossiacchè sarebbe solamente colpevole di aver profanato la figura del suo corpo e del suo sangue: S. Paolo non aggiungerebbe che mangia la sua condanna, non discernendo il corpo del Signore; giacchè se l'Eucaristia non è il *vero corpo* di G. C., non può dirsi che non se ne fa il discernimento.

Diciamo dunque col Concilio di Trento (2) che è un delitto gravissimo l'interpetrare per figure e per metafore immaginarie, le parole che gli Evangelisti e S. Paolo ci dicono essere state impiegate da G. C. per istituire il Sacramento della Eucaristia, poichè il loro proprio senso che è chiarissimo tosto si scopre.

---

(1) 1. *Cor.* 11. *v.* 27. (2) *Sess.* 13. *c.* 1.

Diciamo finalmente che il vero senso delle parole di G. C. non può esser meglio conosciuto che dalla pratica de' primi Fedeli. S. Giovanni, nell'Apocalisse (V. v. 6.) fa il quadro della liturgia degli Apostoli. Ei rappresenta in mezzo ad un' assemblea di Sacerdoti, un altare ed un agnello in istato di vittima, cui si rendono gli onori della Divinità. S. Giustino, cinquant' anni dopo, ce la dipinge egualmente (*Apocal. n.* 65 *e seg.*). Si è dunque sempre creduto che G. C. era realmente presente alla ceremonia : conseguentemente la pretesa idolatria della Chiesa Romana avrebbe avuto origine fin dall' epoca degli Apostoli.

I Protestanti han così bene inteso le conseguenze di questo quadro, che per non rinunziare ai loro errori, han rigettato piuttosto l' Apocalisse, soppresso l' altare, i sacerdoti, le preghiere e tutto l' apparecchio del sacrifizio.

Eglino non si stancan mai di ripetere che nella Scrittura Sacra *il segno* riceve il nome dalla cosa significata. Quindi Giuseppe, soggiungono, spiegando il sogno di Faraone, dice : le sette vacche grasse e le sette spighe piene sono sette anni di abbondanza. Daniele, spiegando la visione di Nabucodonosor, dice : Voi siete la testa di oro, ec.

Ma il Salvatore, istituendo l' Eucaristia, non ispiegava nè sogno, nè visione, nè parabola, nè tipo dell' antica legge ; sostituiva al contrario una realtà alle figure, stabiliva come abbiamo già osservato, un Sacramento che doveva essere spesso rinnovato, del quale era importante di spiegar chiaramente la natura.

D' altronde, in tutti questi esempj citati dai Protestanti, abbiam dimostrato che vi è simiglianza ed analogia tra 'l segno e la cosa significata, e che quì non v' ha simiglianza veruna tra 'l pane ed

il corpo di G. C.; ma se il Salvatore ha fatto del pane *il suo proprio corpo*, come chiaramente lo ha detto, non è egli vero che quel che apparisce del pane è *il segno* del corpo di G. C., poichè allora questo corpo non si presenta ai nostri sguardi che sotto le qualità sensibili del pane? allorchè adunque i SS. Padri hanno, in alcuni passi, chiamato il pane consacrato il *segno del corpo di G. C.*, anzicchè conchiuderne che le parole del Salvatore debbono intendersi in un senso figurato, si deve invece conchiuderne precisamente il contrario; poichè questo pane non può essere *il segno* del corpo, a meno che il corpo non vi stia realmente. Nel dire: *Questo è il mio corpo*, G. C. non ha punto cambiato l'esteriore del pane, il pane consacrato non somiglia più al corpo di G. C. che il pane non consacrato; non può essere adunque la figura di questo corpo, se G. C. non ve lo mette, e non cambia la sostanza istessa del pane.

La via di *prescrizione* consiste a far vedere che, dall'epoca degli Apostoli sino ai nostri giorni, la Chiesa universale ha sempre inteso alla lettera i testi della istituzione della Eucaristia. Mi sarebbe facile il provarlo con una infinità di passi che il tempo non mi permette di citare. Mi contenterò di osservare, che ne' primi secoli della Chiesa, si esortavano i Fedeli all'adorazione della Eucaristia, come apparisce dagli scritti di S. Agostino (1), di S. Giovan Grisostomo, e di S. Cirillo di Gerusalemme; e che si spiegava allora al popolo la Fede della Eucaristia, con tanta chiarezza e precisione, quanta oggidì se ne impiega. Limi-

(1) *Cyr. in 5. a Catech. Mystag. Aug. in Ps.* 98. *Chrys. hom.* 24. *in I. Cor.*

tiamoci ad alcuni passi per rimanerne convinti (1). Ascoltiamo in primo luogo quel che diceva un illustre martire poco tempo dopo gli Apostoli, cioè S. Ignazio: » Gli eretici, dic' egli (2), si allontanano dalle nostre assemblee, perchè non vogliono confessare che ciò che noi chiamiamo *Eucaristia* ed *azioni di grazie*, è veramente la carne del Salvator Gesù, quella *stessa carne* che è stata tratta dal sen di Maria, che è stata affissa alla Croce, e che il Padre, con la sua onnipotenza, ha cavata dal sepolcro: » *Haeretici Eucharistias non admittunt, quod non confiteantur Eucharistiam esse* CARNEM *Salvatoris nostri J. C., quae pro peccatis nostris passa est, quam Pater sua benignitate suscitavit.* Or, la carne che ha sofferto per noi, che è stata risuscitata, è forse una carne in figura? Ecco le proprie espressioni di un uomo che poteva aver conversato se non con gli Apostoli, almeno co' Discepoli immediati degli Apostoli. S. Giustino che viveva nel secondo secolo, non si è spiegato con minore energia (3): » Come noi sappiamo, dic' egli, che il nostro Salvatore si è rivestito di carne e di sangue per la nostra salvezza, così egualmente noi crediamo che l' Eucaristia contiene la carne ed il sangue dello stesso Figliuolo di Dio: *Quemadmodum J. C. Salvator noster carnem et sanguinem*

---

(1) Quei che vorranno assicurarsi maggiormente della credenza degli antichi Padri, in quanto alla presenza reale, potranno consultare Ottato di Milevi, *lib* 4. *Greg. Nys. in Orat. Catech. Cent.* 4. *Gaud. Tract.* 2 *de ration. Sacrament. Damasc. de Fid. orthod. lib.* 4. *Tert. lib. de Resur. carnis. Hieron. in c.* 8. *Eccl. Basil. in summ. Mor. Cyr. Alex. libr.* 17. *de Adorat. S. Leo. de Pass. Dom.*, *etc.*, *etc.*, *etc.*

(2) *Ign. Ep. ad Smyrn.*

(3) *Just. in* 2. *Apolog.*

pro salute nostra habuit, sic Eucharistiam illius incarnati Jesu et carnem et sanguinem esse edocti sumus. S. Ireneo supponendo ineluttabile la verità della presenza reale, si serve di questo prodigio per istabilire la Divinità di G. C.: *Se non fosse Dio*, dice questo Santo Dottore (1), *come potrebb' egli cambiare il pane nel suo corpo?* S. Cipriano non riconosce nella Eucaristia che semplici segni quando dice (2): » Questo pane cambiato, » non già in apparenza (notate questa espressione), » ma realmente e nella sua natura, è fatto carne » in virtù della Onnipotenza di Dio: » *Panis iste non effigie, sed natura mutatus, omnipotentia Dei factus est caro*: » Io non voglio che vi la» sciate ingannare dalle apparenze, diceva S. Ila» rio (3), credete certissimamente che quel che vi » sembra pane, non lo è, ma è il corpo istesso » di G. C. » *Quamobrem non sic haec attendas velim, tanquam sint nudus et simplex panis; corpus enim sunt et sanguis Christi.* S. Ambrogio, quasi prevenendo le difficoltà che formar doveano i nostri fratelli separati, si esprime così (4): » Con» fesso che il pane non è altro che pane prima » delle parole del Sacramento; ma dopo la consa» crazione credo e confesso che è il corpo e la car» ne di G. C. » *Non erat ante consecrationem Corpus Christi; sed, post consecrationem, dico tibi quod Corpus Christi est*: » Voi vorreste ve» der G. C. nella Eucaristia, dice il Grisosto» mo (5), e non fate più attenzione che vi è sta-

(1) *Iraen. lib. 4. contra Haeres.*
(2) *Cypr. de Coena Domini.*
(3) *Hil. lib. 8. de Trinit.*
(4) *Ambr. de iis qui initiantur. C. 9.*
(5) *Chrys. Homil. 60. ad pop. Antioch.*

» to accordato di toccarlo; che dico? egli s'incor-
» pora in voi, e voi lo ricevete non solo per mez-
» zo della Fede, ma realmente ed in verità: »
Verum et semetipsum in nobis commiscet, et non Fide tantum, sed et ipsa re. S. Agostino insegna la stessa verità in un modo il più preciso ed il più formale, quando ci dice che » G. C. era portato
» tra le sue mani in una maniera ineffabile ed in-
» concepibile, quando parlando del suo corpo di-
» ceva ai suoi Apostoli. Questo è il mio corpo;
» giacchè allora, soggiunge S. Agostino, portava
» tra le sue mani il proprio suo corpo (1): » *Ferebatur enim Christus in manibus suis, quando commendans ipsum suum corpus, ait: Hoc est corpus meum; ferebat enim illud corpus in manibus suis.* S. Cirillo di Gerusalemme si esprime così ne' suoi Catechesi, ove certamente questo S. Dottore era attento a parlar con esattezza (2):
» Poichè G. C. ha dichiarato, parlando del pane,
» che questo era il suo corpo, chi oserà dubitar-
» ne? e poichè ha egli assicurato, parlando del
» vino, che questo era il suo sangue, chi oserà
» mai rivocarlo in dubbio? Egli cambiò altra vol-
» ta l'acqua in vino a Cana di Galilea per unica
» sua volontà, e non meriterà di esser creduto
» quando cambia il vino nel suo sangue? Se es-
» sendo invitato a nozze umane ha fatto questo
» prodigioso miracolo, a maggior ragione dobbiam
» credere che ne faccia de' grandi egualmente, quan-
» do ammette i figli dello Sposo al Sacro convi-
» to che ha lor preparato; riceviamo dunque con

(1) *Aug. Serm. I. in Psalm.* 33. *tom.* 8., *stamp. Melin*, *Parigi* 1571.

(2) *Cyr. Hier. in Catech. Mystag.* 4. *ediz. Parigi*, *pag.* 237.

» una intera certezza il corpo ed il sangue di G.
» C.; imperciocchè sotto la specie del pane que-
» sto corpo vi è dato, e sotto la specie del vino
» vi è dato il suo sangue . . . . Sappiate e tene-
» te per certo, che quel che vi sembra pane non
» è pane, ma il corpo di G. C., e che ciò che
» vi sembra vino non è vino, quantunque ne ab-
» bia il sapore, ma il sangue di G. C. »

Io dimando, era egli possibile che S. Cirillo si spiegasse più chiaramente? Si troverà mai maggior precisione in alcun catechismo o libro di pietà della Chiesa romana? E quel che compie la dimostrazione che la nostra Fede è quella dell' antica Chiesa, si è che le società cristiane di Oriente, *le quali son separate da più di mille duecento anni dalla stessa Chiesa Romana*, le quali son divise tra loro in molti punti, son tutte però con noi d' accordo riguardo alla Eucaristia; ed abbiamo alcune dichiarazioni autentiche (1) dei Greci, degli Armeni, dei Nestoriani, de' Giacobiti, dei Cofti, de' Sirii, dei Moscoviti, i quali tutti attestano che hanno la stessa nostra Fede, che han sempre insegnato e creduto che G. C. unico Figliuol di Dio stava realmente e sostanzialmente nella Eucaristia, come stiede nel seno della sua madre santissima.

Una terza prova della presenza reale sono le conseguenze che derivano dall' errore dei Protestanti: noi sostenghiamo che questo errore attacca la Divinità di G. C., e che dovea necessariamente far nascere il Socinianismo ed il Deismo, come in fatti è accaduto. Dico *come infatti è accaduto*; giacchè vediamo la Chiesa protestante di Ginevra

(1) *Vedi perpet. della Fede*, *tom. I*, *lib.* 12. *tom.* 3, *lib.* 8.

istessa, di Ginevra, la *Roma*, la *metropoli* delle Chiese riformate, dar come tante altre lo scandalo della defezione e dell' apostasia. Già d' Alembert (*art. Ginevra della Enciclopedia*) aveva accusato i Pastori di questa Città di non creder più alla Divinità di G. C.; già Rousseau, loro concittadino, aveva loro rimproverato lo stesso; già uno de' loro Ministri (*Giacobbe Vernes*) aveva annunziato al mondo cristiano ch' ei non considerava come dogmi essenziali e fondamentali nè la Trinità, nè la Divinità di G. C., nè il peccato originale, nè la necessità della rivelazione; finalmente un ministro Ginevrino (*Errico Luigi Empaitaz*) in uno scritto intitolato: *Considerazioni sulla Divinità di G. C., ec.* (1); dimostra che il dogma della Divinità del Salvatore è affatto eliminato dal Simbolo dei ministri attuali di questa città, che è stata la culla del Calvinismo, e che n' è tuttavia considerata il capo-luogo. Ei lo contestò col loro catechismo, con la loro liturgia, co' trattati dei loro professori di Teologia, con la versione della Bibbia che hanno adottata, con le predicazioni dei Pastori, e con le pubbliche tesi che si fan sostenere agli aspiranti al ministero. Se rimanesse ancora la menoma scintilla dell' antica Fede tra gli attuali Ministri di Ginevra sulla Divinità di G. C., non si sarebbero questi affrettati a confutare sì gravi rimproveri, e ad imporre silenzio al Signor Empaitaz, pubblicando una professione della loro Fede chiara e precisa? Non arrossirebbero di vedersi accusati di Socinianismo e di Deismo, anzicchè farsene forse onore come di un titolo di gloria? O voi Calvinisti francesi, che sino a questo momento, in disprezzo dei Pastori legittimi ed apostolici

(1) *Presso Adriano Le Clerc, Parigi*, 1817.

stabiliti dall' autorità di G. C. , anche per dirigervi nelle vie della salute, non avete ascoltato altro che maestri formati da tali Dottori , continuerete voi a ricorrer tuttavia a questa sorgente , e non aprirete mai gli occhi sugli orribili precipizj che vi circondano da tutte le parti ? Ma ritorniamo al mio argomento , e vediamo le conseguenze dell' errore dei Protestanti sulla presenza reale , in rapporto al Socinianismo ed al Deismo.

1.° Non v' è alcuno de' miracoli del Salvatore che non abbia potuto essere operato da un uomo semplice inviato da Dio ; ma che G. C. si renda presente in corpo ed in anima in tutte le ostie consacrate , è un prodigio che non può essere operato che da un Dio. S. Ireneo aveva osservata la connessione che v' è tra la presenza reale e la divinità del verbo. (*Adv. haer. l. IV. c. 18 n. 4.*).

2.° Questo divin Maestro non ha potuto ignorare le terribili conseguenze che produrrebbe tra i cristiani il modo in cui parlato aveva della Eucaristia , nè l' enorme errore in cui sarebbero immediatamente caduti dopo la morte degli Apostoli , nella supposizione che la Fede Cattolica fosse un errore. Infatti o lo ha preveduto , o non lo ha preveduto. Se lo ha preveduto e non ha voluto prevenirlo , ha mancato alle promesse che fatte aveva alla sua Chiesa di esser con essa sino alla consumazione de' secoli ; se non lo ha preveduto, non è Dio.

3.° Secondo la credenza de' Protestanti , il Cristianesimo , fin dal principio del secondo secolo , è divenuto la Religione la più falsa che vi sia sopra la terra , una Religione piena di superstizione, ed anche d' idolatria. Un Dio sarebbe egli venuto sopra la terra per istabilirvi una Religione mostruosa cotanto? non v' ha dunque altro partito a prendere che quello di abbracciare il Deismo ?

Finalmente, se ne' primi secoli si fosse avuta della Eucaristia la stessa idea che ne hanno i protestanti, si sarebber celati con tanta cura ai pagani i nostri santi misteri? Se ne sarebbe interdetta la conoscenza anche ai Catecumeni pria del Battesimo? Fermiamoci un tantino a questo punto di disciplina che riguarda l' inviolabil segreto che osservavano tutt' i Fedeli specialmente sul Sacramento dell' Altare. Gesù Cristo ne aveva fatto un Precetto ai suoi Discepoli, comandando loro, sotto espressioni figurate (*Matth.* 7), di non gettar le perle innanzi ai porci. Quando istituì il suo augusto Sacramento, non volle avere per testimonii che i soli suoi Apostoli, i quali ad esempio di lui non lo celebravano che in segreto (*act.* 2. *v.* 46.). Ne' primi secoli i Sacramenti erano designati sotto il nome generale di *misteri*, che significa *cose nascoste.* Si amministravano nelle assemblee private, dopo aver fatto uscir tutti quelli che non erano iniziati. Sino al momento della celebrazione, era permesso ai Catecumeni, agli stranieri, anche infedeli, di esservi presenti; eglino assistevano alle preghiere, alle letture dell' antico Testamento fatte da alcuni lettori, e del nuovo fatte da Sacerdoti o da Diaconi; potevano anche ascoltare la spiegazione della Scrittura, riserbata ordinariamente ai Vescovi. In queste Omelie o spiegazioni pubbliche della Scrittura, il Predicatore stava ben attento a non parlar de' *misteri*; o se era obbligato di farvi allusione, lo faceva con riservatezza, celando la dottrina sotto termini enigmatici: » Noi » non parliamo chiaramente de' misteri innanzi ai » Catecumeni, diceva S. Cirillo di Gerusalemme » (*Catech.* 6.); ma siamo spesso costretti ad » usare espressioni oscure, affinchè quelli che non » sono istruiti non ne possano essere offesi. » In

altri Padri, soprattutto in S. Agostino, veggonsi sulla Eucaristia sovente delle reticenze, delle frasi sospese, ed a bella posta oscure.

Se questa riservatezza non abbandonava i predicatori del Cristianesimo, quando parlavano in pubblico, la osservavano essi maggiormente quando componevano alcuni scritti per confondere gli eretici, i pagani, ed i Giudei; se evessero palesato il segreto nelle loro opere, sarebbe stato ridicolo ed inutile insieme il serbarlo con tanta ritenutezza ne' loro sermoni. S. Cirillo di Alessandria si contenta di rispondere alle obbjezioni di Giuliano Apostata (*Contra Julian. L.* 7.): » Che i mi-
» steri son sì profondi, sì sublimi, che non pos-
» sono esser compresi se non da quelli che hanno
» la fede; che quindi, temendo che nello scopri-
» re i misteri ai non iniziati, offendesse Gesù Cri-
» sto, il quale vieta di dar le cose sante ai cani,
» e di gettar le perle innanzi ai porci, ei non in-
» traprenderà di trattare quello che i misteri me-
» desimi hanno di più profondo. » E dopo averne detto qualche cosa, soggiunge: » Che ne di-
» rebbe molto di più, se non temesse di non es-
» sere inteso dai non iniziati, perchè, dic' egli,
» ordinariamente si deride ciò che non si compren-
de. » Quest' uso di precauzione e di silenzio si è esteso sino al quinto secolo, nel quale si vede che Innocenzio I., rispondendo anche ad un Vescovo che lo avea consultato (*ad Decentium Cugubinum episc.*), non osa di spiegarsi chiaramente in iscritto sulla parte misteriosa della Eucaristia; » Che
» del resto non è permesso di scrivere: noi potre-
» mo parlarvene a viva voce quando sarete quì. »

Quantunque sia vero ed ineluttabile questo istorico racconto, pure alcuni Dottori Calvinisti hanno osato contraddirlo. Reca al certo stupore il sen-

tirli asserire che questa disciplina sul segreto de' misteri, anzicchè rimontare al tempo degli Apostoli, è stata ignota ai primi tre secoli, ed ha avuto origine nel quarto; ma vi è cosa più contraria ai fatti, ed anche al buon senso? Come può mai concepirsi l'idea che quel che generalmente era conosciuto nel corso de' tre primi secoli, abbia cessato ad un tratto di esserlo nel quarto? Si sarebbe mai potuto nascondere al mondo quello che da tre secoli era conosciuto da tutta la terra? In verità il quarto secolo essendo più abbondante di monumenti di ogni specie, ci somministra sulla disciplina del segreto un maggior numero di prove, che i tre primi i quali furono agitati da continue persecuzioni, ma se questi primi secoli ci offrono meno prove dirette del seguente, ce ne presentano delle indirette che hanno forza maggiore. In effetti se in que' secoli antichi non si fosse fatto alcun mistero della Eucaristia, se la dottrina e la pratica di essa fossero state conosciute dai Giudei, dai pagani, e dai Catecumeni, si sarebbe mai pensato a fare su questo Sacramento le più atroci calunnie di cui gravavansi i Cristiani che facevansi passare per esseri abbominevoli, indegni di veder la luce, che, sotto la maschera di virtù esteriori si abbandonavano, nel segreto de' loro misteri, agli ultimi eccessi di crudeltà e di dissolutezza, che scannavano un bambino neonato, e ne riserbavano il sangue per beverlo? Queste accuse accreditate su di nozioni informi del corpo, e del sangue, ai quali si era inteso dire che i Cristiani partecipavan tra loro, non dimostran forse da una parte l'ignoranza in cui erano gl' infedeli della Chiesa, e dall' altra il segreto impenetrabile che serbavano i Cristiani su i loro misteri? (*Vedi*, *su queste imputazioni*, *Origen. L. VI. Contr. Celsum*; *Tert.*

Apol. Cap. 7. ; Euseb. Istor. L. IV. Cap. 7.).

Andiamo più oltre. Se ne' tre primi secoli non si fosse fatto alcun mistero della Eucaristia, perchè i filosofi che scrivevano allora contro i Cristiani, rimproveravan loro l'oscurità in cui essi tenevansi: *Perchè mai*, diceva Cecilio (in Minuzio Felice), *i Cristiani han tanto bisogno di nascondersi, e di celare il loro culto agli occhi degli uomini, poichè non si teme di esporre alla luce quel che è onesto?* Perchè davasi ancora la tortura ad alcuni Cristiani per istrapparne la confessione de' delitti che s' imputavan loro? (*Vedi la lettera di Plinio a Trajano anno 103, in Ecumenio anno 177*). Pertanto questa disciplina generale del segreto, che riunisce tutt' i generi di prove, suppone necessariamente la credenza della presenza reale. Questa disciplina conviene esattamente alla credenza Cattolica e non può conciliarsi colla dottrina dei protestanti; imperocchè celavasi allora o la dottrina del senso figurato, o quella della realtà. Io dico in primo luogo che questa disciplina conviene alla credenza Cattolica; giacchè se essa credeva come noi, come doveva regolarsi cogl' infedeli? doveva prima di tutto provar loro la certezza della rivelazione, convincerli, per mezzo de' miracoli di Gesù Cristo, della divinità della sua missione; e non confidar loro sulla Eucaristia certi dogmi sì sublimi, sì spaventevoli alla umana intelligenza, che dopo avere ad essi preparati sufficientemente gli spiriti ed i cuori; senza di ciò si sarebbero rivoltati i sensi e le immaginazioni degli uomini, e si sarebbero allontanati dalla Religione coloro che vi si volevano attirare. Giudichiamo di ciò che avrebber detto persone che non erano cristiane, da ciò che si sente dire abitualmente a quelli che han cessato di esserlo.

Dico in secondo luogo che la disciplina del segreto non avrebbe potuto convenire in modo alcuno alla dottrina dei protestanti: seguendo questa dottrina, l' uomo si unisce a N. S. ma solamente in ispirito, e per via della fede; si dirigono voti, omaggi a G. C. alla destra di suo Padre, ma non mica sull' altare, dal quale si crede tanto lontano quanto lo è la terra dal Cielo; si rammenta la sua morte, ma senza pretendere di rinnovare l' oblazione che ha fatta di se stesso sopra la Croce; poichè questa opinione non conosce, nè sacrifizio, nè vittima. Essa espone, egli è vero, e distribuisce ai suoi adepti il pane ed il vino, ma sempre *tali* quali i nostri sensi li veggono: per essa, ogni cambiamento di sostanza è un error triviale; l' adorazione una idolatria; il pane ed il vino non hanno altro merito per lei che quello di essere stati scelti da G. C. come figure del suo corpo e del suo sangue; che cosa avrebbe dunque potuto trovare a ridire ad una tale dottrina il Giudeo, il pagano, o l'incredulo il più ostinato? Che cosa in essa vi era che urtar potesse le idee, che potesse dar ombra di scandalo agli uomini, e conseguentemente vi era in ciò cosa alcuna di cui fosse duopo di farne un impenetrabil segreto? Tolto una volta ogni mistero dal sagramento, la primitiva Chiesa non avrebbe avuto la menoma ragione per serbare il silenzio; che dico io mai? Essa al contrario avrebbe avuto le più forti ragioni per ispiegarsi: Si accusava di azioni atroci ed abbominevoli, e non produceva giustificazione alcuna; mentre ciò le sarebbe stato sì facile, dichiarando schiettamente quel che credeva, quel che praticava. Perchè non apriva le sue porte? perchè non incitava i suoi accusatori a venire nelle sue assemblee? perchè non celebrava la sua Cena religiosa in loro presenza?

Nulla sarebbe stato più semplice, più naturale nel sistema del senso figurato, che urtar non poteva i Pagani.

Riconosciamo adunque questa verità capitale, che Gesù Cristo è realmente presente nel suo Sacramento; e, per frutto di questa istruzione, rianimiamo per questo adorabil mistero i sentimenti di Fede, di riconoscenza e di rispetto che devono penetrarci. L' infedeltà ed il disprezzo degli stranieri e degli eretici aggiunger debbono un nuovo fervore alla venerazione ed alla pietà de' fedeli, i quali sono, come dice l' Apostolo, i servi di Dio, ed obbligati, in questa qualità, di sostener la gloria del loro divino Padrone. Non cessiamo dunque giammai di mostrar la nostra Fede per mezzo delle opere, nè di adorare e di glorificare nelle nostre Chiese colui che è benedetto in tutti i secoli. *Amen.*

DISCORSO CXXV.

DELLA TRANSUSTANZAZIONE.

Magnum est pietatis Sacramentum.

Questo è il Sacramento dell' amore del nostro Dio.

1. TIMOTH. III. V. 16.

Così parlò il grande Apostolo della Incarnazione del Verbo Divino per la salute di tutti gli uomini; e senza temere di far violenza al senso naturale di queste belle parole, noi possiamo farne una giusta applicazione all' augusto Sacramento de' nostri altari, poichè è per eccellenza il gran mistero del più perfetto amore: *Magnum est pietatis Sacramentum.* Voi avete ammirato fin quì l' amore

ingegnoso, la carità immensa di G. C. il quale, per colmarci delle sue grazie, ha trovato il segreto di dimorar con noi sopra la terra, senza togliere al Cielo la consolazione di possederlo; e noi abbiam provato con tutte le possibili autorità la verità della sua presenza reale nella santa Eucaristia. Per darvene quelle idee che permetter poteva la debolezza dello spirito umano, abbiam riferito le figure ammirabili che ne furon quasi gli abbozzi e le promesse, e per non lasciare verun dubbio nella credenza di questo dogma meraviglioso, abbiamo spiegato il vero senso de' passi della Scrittura e de' Padri, che lo stabiliscono così invincibilmente. Continueremo oggi a svilupparvi vieppiù la natura di questo Sacramento; ci tratterremo specialmente sul dogma della Transustanzazione.

G. C., dopo avere istituito l' Eucaristia, diresse ai suoi Apostoli, ed in persona loro a tutti quelli che, nella continuazion de' secoli, dovevano aver parte al loro Sacerdozio, le seguenti parole (1): *Fate ciò in memoria mia*, vale a dire, fate quel che ho fatto; in mia memoria. Or, che aveva egli fatto? Aveva preso del pane e del vino che aveva benedetto, e che avea loro distribuito dicendo: *Questo è il mio Corpo che sarà dato per voi; questo è il mio Sangue che sarà sparso per la remission de' peccati*. Egli avea cambiato il pane ed il vino nel suo corpo e nel suo sangue. Nella precedente istruzione abbiamo già dimostrato che cambiò *realmente* il pane ed il vino nel *suo Corpo* e nel *suo Sangue*; diede dunque allora ai suoi Apostoli, ed ai Sacerdoti loro successori, lo stesso potere di cambiare egualmente il pane ed il vino nel suo Corpo e nel suo Sangue,

(1) *Luc.* 21. *v.* 19.

poichè ordinò loro di fare quello che avea fatto egli stesso.

I Calvinisti ci oppongono che queste parole: *Fate ciò in memoria mia*, provano contro di noi che G. C. non è *realmente* presente nella S. Eucaristia: il Salvatore, dicono essi, ha voluto istituire un Sacramento ed un ricordo di se stesso; e siccome non si tiene memoria di una cosa presente, così G. C. non è presente nel Sacramento.

Noi conveniamo con loro che G. C. ha stabilito l'Eucaristia come un ricordo, il di cui effetto esser doveva di rammentare incessantemente a tutt'i Fedeli i suoi benefizii, le pene che ha sostenute per la loro salvezza, e soprattutto i suoi patimenti e la morte che subir doveva per essi, ma si può forse conchiuder da ciò che questo ricordo non possa contenere il suo proprio corpo, presente in un modo diverso da quello in cui era allora presente e visibile agli Apostoli suoi? Non si conosce che questa pretesa difficoltà è la stessa per loro e per noi? possono eglino disconvenire che nella Cena il pane Eucaristico non fu il ricordo di G. C.? Ci spieghino dunque come ha potuto egli fare questa memoria di se stesso in sua propria presenza? Imperciocchè era certamente presente quando diede ai suoi Apostoli *il suo corpo*, *secondo noi*, e secondo loro, *la figura ed il ricordo del suo corpo*.

L'Apostolo S. Paolo ci risolve questa difficoltà (1): *Tutte le volte che mangerete questo pane e beverete questo Calice, annunzierete la morte del Signore, finchè egli venga*. G. C. vivendo e facendo la Cena coi suoi Apostoli, ordinò loro di celebrar dopo di lui, in memoria della morte che era per soffrire; cioè, G. C. vivente istituì

(1) 1. *Cor.* 11. *v.* 26.

questo ricordo di se stesso, morendo per noi. G. C. presente invisibilmente nella Eucaristia per cibare le anime nostre con questo Celeste alimento, è il ricordo di G. C. presente visibilmente sopra la terra, istruendo i suoi Discepoli, e conversando seco loro. G. C. presente invisibilmente nella Eucaristia, e rappresentato in uno stato di morte (poichè le specie che contengono il suo corpo, ed il suo sangue vi appariscon separate), è il ricordo di G. C. che muore realmente per noi sull' albero della Croce, ove l' anima sua fu separata dal suo corpo, dove il suo sangue adorabile scorrendo da tutte le sue piaghe, si separò dalla sua carne.

G. C. vivente visibilmente sopra la terra e G. C. presente invisibilmente nella Eucaristia, G. C. morendo sopra la Croce e G. C. rappresentato in uno stato di morte, è realmente e sostanzialmente lo stesso; non vi è in altro differenza che nella maniera di essere: egli era visibile sopra la terra, morì veramente sulla Croce; nella Eucaristia egli è invisibile, comparisce solamente in istato di morte; è la stessa vittima, lo stesso sacrificio, cruento sopra la Croce, incruento sopra i nostri Altari. Questo è il ricordo che G. C. ci ha lasciato nella Eucaristia; ricordo efficace, atto a rammentarci sensibilmente tutti i benefizii di questo Dio Salvatore, e di penetrarci della più viva riconoscenza. Qual ricordo, al contrario, presenta la Cena de' Calvinisti? Del pane comune mangiato, e del vino comune bevuto in memoria di G. C., con una non so quale partecipazione alla carne di G. C. per mezzo della Fede, partecipazione che i loro più abili Dottori non han potuto bene spiegare; su della quale si contraddicono anzi tra loro; ecco per essi tutta la meraviglia. Cessino

dunque d' invidiarci la nostra sorte e ci permettano di gemere sul loro accecamento.

I Luterani ed i Calvinisti i quali credono che il Sacerdote pronunzii queste parole: *Questo è il mio corpo*, *questo è il Calice del mio sangue*, istoricamente ed a modo di narrazione, dicono che egli non consacra effettivamente il pane ed il vino per virtù di queste parole, e che le pronunzia solamente per affermare che quel che ha fra le mani è il corpo ed il sangue di G. C. Il Papa Eugenio IV. aveva insegnato, al contrario, nel decreto agli Armeni, che le parole di cui si servì N. S. G. C. quando istituì il Sacramento della Eucaristia, le quali il Sacerdote pronunzia in nome suo sul pane e sul vino, sono la *forma* della Eucaristia; imperciocchè per virtù di queste parole il pane ed il vino si cambiano nel corpo e nel sangue di N. S. G. C. alla santa Messa, ciò che chiamiamo *consacrare*.

Con queste parole: *Questo è il mio corpo*: *Hoc est Corpus meum*, si consacra il pane; con queste altre: *Questo è il calice del mio sangue*, si consacra il vino. Il Concilio di Trento c' insegna la stessa dottrina (1). Esso dice che il corpo di G. C. è sotto le specie del pane, ed il sangue sotto quelle del vino; mediante la forza e la virtù delle parole di cui si è servito N. S. nello istituir la Eucaristia; la virtù di queste parole è di produrre l' effetto che significano, cioè; il cambiamento del pane e del vino nel Corpo e nel Sangue di G. C. Da ciò ne risulta che i Sacerdoti consacrano realmente, benchè, nel tempo stesso, sia vero, che eglino non agiscono se non come Mini-

(1) *Sess.* 13. *cap.* 3.

stri del Signore; giacchè quel che fanno non vien da loro, ma dalla potenza infinita di Dio, il quale si degna di servirsi di segni sensibili, e del loro ministero per produrre sì ammirabili effetti.

Tutt' i Teologi cattolici convengono, che parlando della Eucaristia, per la parola *transustanzazione* s'intende un cambiamento che si fa di tutta la sostanza del pane nella sostanza del corpo di G. C., e di tutta la sostanza del vino nella sostanza del sangue del Salvatore, le quali trovansi presenti in vece di quelle del pane e del vino, sotto le specie sacramentali dopo la consacrazione.

La Chiesa Cattolica fa professione di credere questo ammirabile cambiamento, e lo chiama *transustanzazione*. Essa ha pronunziato nel Concilio di Trento, anatema contro coloro che dicessero il contrario (1); Lutero non aveva dapprima attentato a questa credenza della Chiesa Romana; ma scrivendo contro Errico VIII., re d' Inghilterra, pensò di dire che era un'empietà il credere che il pane fosse transustanziato nel corpo di G. C. Secondo lui, non si fa una *transustanzazione*, ma una *consustanzazione* che unisce la sostanza del corpo e del sangue di G. C. con la sostanza del pane e del vino la quale rimane dopo la consacrazione.

Siam d' accordo che il termine *transustanzazione* non è antichissimo, ma il dogma espresso da questo termine non è introdotto recentemente, e si è dato soltanto un nome nuovo ad un' antica dottrina; imperciocchè questo termine non esprime e non significa che quel che la Chiesa universale ha creduto in tutt' i tempi. La Chiesa introdusse similmente altra volta il termine *consustanziale* che

(1) *Sess.* 13. *c.* 2.

era nuovo, per indicarci che il Figliuolo di Dio è della stessa sostanza del Padre; e questa non era una dottrina nuova, ma bensì quella che erasi ricevuta in tutta la Chiesa fin dall'epoca degli Apostoli.

Questa madre de' Fedeli, fuor della quale non v'ha salute; ha sempre creduto che G. C. è il Sacerdote e la vittima, il di cui corpo e il di cui sangue son veramente contenuti nel Sacramento dello altare sotto le specie del pane e del vino, essendo il pane transustanziato nel corpo di G. C. ed il vino nel sangue di lui in virtù della potenza Divina. Perciò quando Vicleffo osò affermare il contrario, fu tosto condannato nei Concilii tenuti a Londra, alla fine del secolo XIV., e poscia in quello di Costanza: parimenti i Luterani, avendo rinnovato questa eresia, sono stati anatematizzati dal Concilio di Trento.

Le prove che abbiamo precedentemente addotte per dimostrare la perpetuità della Fede della Chiesa cattolica riguardo alla presenza reale di G. C. nella Eucaristia, bastar dovrebbero per istabilir la perpetuità della Fede della Chiesa medesima riguardo alla *transustanzazione*, perchè il cambiamento del pane e del vino nel corpo e nel sangue di G. C. è una conseguenza ed una dipendenza necessaria della presenza reale di G. C. nell'Eucaristia; giacchè se egli è vero che il corpo di G. C. si trova sotto le specie del pane e del vino dopo la consacrazione, bisogna necessariamente che vi stia per effetto o di una creazione, o di un cambiamento di posto, o della conversione di qualche altra cosa nel corpo di G. C. Ora, il corpo di G. C. non può stare nella Eucaristia per effetto di un cambiamento di posto; giacchè se ne conchiuderebbe che egli avrebbe abbandonato il cielo. Non può nemmeno starvi per effetto di una creazione; questa idea non

può sorgere nello spirito degli uomini; bisogna dunque che vi stia per effetto del cambiamento del pane e del vino: quindi credendo alla presenza reale, siamo obbligati a credere la *transustanzazione*; donde avviene che Calvino confessa ingenuamente che se G. C. sta realmente nella Eucaristia, vi sta piuttosto per effetto del cambiamento della sostanza del pane e del vino nella sostanza del suo corpo e del suo sangue; anzicchè della maniera in cui i Luterani suppongono che vi stia. La credenza di questi ultimi, secondo lo stesso Calvino, è meno conforme alle parole di G. C. Ed in fatti, se la sostanza del pane rimanesse sotto le specie sacramentali dopo la consacrazione, sarebbe stato necessario che G. C. avesse detto: *Quì sta il mio corpo*, ovvero *il mio corpo sta in questo pane*, e non già: *Questo è il mio corpo*; giacchè se è il suo corpo, non è più pane, non potendo una medesima cosa esser pane e carne nel tempo stesso.

Del resto, quantunque nelle opere de' Padri de' primi secoli non si legga la parola *transustanzazione*, pure troviamo in esse alcune espressioni equivalenti, le quali significano chiaramente lo stesso, cioè un cambiamento vero e reale della sostanza del pane e del vino nel corpo e nel sangue di G. C.; e qual altro senso dar si potrebbe alle parole dei Padri, i quali dicono che il pane ed il vino son *convertiti*, *cambiati*, *transelementati*, *trasformati* nel corpo e nel sangue del Signore? Se i SS. Padri non avessero inteso che un cambiamento di figura, di significazione o di virtù, non sarebbe lor parso difficile a credersi nè a concepirsi; non lo avrebbero considerato come miracoloso, e non avrebbero addotti, per provare il cambiamento che si opera nella Eucaristia, i più grandi miracoli dell' antico e del nuovo Testamento, come

la trasformazione della moglie di Lot in istatua di sale, della verga di Mosè in serpente, de' fiumi di Egitto in sangue, dell'acqua in vino alle nozze di Cana (1).

Ascoltiamo S. Ambrogio, il quale, essendosi proposta questa objezione: *Mi direte forse, io veggo un'altra cosa; come mi dite voi che io ricevo il corpo di G. C.?* risponde tosto ch'egli dimostrerà che non è quel che la natura ha formato, ma quel che la benedizione ha consacrato, e che la benedizione ha maggior forza della natura, poichè per virtù della benedizione si cambia la natura istessa. Questo Padre prova la verità della sua risposta per mezzo de' cambiamenti miracolosi della verga di Mosè in serpente, e per mezzo della creazione: *La parola di G. C.*, dic'egli (2), *che ha potuto formare* dal nulla ciò che non esisteva, non potrà cambiare le cose che esistono in ciò che non sono? finalmente, per mezzo della Incarnazione, dicendo: *Perchè cercate voi l'ordine della natura nel corpo di G. C., mentre N. S. è nato egli stesso da una Vergine contro l'ordine della natura?* S. Cirillo di Gerusalemme non si è spiegato con minor chiarezza: *Egli cambiò altra volta*, dice questo Padre (3), *l'acqua in vino a Cana per sua propria volontà, e non meriterà poi di esser creduto quando cambia il vino nel suo sangue?* A testimonianze sì chiare e sì decisive aggiungete che nelle liturgie di S. Giacomo, di S. Marco, di S. Basilio, di S. Giovan Grisostomo, in quella della Chiesa latina, in quelle degli Ar-

(1) *Ambr. de iis qui initiant. c. 9. Cyr. Jerus. Catech. Myst. 4.*

(2) *Ambr. de Sacram. lib. 4. cap. 4.*

(3) *Catech. Myst. cap. 4.*

meni, degli Etiopi, de' Sirii, de' Cofti, si prega Dio *che in virtù del suo spirito, del pane che si offre ne formi il corpo di G. C., e del vino il suo sangue*; espressioni di cui si son serviti Tertulliano, S. Gaudenzio vescovo di Brescia, S. Cirillo di Gerusalemme, S. Ambrogio, S. Isidoro di *Damieta* (1): or si può mai dire che la Chiesa prega Dio che in virtù del suo Spirito faccia sì che il pane sia una figura del corpo di G. C.? Vi è forse bisogno dell'opera dello Spirito Santo per destinare il pane a significare il corpo di G. C.?

Ma dicono i Protestanti, il miracolo della transustanzazione è *impossibile*. E con qual diritto questi grandi filosofi pretendon limitare la Onnipotenza di Dio? È vero che non possiam comprendere come sussister possano le qualità sensibili del pane e del vino, quando la loro sostanza più non esiste; nè come il corpo di G. C. possa stare nella Eucaristia, senza avere alcuna delle sue sensibili qualità; ma sappiam noi solamente che cos'è la sostanza dei corpi distinti da questa qualità sensibile? e da ciò che altro si conchiude, se non che la Eucaristia è un mistero, e che si ha torto a volerne ragionare?

È forse riuscito ai Protestanti di togliere dalla Eucaristia ogni miracolo ed ogni mistero, e di farci almen concepire la loro credenza? I Luterani dicono che il corpo di G. C. è veramente presente nella Eucaristia, con la sostanza, o sotto la sostanza del pane, almeno quando si riceve; nondimeno egli non vi è rivestito di alcuna delle sue qualità sensibili. Bisogna dunque che ci spieghino come possono sussistere insieme due sostanze corpo-

(1) *Tert. lib. 4. cont. Marc. S. Cyr. Catech.* 5. *S. Amb. lib. 4. de Sacr. S. Isid. di* Damict. *Lett.* 106.

rali sotto le qualità sensibili di una sola, che cos'è il corpo di G. C. separato da tutte le qualità sensibili che gli son proprie.

Secondo i Calvinisti, il corpo di G. C. non vi è nell'Eucaristia; ma nel mangiare il pane si riceve il corpo di G. C. spiritualmente mediante la Fede: ora, il *mangiare un corpo spiritualmente*, non è tanto incomprensibile quanto il *mangiare uno spirito corporalmente?*

La loro più forte obiezione contro il miracolo della transustanzazione è quella di Tillotson, la quale è stata ripetuta e considerata come invincibile da Bayle, da Abbadie, da la Placette, e da Davide Hume. Eglino dicono: Ancorchè questo dogma fosse rivelato chiaramente nella Scrittura, noi non potremmo avere della sua verità che una certezza morale, simile a quella che abbiamo della Religione cristiana in generale: ora, i nostri sensi ci danno una certezza fisica che la sostanza del pane si trova dovunque ne sentiamo gli accidenti; quindi questa certezza prevaler deve alla prima, e determinare la nostra credenza.

Reca veramente stupore che uomini istruiti, e così illuminati, siansi lasciati abbagliare da questo sofisma.

1.° Esso attacca direttamente tanto la presenza reale, quanto la transustanzazione, e conseguentemente sì i Luterani che noi. In fatti, noi siamo fisicamente certi che un corpo non è in un luogo ove non v'ha alcuna delle sue qualità sensibili, non essendo noi istruiti della esistenza de' corpi se non da queste qualità: quindi il corpo di G. C. nella Eucaristia non avendo, secondo i Luterani, alcuna delle sue qualità sensibili, siam dunque certi fisicamente che non vi è. Nessuna prova morale tratta dalla rivelazione può a questa prevalere.

2.° Secondo questo ragionamento, tutti quelli che vedevano G. C. nel corso della sua vita mortale e conversavan seco lui, non avrebbero dovuto credere alla Incarnazione; perocchè noi siamo fisicamente certi che v' è una persona umana dovunque vediamo le proprietà sensibili della umanità: siccome dunque vedevansi riunite in G. C. tutte queste proprietà; così dovevasi credere che era una persona umana, e non già una persona divina: la certezza morale, tratta dalla sua parola e dai suoi miracoli, non poteva prevalere ad una certezza fisica.

3.° Questo ragionamento ci vieta di prestar fede ad alcun miracolo, a meno che non lo abbiamo verificato con la testimonianza de' nostri sensi, e non ne abbiamo così acquistata una certezza fisica: perciò Davide Hume se n' è avvaluto per attaccare la certezza morale riguardo a tutt' i miracoli.

4.° Da questa pretesa dimostrazione se ne dedurrebbe altresì che un cieco nato è un insensato, quando crede alla parola degli uomini i quali gli asseriscono una cosa contraria alla testimonianza dei proprii suoi sensi. Egli, per mezzo del tatto, è fisicamente certo che una superficie piana non produce una sensazione di profondità; non deve dunque credere a quel che si dice di uno specchio o di una prospettiva.

5.° Ne seguirebbe finalmente che un uomo, il quale vede da lontano una torre quadrata, che gli sembrava tonda, ha ragion di sostenere che è tonda in effetti.

Tutti questi esempii dimostrano che il principio sul quale si basa Tillotson, è assolutamente falso; cioè che la certezza morale, spinta al più alto grado prevaler non deve ad una pretesa certezza fisica, la quale non è altro nel fondo che una

ignoranza o una mancanza di conoscenza, poichè questa certezza non cade che sulle apparenze e non sulla realtà e sulla sostanza delle cose.

Quale certezza abbiam noi riguardo ai corpi, che sia attestata dai nostri sensi? Che le qualità sensibili del pane e del vino sono dovunque le sentiamo; quindi gli accidenti, le apparenze, le qualità sensibili del pane e del vino sono nella Eucaristia, perchè ve le sentiamo; e vi sono effettivamente. Ma i nostri sensi attestan forse che la sostanza del pane è dovunque sono queste qualità sensibili? non sappiamo nemmeno che cos'è la sostanza de' corpi spogliati di queste medesime qualità. Questa sostanza dunque non cade sotto i nostri sensi; ed essi non possono nulla attestarne.

Egli è vero che dalla presenza delle qualità sensibili conchiudiamo ordinariamente che esiste il corpo cui esse appartengono; ma questa conseguenza non è essenziale: Davide Hume istesso ed altri lo han dimostrato; non dobbiamo dunque dedurla, quando un' autorità sufficiente ci avverte che caderemmo in errore.

Non è dunque vero che i nostri sensi c' ingannano riguardo alla Eucaristia, mentre Iddio ci avverte, per mezzo della rivelazione, che non è più pane, ma il corpo di G. C.: fidandoci alla sua parola siamo al coperto da ogni errore.

Conchiudiamo dunque che la Chiesa ha sempre creduto che in virtù della consacrazione si opera un cambiamento di sostanza, poichè per far sì che il pane ed il vino diventino il corpo ed il sangue di G. C., bisogna che Iddio agisca in un modo che sorpassi le forze della natura, e che perciò la Chiesa ne lo prega e lo invoca. Ma non basta il credere questo cambiamento maraviglioso nella speculazione, è d' uopo che la nostra pietà verso

questo augusto mistero sia una prova sempre sussistente della sincerità della nostra Fede, affinchè credendo fedelmente, ed onorando religiosamente G. C. nel Sacramento dell' amor suo, possiam meritare di vederlo alla scoperta, e di posséderlo eternamente nel Cielo. *Amen.*

DISCORSO CXXVI.

CONTINUAZIONE DELLA NATURA DEL SACRAMENTO DELLA EUCARISTIA, DELLA COMUNIONE SOTTO UNA SOLA SPECIE.

Sic Deus dilexit mundum.

Così Iddio ha amato il mondo.

JOAN. III. v. 16.

Un Dio umiliato, un Dio annientato, un Dio nascosto sotto alcuni veli e sotto alcune apparenze terrestri per darsi agli uomini, e per servir loro di cibo, è quello che può considerarsi come l' ultimo sforzo dell'amore; come il miracolo dell'amore, come la riunione completa di tutte le invenzioni, di tutti i capi d' opera, di tutt' i sacrifizj dell' amore. Questo amore pareva esaurito per tutto ciò che egli già fatto aveva per la nostra salute. Si era fatto uomo; che mai di più sorprendente! *Avendo la forma e la natura di Dio, avea preso la forma di schiavo* (1); felice nel Cielo, era venuto a soffrire ed a morire sopra la terra. Che poteva far egli di più? che mai poteva egli aggiungere a prove così singolari e così luminose della sua carità divina? Ciononostante l' amor suo

(1) *Philip.* 2. *v.* 6.

non è ancor soddisfatto; immagina nuove risorse: *Sapendo Gesù* (1) *esser giunta l'ora in cui lasciar doveva il mondo per andare a suo Padre, dopo avere amato i suoi che stavano sopra la terra, gli amò sino alla fine*, vale a dire, sino al colmo ed alla perfezion dell'amore, poichè dopo avere amato gli uomini sino al punto di rendersi simile ad essi, volle altresì alimentarli della sua carne e del suo Sangue per renderli simili a lui. Facendosi uomo aveva ecclissata la sua Divinità; in questo Sacramento cela, invola ai nostri sguardi la stessa sua umanità; egli sparisce, rimane in tenebre impenetrabili ai nostri sensi, per assicurare il merito della nostra Fede.

Interniamoci sempreppiù in questi misteri di amore: che cosa è mai più propria ad infiammare i nostri cuori? sotto questo punto di vista continueremo a spiegarvi la natura della Eucaristia.

È articolo di Fede che dopo la consacrazione non resta altro del pane se non se gli accidenti che ce lo rendono sensibile; come a dire la quantità, il colore, il gusto, il sapore, la proprietà di nudrire e di sostentare corporalmente, in una parola tutte le qualità fisiche che trovansi ordinariamente nella sostanza del pane. Dice altrettanto degli accidenti del vino. Noi li vediamo, li tocchiamo, li gustiamo, ne sentiamo gli effetti. Questi accidenti o specie restan dunque dopo la consacrazione; ma è di Fede che la sostanza del pane e del vino non v' è più, come lo abbiam provato nella istruzion precedente.

Egli è vero che la Chiesa continua a dare alla santa Eucaristia il nome di *pane* dopo la consacrazione; ma in un senso figurato ed allegorico,

---

(1) *Joan.* 13. *v.* 1.

perchè G. C. ha detto (1): *Io sono il pane vivente che son disceso dal Cielo.* » Si qualifica del » nome *pane* questo augusto Sacramento, dice il Ca» techismo del Concilio di Trento (2), perchè sotto » le specie, o apparenze del pane conserva sem» pre la proprietà di alimentare il corpo, la qua» le è una qualità propria e naturale al pane. » Questo è d'altronde lo stile delle sacre lettere, di dare ad una cosa il nome di ciò che sembra essere. Quindi si dice nella Genesi (3), che tre uomini apparvero ad Abramo, benchè fossero in effetti tre Angeli sotto figure umane. Si dice negli Atti degli Apostoli (4) che dopo l'Ascensione del Salvatore, due uomini apparvero agli Apostoli per consolarli della sua assenza; e nondimeno egli è costante che erano effettivamente due Angeli. È dunque vero altresì che, sebben l'Eucaristia sia qualificata col nome di *pane* per una espressione allegorica, la sostanza del pane non v'è più, ma ve n'è solo l'apparenza o specie.

Prima di rispondere alla quistione, cioè se, rompendo le specie, si rompe il Corpo di G. C., conviene osservare che i Teologi distinguono tre cose nella Eucaristia: la prima che chiamasi semplicemente *Sacramento*, la seconda che chiamasi *cosa* e *Sacramento*, la terza che chiamasi *cosa* e non *Sacramento*. La prima, sono le specie del pane e del vino, perchè son desse il *segno visibile* del Corpo e del Sangue di G. C.; la seconda, è il vero Corpo ed il vero Sangue di G. C. contenuti sotto le specie o apparenze del pane e del vino, le quali significano il Corpo mistico di G. C.,

(1) *Joan.* 6. *v.* 48.
(2) *Catech. Conc. Trid. part.* 2. *n.* 38. *de Euch.*
(3) *Gen.* 18. *v.* 2. (4) *Act.* 1. *v.* 10.

che è la Chiesa, e la grazia che è prodotta nell' anima di quelli che ricevono degnamente l' Eucaristia. La terza, è il Corpo mistico di G. C. e la grazia, che non son contenuti sotto le specie, ma son solamente significati: perciò la Chiesa, come Corpo mistico di G. C., e la grazia sono la *cosa* e non il *Sacramento*.

Posto ciò, noi diciamo, 1.° che quando si rompe un' ostia consacrata, non si divide altro che il *Sacramento*, vale a dire, il segno visibile che cade sotto i nostri sensi. Il Corpo di G. C. che è la cosa contenuta sotto il *Sacramento*, rimane tutto intero sotto ciascuna delle particelle divise. Questa è la Fede della Chiesa: *Il Corpo di G. C.*, dice S. Gregorio Nisseno nel discorso in forma di Catechesi, *è immortale nella Eucaristia*, *e per mezzo della unione con questa carne immortale, noi siam fatti partecipi della sua immortalità.* Il Corpo di G. C. è dunque incorruttibile, impassibile ed indivisibile nella Eucaristia. Donde avviene che S. Giovanni di Damasco dice (1): *Che il Corpo di G. C. nella Eucaristia è celeste e divino.* La ragione si è che il Corpo di G. C. nella Eucaristia è secondo lo stato nel quale sta in Cielo, poichè è il medesimo Corpo. Benchè si mangi dunque tutt' i giorni la carne di questo Agnello, egli rimane vivo e sempre intero, e benchè le specie si corrompano, secondo la condizione degli ordinarj alimenti, il Corpo ed il Sangue di G. C. non si corrompono giammai.

Abbiamo già spiegato precedentemente questa indivisibilità del Corpo di G. C. con due esempj, uno de' quali è quello della immagine di un uomo che si vede tutta intera in uno specchio pria che

(1) *Lib. 4. de Fide Orthod. c. 14.*

sia rotto, e che si trova similmente tutta intera in ciascuna delle parti di esso dopo essere stato spezzato. L'altro esempio è quello *della parola* che si sente da chi parla e da tutti gli astanti; e quantunque molti l'ascoltino, non ne ascoltan perciò una porzion solamente, ma ascoltano tutta intera la parola di colui che parla.

2.° I Teologi cattolici dicono che nel Sacramento della Eucaristia, vi sono alcune cose che son presenti sotto le specie del pane e del vino per virtù delle parole Sacramentali: queste sono quelle che precisamente espresse sono dalle parole Sacramentali; giacchè queste operano quel che significano. Secondo gli stessi Teologi, vi son certe cose le quali son presenti soltanto per *concomitanza*, cioè, per la stretta unione che vi è tra esse e quelle presenti per virtù delle parole; in guisa che se questa unione fosse sciolta, non si troverebbero più sotto le specie. Per esempio: Se ne' tre giorni della morte di G. C. si fosse consacrata l'Eucaristia, allora nè il Sangue, nè l'Anima di G. C. sarebbero stati sotto la specie del pane, e nemmeno sarebbero stati nel calice nè il Corpo nè l'Anima; ma siccome il Corpo di G. C. è vivo ed animato, ed un Corpo non può esser vivo ed animato se non è unito al suo Sangue ed all'Anima sua; siccome il Corpo di G. C. è immortale, ed un Corpo non può essere immortale se può esser diviso dall'Anima sua o dal suo Sangue; e siccome il Corpo col Sangue è unito ipostaticamente alla divinità, così noi crediamo che il Corpo è nel Calice, che il Sangue è nell'ostia consacrata, e che l'Anima e la divinità cui sono uniti, stanno sotto l'una e l'altra specie per *concomitanza*, val quanto dire, per la unione inseparabile che esiste tra tutte queste parti di

G. C.; quantunque per la virtù e per la forza delle parole della consacrazione, il solo Corpo stia sotto la specie del pane, ed il solo Sangue sotto la specie del vino.

Questa dottrina è quella dell' antica Chiesa, come lo insegnano i Concilii di Costanza e di Trento. Quest' ultimo aggiunge, che vi è tanto sotto una specie quanto sotto entrambe; perocchè G. C. sta tutto intero sotto la specie del pane, e tutto intero sotto la specie del vino: egli sta parimente tutto intero sotto ciascuna porzione di ogni specie. Quindi la più piccola ostia, ed il minimo frammento dell' ostia, se è sensibile, contiene G. C. tutto intero come la più grande delle ostie. G. C. non è diviso in ciascun particolare che lo riceve, ma si comunica tutto intero ad ognun di quelli che lo ricevono; in conseguenza, chi riceve una picciola porzione di un' ostia, riceve G. C. egualmente come quello che riceve un' ostia tutta intera.

Ma quantunque G. C. stia tutto intero sotto ciascuna specie consacrata, era indispensabile che la consacrazione del corpo si facesse separatamente da quella del sangue, per rappresentare, come dice S. Tommaso, l' effusione del Sangue del Salvatore, che fu sparso per noi nella sua Passione; ed inoltre il Sacramento della Eucaristia essendo destinato ad essere l' alimento spirituale delle anime nostre, doveva esserci dato in forma di cibo e di bevanda, essendo ambidue necessarj pel perfetto nutrimento de' corpi.

Abbiam provato che G. C. nella Eucaristia sta tutto intero sotto ciascuna delle specie, che il suo Sangue sta nell' ostia, e che il suo Corpo sta nel Calice; che si riceve in conseguenza tutto intero ricevendo una sola specie, perfettamente come se si ricevessero entrambe; non è dunque necessario

di comunicarsi sotto le due specie per ricevere tutto il Sacramento. Nondimeno i Luterani ed i Calvinisti, ad esempio di Giovanni Hus, han preteso che vi era un precetto divino il quale obbligava tutt'i Fedeli a comunicarsi sotto le due specie. A prestar fede ad essi, il non dare il calice al popolo, è niente meno che un profanare il Sacramento, mutilarlo, darne solo la metà, agire contro l'intenzione, l'ordine, la istituzione di G. C.; contravvenire al suo Testamento, e defraudare i Fedeli degli effetti dell' ultima sua volontà. Sì gravi rimproveri, i quali sono uno de' più speciosi pretesti della loro separazione, richiedono, senza dubbio, per parte nostra una piena ed intera giustificazione dell' uso in cui siamo di dare ai laici la sola specie del pane.

Io dico adunque che ricevendo una sola specie, non solo si riceve lo stesso che ricevendole ambedue, come si è stabilito, ma di più, 1.° che G. C. ha promesso a quelli che ne ricevevano una sola gli stessi vantaggi che a quelli che ricevevano unitamente l'una e l'altra; 2.° Che i primi Cristiani non si son fatti alcun obbligo di comunicarsi sotto le due specie, essendosi spessissimo contentati di riceverne una sola; 3.° finalmente, che in tutto il Vangelo non si trova alcun Precetto che obblighi tutt' i Fedeli a participare al calice.

Si legga in primo luogo il capitolo VI. di S. Giovanni, e vi si troverà che G. C. promette sino a quattro volte la vita eterna a coloro che mangiano il pane consacrato con la disposizion conveniente. Si supporrebbe che il Salvatore abbia ripetuto sino a quattro volte la promessa medesima senza disegno veruno? Non è più giusto il credere che egli non abbia avuto in ciò altra mira che quella di bene inculcarci una verità su della quale ha

preveduto che nascerebbero un giorno grandi questioni, cioè che basta per la salute il ricevere l'Eucaristia sotto una sola specie, essendo promessi gli stessi vantaggi a quei che si limitano alla manducazione: *Chi mangia questo pane viverà eternamente?* Noi mangiamo certamente di questo pane; dunque otterremo sicuramente la vita eterna, se lo mangiamo con le opportune disposizioni. Perciò i primi Cristiani (e questa è la mia seconda proposizione) non si son fatti alcun dovere di comunicarsi sotto le due specie, e si sono spessissimo contentati di riceverne una sola. S. Luca (1), negli Atti degli Apostoli, fa menzione della sola specie del pane. S. Paolo dice (2) che basta di aver ricevuto il corpo o il sangue del Salvatore. Ne' primi secoli della Chiesa, vi era l' uso di portar via e di serbar presso di se la Santa Eucaristia sotto la sola specie del pane. Tertulliano (3) volendo distoglier sua moglie dallo sposare in seconde nozze un infedele, nel caso ei premorisse, le rappresenta tra le altre cose, ch' ella non potrebbe ricever liberamente l' Eucaristia tutt' i giorni: *Giacchè questo marito infedele*, le dice, *non saprà quel che la mattina voi prendete prima di ogni altro cibo; ed ancorchè lo sapesse, non potrebbe persuadersi che quel pane sia tale quale voi lo credete*. S. Cipriano ci fa conoscere (4) che una donna colpevole di peccato, disponendosi a prendere la santa Oblazione, che conservava presso di se sotto chiave, ne fu distolta da una fiamma miracolosa. Sappiamo da S. Ambrogio (5) che suo fratello Sa-

---

(1) *Act.* 2. *v.* 42. 46. (2) 1. *Cor.* 11. *v.* 27.
(3) *Tert. lib.* 2. *ad Uxor.*
(4) *Cypr. ser. de Laps.*
(5) *Ambr. de Obitu Satyri.*

tino trovandosi in procinto di far naufragio, allorchè era appena Catecumeno, chiese ai Fedeli che erano con lui sullo stesso vascello, una porzione della santa Eucaristia che conservavano per loro uso, e che essendosela legata al collo in un pannolino, si gettò in mare, e salvossi miracolosamente mediante il soccorso di queste armi della Fede. Al dir di S. Basilio, i solitarii del suo tempo conservavano nelle loro solitudini la santa Eucaristia, e comunicavansi essi stessi, quando mancavano i Sacerdoti. Questo Santo (1) soggiunge che questo era il sistema anche del popolo di Alessandria e di tutto l' Egitto. Or, chi non vede da tutti questi fatti narrati dagli autori contemporanei, che le comunioni domestiche, sì generalmente sparse, facevansi con la sola specie del pane, non essendovi alcun vestigio negli autori testè citati, di essersi conservato un vino consacrato; donde chiaramente si conosce che, ne' primi secoli della Chiesa, è stato molto più frequente l' uso di una sola specie, che quello di entrambe; giacchè, come abbiamo osservato, i Fedeli comunicavansi tutt' i giorni, o quasi tutt' i giorni nelle proprie case, mentre nelle pubbliche assemblee lo facevano molto più di rado.

Ma non era solo per effetto della divozione de' particolari che conservavasi il Pane eucaristico; lo stesso facevasi da tutt' i Pastori i quali serbavano la santa Oblazione pe' bisogni degl' infermi. Se ne veggono molti esempii nella Storia ecclesiastica, tra gli altri, Onorato, vescovo di Vercelli, comunicò così S. Ambrogio (2). S. Dionisio, vescovo di Alessandria, morto nel 266, ci riferisce in una

---

(1) *Bas. in Apolog. contra Jovinian.*
(2) *Ed. Frob. in vit. S. Amb. P. 11.*

lettera citata da Eusebio (1), che un tale chiamato Serapione, non avendo saputo resistere alla violenza della persecuzione, fu messo in penitenza sino alla sua ultima infermità, e che allora volendo ricevere il santo Viatico, mandò un giovine a pregare il suo Pastore di recarglielo. Essendo il Pastore indisposto, *affidò al giovine una picciola particella della Eucaristia con ordine di stemprarla nell'acqua, prima di metterla nella bocca del vecchio*; come fu eseguito.

Un altro uso universale è quello che il Venerdì santo non si è mai consacrata l'Eucaristia, come lo assicura il papa Innocenzio il quale viveva nel IV.° secolo; sebbene in questo giorno il Celebrante, ed anche tutto il popolo fedele si comunicassero sotto la sola specie del pane, che era stato consacrato il giorno precedente. (Vedi Alcuino, Raban, Amalario, etc.).

Finalmente, si dava anticamente l'Eucaristia ai fanciulli sotto la sola specie del vino; donde ne traggo due conseguenze: 1.° contro i Luterani, che fin d'allora la Chiesa riconosceva che G. C. è realmente tutto intero sotto ciascuna specie, poichè essa pretendeva di comunicar debitamente questi fanciulli, non dando loro che la sola specie del vino; 2.° contro i Calvinisti i quali dicono che non si riceve G. C. che per mezzo della Fede, poichè la Eucaristia davasi a fanciulli, che non erano ancora in istato di fare atti di Fede.

Ho detto in terzo luogo che in tutto il Vangelo non si trova alcun Precetto che obblighi tutt'i Fedeli di partecipare al calice. I Protestanti pretendono invano di trovar questo Precetto nel capitolo XXVI. di S. Matteo, ove si dice: *Dopo*

---

(1) *Euseb. L. 6. c.* 44.

che il Signore ebbe preso il calice, lo diede ai suoi discepoli dicendo: Bevetene tutti; giacchè 1.° G. C. disse queste parole ai suoi Apostoli per avvertirli che doveano bere gli uni dopo gli altri, affinchè colui a cui presentò il calice il primo non bevesse tutto il prezioso sangue che vi era contenuto.

2.° Chi non sa che quello che il Salvatore ha detto ai suoi Apostoli non è sempre stato detto per tutt' i Fedeli; che parlando ai suoi Discepoli ha spesso avuto in mira le loro sole persone; che altre volte egli ha parlato ad essi come a quelli ch'esser dovevano i Pastori della Chiesa, volendo che gli avvisi, i poteri che dava loro, passassero egualmente ai loro successori, e che altre volte, dirigendo loro la parola, ha preteso dir lo stesso a tutt' i Cristiani? Quando faceva loro alcune lezioni di morale, eran queste al certo per tutt' i Fedeli; e quando disse loro: *I peccati saran rimessi a quelli cui voi li rimetterete, e saran ritenuti a quelli cui voi li riterrete*, queste parole dirigevansi unicamente ai Discepoli, e a quelli ch' esser dovevano loro successori; e quando diceva loro: *Voi tutti vi scandalizzerete questa notte a mio riguardo*, chi non vede che ciò si limitava alle sole loro persone?

Posto ciò, chi potrebbe provare che queste parole: *Bevetene tutti*, siano state dette per tutt' i Cristiani? Primieramente questa parola *tutti* impiegata in questo testo *bevetene tutti*, ed in quest' altro: *Voi vi scandalizzerete tutti questa notte a mio riguardo*, si dirige alle stesse persone; imperciocchè è una continuazione di discorso; ed il primo testo è seguito molto da vicino dal secondo, non essendovi che tre versetti d' intervallo. Or siccome egli è evidente che il *tutti* del secondo testo non si estende a tutt' i Cristiani; essendo sta-

to detto ai soli Apostoli: *Vi scandalizzerete tutti questa notte*; E così il *tutti* del primo testo: *Bevetene tutti*, non deve nemmeno estendersi a tutti i Cristiani.

In secondo luogo, non si può meglio giudicare chi furon quelli cui fu diretto l'ordine di prender il calice, quanto considerando quelli che ubbidirono. Si dice da una parte (1): *Bevetene tutti*, ecco l'ordine; si dice dall'altra: *E tutti ne bevvero*, ecco l'esecuzione. È indubitatamente lo stesso *tutti* da una parte e dall'altra: laonde, quando si dice: *Ne bevvero tutti*, dalla parola *tutti* non possono intendersi tutt'i Fedeli che allora credevano in G. C.; giacchè i settantadue Discepoli e le donne divote non trovaronsi al sacro convito; quando dunque si dice: *Bevetene tutti*, la parola non è nemmeno diretta a tutt'i Fedeli.

In terzo luogo, bisogna restringere queste parole: *Bevetene tutti*, alle persone a cui il Salvatore disse: *Fate ciò in memoria mia*: queste ultime riguardan certamente solo gli Apostoli e i loro successori, e in verun modo i laici e le donne che non hanno il potere di consacrare.

I Calvinisti medesimi son costretti ad intender come noi le parole: *Bevetene tutti*; dapoicchè altrimenti non potrebbero dispensar mai, dal prendere il calice, coloro che non possono bever vino. In fatti, se vi fosse un Precetto divino di comunicarsi sotto le due specie, avrebboro essi il potere di dispensarne chicchessia? e se le due specie fossero essenziali alla Comunione per la istituzione di G. C., non dovrebbero ricusare affatto il Sacramento a quelli che non posson ricevere le due specie, e non darlo loro imperfetto in un modo contrario al-

(1) *Matth.* 26. *v.* 27. *Marc.* 14. *v.* 23.

l' ordine di G. C.? Frattanto i Calvinisti han decretato nel sinodo di Poitiers, tenuto nel 1560, *che si deve amministrare il pane della Cena a coloro che non possono bever vino*, ec.; parole che hanno inserite nell' art. 7. del cap. 12. della loro disciplina sulla Cena, dopo averle approvate nel sinodo della Roccella nel 1571. Brenzio Luterano aveva già detto la stessa cosa nella sua Apologia della confessione di Wirtemberg.

Del resto la Chiesa ha tolto per gravissime ragioni la Comunione del Calice ai laici, ed ai cherici che non celebrano. Il timore di spargere per terra il Sangue di G. C., distribuendolo ai Fedeli, il disgusto che molti hanno pel vino, la difficoltà di conservare la specie del vino senza che s' inacidisca, per portarla agl' infermi, il solo scopo di reprimer l' errore di quelli i quali dicono che G. C. non sta tutto intero sotto ciascuna specie; tutto ciò era più che sufficiente per togliere l' uso del calice al popolo. Perciò nessuno aveva trovato malfatto che si fosse così praticato senza verun decreto della Chiesa, finchè Pietro di Dresda e Giovanni Hus, alla fine del decimoquarto secolo, eccitarono su di ciò de' torbidi in Boemia, pretendendo che l' uso della Coppa fosse assolutamente necessario. La Chiesa gli ha condannati nel modo istesso che ha fatto pei Protestanti i quali han rinnovato questo errore. Questi ultimi considerano anche al presente come un vantaggio la comunione sotto le due specie, malgrado i divieti della Chiesa, e non pensano a deplorare il total rapimento che loro ha fatto del Sacramento, poichè presso di loro non v' ha più valida consacrazione; stantechè il maggior numero di essi, cioè i Calvinisti ed altri Sacramentarii non credono nemmeno la presenza reale del corpo e del sangue di G. C. sotto le due specie insieme unite. In

quanto a noi, ricusa, egli è vero, a' fedeli l' uso del Calice; ma si dà loro tutto benchè sotto di una sola specie lo ricevano; si dà loro nella Comunione il vero corpo, ed il vero sangue di G. C., a dir breve, questo Dio Salvatore tutto intero. Siete dunque voi o fedeli che possedete ogni sorta di beni nella partecipazione de' nostri sacri misteri, mentre i nostri fratelli separati non han che figure ed immagini. Procurate dunque di corrispondere ai benefizii del Signore, il quale vi ha così favoriti in preferenza degli altri popoli. Dimostrategli una riconoscenza proporzionata al dono ineffabile che vi ha fatto, quando vi ha dato il suo corpo, ed il suo sangue, che sono eziandio il pegno de' beni eterni che vi prepara, e che io vi desidero. *Amen.*

DISCORSO CXXVII.

CONTINUAZIONE DELLA NATURA DEL SACRAMENTO DELLA EUCARISTIA, E DELL' ADORAZIONE CHE GLI È DOVUTA.

Accipite et comedite; hoc est corpus meum.

Prendete e mangiate; questo è il mio corpo.

MATTH. 26. v. 26.

Rappresentiamoci quella notte sacra di cui parla S. Paolo, nella quale G. C. era prossimo al suo sacrificio; miriamolo in mezzo ai suoi Discepoli: egli prende il pane, *ed alza gli occhi al cielo*; quanti misteri racchiudonsi in questo sguardo di G. C.! Egli alza gli occhi verso il Cielo, 1.° per avvertire gli uomini che è per dar loro non già un pane terrestre e corruttibile, ma bensì un pane

vivo disceso dal Cielo, un pane miracoloso, il pane degli Angeli, una manna occulta che dev'essere ricevuta soltanto da quelli, la di cui conversazione è nel Cielo, val quanto dire, da quelli che affaticansi a distruggere in se stessi l'uomo terrestre, per formarvi quell'uomo nuovo, che S. Paolo chiama ancora *un uomo celeste*; 2.° per insegnar loro che questo pane, che è disceso dal Cielo, è destinato ad ivi condurci, e che dev' essere in noi il germe di una felice immortalità.

Seguiamo questo sguardo di G. C.; eleviamo con lui i nostri spiriti e i nostri cuori verso il Cielo; di là trae la sua origine questo sacro pane. Esso non offre ai nostri occhi che apparenze terrestri; ma la Fede ci scopre che sotto questi oscuri veli racchiude tutt'i doni del cielo, e tutt' i tesori della Divinità, poichè contiene la Divinità istessa. Quì spariscono tutte le figure, tutte le ombre svaniscono. Quì comincia la verità e la realtà del Vangelo. *L' albero di vita* che fu tolto all'uomo peccatore in pena della sua disubbidienza, è restituito all' uomo giustificato per mezzo della grazia e lavato nel sangue di G. C., la manna chiamata nella Scrittura, *il pane del Cielo ed il pane degli Angeli*, è stata rimpiazzata da un dono ancor più eccellente e più meraviglioso, dal vero pane del Cielo che gli Angeli adorano, che è l'oggetto perpetuo delle loro lodi, e che dev' esserlo delle nostre. In fatti, quei veli, quelle ombre che lo coprono e lo celano ai nostri sguardi, non debbono scemar punto il profondo rispetto che dobbiamo al nostro Dio, al Nostro Signore ed al nostro Padrone; quindi ci sarà oggi facile il dimostrarvi che noi dobbiam rendere alla Santa Eucaristia il culto supremo di latria e di adorazione, dopo che avrem terminato di spiegarvi la natura di questo mistero;

I Luterani, quantunque riconoscano la presenza reale di G. C. nella Eucaristia, pure *non lo credono ivi* presente che nel momento della manducazione attuale; dicono che prima non vi è. I Calvinisti poi dicono che siccome l' acqua non è Sacramento nel Battesimo che nel momento in cui si sparge sul capo del Catecumeno, così egualmente l' Eucaristia non è Sacramento se non se nella manducazione attuale; perchè, secondo loro, in questo solo momento l' Eucaristia richiama allo Spirito di quei che la ricevono, le promesse che G. C. ha fatte di giustificare quelli che mangiano questo pane.

La Chiesa Cattolica al contrario, siccome è convinta che G. C. è realmente presente nella Eucaristia indipendentemente da quelli che la ricevono, così sostiene che questo Sacramento sussiste fuor dell' uso, e che G. C. vi è presente, non solo quando si mangia l' Eucaristia, ma beranche pria che si riceva, dal momento che il Sacerdote ha pronunziato le parole della consacrazione, e che riman presente nelle ostie consacrate, che si conservano dopo la Comunion de' Fedeli. La prova di questa verità si ricava dagli Evangelisti i quali, nel riportare la istituzione della Eucaristia, c' indicano chiarissimamente che il Salvatore pronunziò queste parole: *Questo è il mio corpo*, *questo è il mio sangue*, prima che i suoi Discepoli ricevessero il Sacramento che lor presentava. Ciò era necessario per istruirli di quel che erano per ricevere, e far loro conoscere l' eccellenza del cibo che erano per prendere. Or, egli è sicurissimo che le parole di G. C. sono state vere appena furon da lui pronunziate; donde chiaramente risulta, contro i Luterani, che il corpo ed il sangue sono stati presenti pria dell' uso, dir voglio, pria che gli

Apostoli avvicinassero alla loro bocca il pane sacro per mangiarne, e pria che applicassero le loro labbra al calice per bere di ciò che conteneva; perocchè se il corpo ed il sangue non fossero stati presenti fin d'allora, e pria che gli Apostoli si prestassero all' invito del Salvatore, le sue parole si sarebbero trovate false nel momento istesso che furon pronunziate.

Esaminiamo più da vicino queste divine parole (1): *Questo*, disse G. C., *è il calice della nuova alleanza nel mio sangue, la qual coppa è sparsa per voi*; giacchè così si esprime S. Luca nel testo greco, che è l' originale. Quindi, da questa espressione si desume che il sangue era veramente nel calice pria di passare nella bocca de' Discepoli; imperciocchè non fu mai sparso del vino per noi, ma unicamente *il sangue* di G. C.; poichè dunque si dice che il calice è stato sparso per noi, bisogna che nel medesimo vi sia stato il sangue di G. C., e non già vino. Osserviamo altresì che queste parole: *Questo è il mio sangue*, non sono state pronunziate sul calice che una sola volta, e che gli Apostoli bevendo gli uni dopo gli altri, hanno dovuto impiegar qualche tempo per farlo passar sino all' ultimo. Or io domando se, negl' intervalli in cui gli Apostoli non bevevano, il sangue di G. C. era veramente nel calice, o se non vi era. Se si dice che vi era, ecco dunque il sangue fuor dell' uso, e se si dice che non v' era; bisognerà dunque sostenere che il sangue cessava di esservi tutte le volte che uno dei Discepoli allontanava il calice dalla bocca, e che il sangue cominciava ad esservi di nuovo, a misura che alcuno tra loro avvicinavasi la coppa, e

(1) *Luc.* 22. *v.* 20.

beveva di quel che conteneva; ciò che non solo non ha verun fondamento nella Scrittura, ma presenta altresì palpabili assurdi. Che se si pretende che il sangue non sia mai stato nel calice, ma solamente nella bocca dei Discepoli, si viene ad imputare al Salvatore una insigne falsità, poichè egli ha detto: *Questo è il mio sangue*, e queste parole non han potuto esser vere se il sangue non è mai stato effettivamente nel calice.

Riconosciamo adunque che le parole onnipotenti del Figliuolo di Dio operarono tutto quel che enunziano appena furon profferite; come quando il Signore disse al lebbroso (1): *Io lo voglio, sii guarito*; nel momento istesso ei fu guarito. Quando disse al paralitico: *Alzati, porta via il tuo letto*; all'istante ei camminò. Quando gridò a Lazzaro (2): *Esci fuora*; il morto uscì tosto dalla tomba. Similmente, appena G. C. ebbe pronunziato queste parole: *Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue*; nello stesso istante il suo corpo ed il suo sangue furon presenti sotto le specie sacramentali. Perciò l'Apostolo S. Paolo dice (3): *Che il pane che noi spezziamo è la Comunione del Corpo del Signore*: L'Eucaristia dunque contiene il corpo del Signore pria che si distribuisca, e che si mangi.

Se S. Ottato di Milevi non ne fosse stato persuaso, non avrebbe chiamato l'altare *il Trono del Corpo, e del Sangue di G. C.*, ed i Calici, *gli apportatori del suo Sangue* (4). Egli adunque credeva che il Corpo ed il Sangue di G. C. non sono solamente presenti nella Eucaristia nel momen-

(1) *Matth.* 3. *v.* 3. *Joan.* 5. *v.* 8.
(2) *Ibid.* 11. *v.* 43.
(3) 1. *Cor.* 10. *v.* 16. (4) *Lib.* 6. *Contra Parmen.*

to che la riceviamo nella nostra bocca, ma eziandio sopra l'Altare, e ne' Calici pria che ci venga distribuita.

Al dir di S. Tommaso, siccome il corpo ed il sangue di G. C. prendono nel Sacramento della Eucaristia il posto della sostanza del pane e del vino, così cessano essi di esser presenti sotto le specie sacramentali, quando è accaduto a queste specie un sì gran cangiamento, che sarebbe stato sufficiente per corrompere la sostanza del pane e del vino se ancor vi esistesse. Ma se il cangiamento accaduto alle specie è di poco momento, il corpo, ed il sangue di G. C. non cessano di esservi sotto le specie Sacramentali. Da questo principio risulta che G. C. è ancor presente dentro di noi dopo la Comunione, finchè accada nel nostro stomaco un cangiamento considerevole alle specie che contengono il suo corpo ed il suo sangue.

Allorchè dopo la Comunione avviene un cangiamento considerevole alle specie Eucaristiche, G. C. cessa di esser presente corporalmente dentro di noi, val quanto dire, che noi cessiamo di possedere il suo corpo ed il suo sangue in noi stessi; ma egli riman tuttavia ne' nostri cuori colla sua grazia, quando lo abbiam degnamente ricevuto: *Colui che mangia la mia carne e che beve il mio sangue, rimane in me, ed io rimango in lui*, ci ha detto egli stesso (1). Istituendo la Eucaristia, il suo principal disegno è stato quello di unirsi a noi, e di unirci a lui; perciò egli richiese questa unione al Padre suo nella preghiera che terminò la Cena, e non richiese niente meno che una unione tra lui e noi simile in qualche modo a quella che sussiste tra lui e suo Padre: *Affinchè eglino sia-*

(1) *Joan.* 6. *v.* 57.

vo uno, disse, *come noi siamo una stessa cosa.* Quindi per mezzo della Comunione G. C. ci cambia, per dir così, e ci trasforma in se stesso; egli si unisce a noi, e ci unisce a lui con un legame sì stretto e sì meraviglioso, che lo paragonò egli stesso a quel legame di unità che lo eguaglia a suo Padre. Quanto è grande questa unione! quanto è potente ed incomprensibile, poichè può dirsi che ci rende una stessa cosa con Dio! O sacro legame! O unione Divina e misteriosa! Quanto non dobbiam noi temere di perdervi, e con quale scrupolosa attenzione vegliar non dobbiamo su di noi stessi per conservarvi?

Ahi! la vita dell' anima nostra è la grazia, e G. C. nel darsi a noi nella Comunione, è per noi una sorgente inesausta di grazie, ma oimè! appena ricadiamo nel peccato mortale, siamo spogliati della grazia santificante, eliminiamo G. C. dal nostro cuore; e non cerchiamo già quì d' illuderci, avvegnacchè non può sussistere alleanza veruna tra Dio, ed il peccato, tra G. C. e Belial, tra la luce e le tenebre; il nostro Dio non abiterà mai in un anima bruttata dal peccato, dal nemico crudele della sua santità, da quel nemico che egli ha sempre odiato, perseguitato, detestato. Ah! se egli ha ridotto in polvere l' idolo di Dagone, perchè non potè soffrire che stasse in un medesimo luogo con l' arca della sua prima alleanza, come mai soffrirebbe di stare intimamente unito al peccatore forse tanto profano quanto quest' idolo, ed ancor più colpevole di quei che l' adoravano?

Noi conserviamo l' Eucaristia ne' tabernacoli, per portarla agl' infermi, e per consolazion de' fedeli. Quest' uso di conservar la Eucaristia nelle nostre Chiese, dopo la celebrazione de' santi misteri è di Tradizione Apostolica; si è sempre praticato,

e si pratica tuttavia in tutte le Chiese del mondo, ad eccezione de' protestanti. La ragione per la quale conservasi la Eucaristia nella Chiesa, si è per poter portarla ad ogn' ora agl' infermi, e per dare la consolazione ai Fedeli di venire ad adorare G. C. il quale è realmente presente in questo augusto Sacramento. Dico che quest' uso è di Tradizione Apostolica, e ciò si vede dalle pratiche della Chiesa la più vicina ai tempi degli Apostoli. S. Giustino, il quale è morto una sessantina di anni dopo l' Apostolo S. Giovanni, ci fa conoscere (1) che al tempo suo s' inviava l' Eucaristia per mezzo di alcuni diaconi a quelli che, per buone ragioni, non avean potuto assistere alla celebrazione de' Santi misteri. S. Ireneo il quale governava la Chiesa di Lione poco dopo, fa menzione (2) di un simile uso. S. Gregorio Nazianzeno dice di S. Gorgonia sua sorella (3), che ella si ritirò una notte nella Chiesa, e che essendosi prostrata innanzi al SS. Sacramento con viva fede, fu liberata da una pericolosa malattia. Aggiungete a queste testimonianze quelle di Tertulliano, di S. Dionisio d'Alessandria, di S. Basilio, di S. Ambrogio, che abbiam riportate nella precedente istruzione, e conchiudete da tutti questi fatti della più remota antichità, che nella primitiva Chiesa conservavasi, come ai nostri giorni, l' Eucaristia dopo la celebrazione de' divini misteri, e conseguentemente che il Concilio di Trento ha avuto ben ragione di condannare coloro i quali dicono (4) che non è permesso di riserbarla nel Santuario, e di portarla con pompa agl' infermi.

(1) *In. 2. Apolog.*
(2) *Euseb. lib. 5. Hist. Eccles.*
(3) *In orat. S. Gorgo.* (4) *Sess. 13. can. 7.*

Finalmente, tostocchè crediamo esser G. C. realmente presente nella Eucaristia, è per noi un dovere indispensabile di adorarvelo; perocchè devesi adorar G. C. dovunque si trova. La SS. Vergine, S. Giuseppe, i Magi, ed i Pastori, lo hanno adorato nel presepe di Bettelem ove egli è nato, gli Apostoli lo hanno adorato sul Monte degli ulivi donde salì al Cielo, i Beati lo adorano nel soggiorno della gloria, e confessano che in questo stato è degno di ricevere con suo Padre tutte le lodi, e tutte le benedizioni. I fedeli che sono sopra la terra devon dunque adorarlo nella Eucaristia, ove la fede insegna loro che egli è realmente presente. Perciò è stato sempre uso costante della Chiesa di adorar G. C. nel SS. Sacramento. Origene (1) raccomanda ai fedeli di umiliarsi innanzi al Salvatore celato sotto i veli della Eucaristia. S. Cirillo di Gerusalemme, istruendo i Neofiti per la Comunione, raccomanda loro (2) di curvarsi, d'inchinarsi, e di far tutt' i segni della più profonda venerazione: *Accede pronus, adorationis in modum et venerationis, dicens: Amen.* Noi adoriamo anch' oggi, dice S. Ambrogio (3), la carne del nostro Redentore, e l' adoriamo ne' misteri che ha istituiti egli stesso, e che celebransi quotidianamente su' nostri altari: *Caro Christi, quam hodie quoque in misteriis adoramus.* Noi adoriamo tutt' i giorni la carne di Gesù Cristo pria di mangiarla, dice S. Agostino (4), non solo senza superstizione, ma con tutto il merito della Fede; e lungi dal peccare adorandolo, sarebbe anzi un delitto di

(1) *Orig. Hom.* 5. *in divers. nov. Testam. locos. tom.* 2.
(2) *Cyr. in Catech. myst.* 5.
(3) *Ambr. lib.* 3. *de Spiritu Sancto, c.* 17.
(4) *Aug. in ps.* 98.

non adorarlo: *Nemo carnem manducat, nisi prius adoraverit, et non solum non peccamus adorando, sed peccamus non adorando.* Il ragionamento dei Protestanti, i quali insistono per la ragione che non è stato detto nella Scrittura che G. C. stia nella Eucaristia per esservi adorato, è qualche cosa da far veramente pietà; giacchè non basta ch' ei vi sia presente per meritare le nostre adorazioni e i nostri rispetti? la sua presenza non obbliga ad adorarlo, senza che sia necessario di farcene un espresso comandamento? Cessino dunque di rimproverarci che siamo idolatri, perchè adoriamo, come dicono, le specie del pane e del vinó, ciò che è falsissimo; perocchè noi non adoriamo le specie eucaristiche, ma bensì G. C. sotto le specie eucaristiche, come quelli che adoravano G. C. vivente sopra la terra, lo adoravano rivestito delle sue vestimenta. È dunque al solo G. C. che si riferisce l' adorazione che noi rendiamo alla Eucaristia; egli solo è l' oggetto della nostra fiducia e del nostro amore, e non merita forse tutto il nostro cuore? Per noi egli risiede su i nostri altari; per noi riposa ne' nostri tabernacoli; colà ci chiama tutto l' infinito amor suo, per farci sentire gli effetti della sua munificenza e della sua liberalità. Avviciniamoci dunque con fiducia a questo trono di grazia, per ricevervi i soccorsi di cui abbiam bisogno. Rendiamo all' Agnello che è stato immolato, e che immolasi tuttora quotidianamente per noi, benedizione, onore, gloria, e potenza nei secoli de' secoli. *Amen.*

DISCORSO CXXVIII.

DELLA COMUNIONE.

Memoriam fecit mirabilium suorum misericors et miserator Dominus, escam dedit timentibus se.

Il Signore misericordioso e pieno di Clemenza ha eternata la memoria delle sue meraviglie, dando un cibo celeste a quei che lo temono.

Ps. 110. v. 4.

Così parla il re Profeta della manna che il Signore cader fece dal Cielo nel deserto per nudrire il popolo che lo adorava e lo temeva, e così lo Spirito Santo figurava sotto questo ammirabile alimento quello del corpo di G. C., che è la vivanda incorruttibile ed il vero pane disceso dal cielo, che ei si compiace di darci senza che lo abbiam meritato, perchè è pieno di bontà e di misericordia verso di noi: *Misericors et miserator Dominus*. Noi dobbiam considerar questo mistero come un ricordo, ed un compendio delle sue meraviglie: *Memoriam fecit mirabilium suorum.* Qual esser dovea il ricordo di tante grazie, della Incarnazione, della vita, e della morte di G. C., de' suoi patimenti, della nostra Redenzione, della sua Risurrezione, e di tutti gli altri suoi benefizii? Qual esser dovea, io dico, questo ricordo? Non conveniva forse che fosse così eccellente come le grazie di cui era la figura? Quindi, non vi era che G. C. nella Eucaristia che esser potesse una immagine delle azioni Divine, e delle grazie infinite di G. C. istesso. Esso è dunque il gran capo d'opera dell' amor suo e della sua sapienza; egli ha

voluto rimaner con noi sino alla consumazione dei secoli per essere il cibo di quei che lo temono : *Escam dedit timentibus se.* Io dico di quei che lo temono ; perchè quantunque l' Eucaristia sia ricevuta da tutti, essa però alimenta e vivifica soltanto coloro che son ripieni del timor del Signore.

Di questo augusto Sacramento continueremo la spiega , dopo avere già stabilito nelle precedenti istruzioni quel che dobbiamo crederne.

Pria di partire da questo mondo, dice il Discepolo prediletto , G. C. che avea amato i suoi , gli amò sino alla fine. Per un ultimo sforzo della sua sapienza e del suo amore , egli donò la sua propria carne per servir di alimento agli uomini: qual dono ineffabile ! qual nuovo prodigio che supera tutti gli altri , che contiene tutt' i favori , che riunisce tutt' i misteri !

Per unirci a lui più strettamente , G. C. ci ha dato a mangiare il suo proprio corpo , ed a bere il suo sangue prezioso. Mille volte più tenero , dice il Grisostomo (1) , più generoso nell' amor suo della più tenera madre , la quale non dà che il suo latte ai proprii figliuoli , ei ci nudrisce di tutta la sua sostanza ; e dopo averci amati sino al punto di rendersi simile a noi , ci ama ancora siffattamente che giunge persino a nudrirci di se stesso per renderci simili a lui ; dopo essersi abbassato sino a prendere un corpo mortale nel casto seno di una vergine , per poter sacrificarlo per noi , rinnova mille volte al giorno un tal sacrificio in questo Sacramento di amore ; non gli è bastato di dare una volta la sua vita , è stato anche d'uopo che la sua tenerezza , tanto potente quanto ingegnosa, cercasse i mezzi di prodigar questa vita tutte le volte

(1) *Hom.* 61. *ad pop. Antioch.*

che celebravansi i sacri misteri de' nostri altari. Ciò non basta. Dopo essersi dato e sacrificato per noi durante la nostra vita, ha voluto servirci altresì di viatico al punto della morte, cioè a dire, che ha voluto fortificarci con la sua presenza in quei critici momenti, e darci le forze necessarie per passare da questo pellegrinaggio alla patria celeste.

Al veder tanto amore non siete voi sorpresi? Ahi! assuefatti dalla vostra infanzia a sentir parlare della Messa e della Comunione, vi familiarizzate in qualche modo con queste meraviglie; ma chi potrà mai comprendere misteri cotanto ineffabili? Chi potrà mai rinvenire nelle rivoluzioni di tutt'i secoli, e di tutte le istorie un avvenimento sì degno della nostra riconoscenza e della nostra ammirazione? Qual miracolo più incomprensibile e più straordinario? Questo prodigio non è egli forse superiore, secondo il pensiero di S. Giovanni Grisostomo, alla creazione istessa dell'universo? Dapoichè quì Iddio dà in verità le più grandi prove della sua sapienza e della sua potenza, ma ivi si dà egli stesso; in guisacchè, giusta la espressione di S. Tommaso consacrata dalla Chiesa, l'uomo più abbietto e più povero riceve nel Sacramento de' nostri altari il corpo, il sangue, l'anima, e la Divinità di G. C.: *O res mirabilis! manducat Dominum pauper, servus, et humilis*. Il cielo si unisce con la terra, Iddio si associa all'uomo, si degna ubbidire alla voce della sua creatura, e continuare il sacrificio stesso della Croce: *Obediente Deo voci hominis* (1).

Perchè non posso io quì farvi entrare nel cuore adorabile di G. C., farvi penetrare in questo segreto santuario, farvici ammirare, contemplare,

---

(1) *Jos.* 10. *v.* 14.

adorare i sacri caratteri di quell' amore immenso e tutto divino che egli porta a creature che ne sono degne sì poco! Amore ineffabile ne' suoi sentimenti, ed insieme nelle sue circostanze. *Amor tenero* e *sincero*, sino ad esaurir quasi per noi la sensibilità e tutte le effusioni del suo cuore. *Amor liberale*; che mai può darci di più quando ci dona se stesso, quando ci dona il proprio cuore, e nel cuore, tutt' i beni de' quali è la sorgente? *Amore disinteressato*; felice egli per se stesso, che mai sperar poteva da noi? Qual altro motivo ha potuto impegnarlo a darci il suo amore se non se la sua infinita bontà? Non è forse nel suo cuore e nell' oceano inesausto delle sue bontà, ch' egli ha attinto i motivi che lo inducono ad amarci malgrado le nostre imperfezioni? *Amore efficace*; ei non ce lo mostra con parole: sono i prodigi, sono gli eccessi. *Amor generoso*; sino ad immolar se stesso per noi, sino a rendersi vittima per la nostra salute. *Amore ardente*, sino a sollecitarci di unirci a lui: *Venite a me*, *ci dice* (1), *voi tutti che siete oppressi e stanchi*, *ed io vi solleverò*. Ma che, o Signore, voi che la vasta estensione dei Cieli non basta per contenervi, voi che gli Arcangeli venerano con sì profondo rispetto, voi vi degnate chiamare deboli mortali; volete che si avvicinino a voi; date loro coraggio con un comandamento espresso; voi spingete anche la vostra bontà sino al punto di eccitare la loro indifferenza per via di minacce, dicendo loro (2): *Se non mangiate la carne del Figliuolo dell' uomo*, *e se non bevete il suo sangue*, *non avrete la vita in voi*. Finalmente, *Amore costante*; se non siamo i primi ad abbandonarlo, non temiamo ch' ei ci abban-

(1) *Matth.* 1. (2) *Joan. VI. v.* 54.

doni giammai; egli ci aveva amati nel corso della sua vita, ci ha amati sino alla morte; e la morte istessa, anzicchè estinguere le fiamme del suo amore, le ha invece vie maggiormente accese: *Cum dilexisset suos qui erant in mundo, in finem dilexit eos* (1).

Ma se l'amore che G. C. ci dimostra nella Eucaristia è ineffabile nei suoi sentimenti, lo è molto più nelle sue circostanze. Qual è, in fatti, il tempo che scelse questo adorabil Salvatore per darci il suo cuore, per istabilire il Sacramento in cui ci lascia un sì prezioso bene? Ahi! Se lo avesse stabilito quando circondato da una immensa moltitudine che lo seguiva sul monte, faceva sentir loro gli oracoli della sua sapienza; se lo avesse stabilito quando il popolo, uscendo in folla da Gerusalemme, facendo risuonar l'aere di canti di allegrezza, anche allora sarebbe stato un benefizio infinito, un ineffabil dono; ma no, non è questo il tempo da lui scelto per darci la più luminosa prova dell'amor suo; e qual tempo sceglie ei dunque? Il tempo della sua Passione, la vigilia della sua Morte, la notte istessa in cui doveva esser tradito e sacrificato: *In qua nocte tradebatur*. O amore! o cuore! o prodigio! Tutta Gerusalemme è in sommossa, tutta la plebe in furore, i cuori irritati, forsennati, cospirando la sua perdita, e come tigri assetate non pensando che a dissetarsi nel sangue suo; ed allora appunto egli prepara loro il più grande, il più ineffabile di tutt'i benefizj, val quanto dire che, mentre gli uomini formano contro di lui progetti di morte, e traman contro di lui la enormità dei complotti, egli non ha pel suo popolo che idee di dolcezza e di pa-

(1) *Joan.* 13. v. 1.

ce; cioè, mentre non si pensa che ad ergere una Croce infame ove, in qualità di anatema, dev'essere immolato al pubblico livore, egli non pensa che ad ergere un altare ove, in qualità di vittima di propiziazione, vuol immolar se stesso quotidianamente per la nostra salute; vale a dire che, mentre ognun si prepara a spargere il suo sangue e a profanarlo, egli si dispone a preparar loro di questo medesimo sangue una bevanda d'immortalità per la consolazione e per la beatitudine delle anime loro. O Signore! quale intelligenza, qualunque siasi, potrà mai pensare a tanto amore senza ammirazione e senza estasi? Fino a qual eccesso lo avete voi dunque spinto questo amore verso miserabili creature? E che! non avevate voi forse fatto abbastanza per noi, allorchè avevate creato per nostro servizio il cielo, la terra, il mare e tutto ciò che contengono? Non avevate voi accordato all'uomo doni ricchi abbastanza, quando gli avevate dato tutte le cose di quaggiù, quando lo avevate stabilito sovrano degli animali della terra, degli uccelli del cielo e dei pesci del mare, e quando avevate anche ordinato agli Angeli vostri di servirlo e di accompagnarlo dovunque? Non vi eravate forse abbastanza spogliato ed annichilito allorchè eravate disceso dal cielo, e vi eravate rivestito della nostra natura nel mistero della Incarnazione? e non avevate voi finalmente sofferto abbastanza per la nostra salute nel corso della vostra vita e nella vostra morte, per dispensarvi da' sacri eccessi ai quali vi spignete su' nostri altari? Se compariste almeno visibilmente in mezzo a noi, con quell'aria di maestà e con quello splendore sì conveniente alla vostra adorabile persona; se vi foste meno occultato, sareste, egli è vero, più rispettato e più onorato, ma sareste ancor più temuto, ed il vo-

stro amore non soffre un timor che spaventi: tutto ciò che può scemare o indebolire la nostra sollecitudine e la nostra fiducia, è contrario all'amor vostro; voi fate consistere le vostre delizie nell'esser con noi, e nascondete tutto ciò che potrebbe servirci di ragione o di pretesto per allontanarci da voi.

Finalmente, la forza dell'amore che G. C. ci dimostra nella Eucaristia, apparisce dai grandi miracoli ch'egli vi opera. Davide chiama questo cibo divino il compendio dei miracoli del Signore; S. Tommaso, il maggiore di tutt'i miracoli, e S. Agostino, il termine della Onnipotenza di Dio. Perciò l'Evangelista, pria di parlare della istituzione di questo Sacramento, fa menzione del supremo potere che il Padre ha dato al suo Figliuolo, per indicare che egli ne avea bisogno per istituire questo gran mistero. Rappresentatevi adunque tutt' i prodigi più stupendi e più straordinarj che Dio abbia operati per dimostrarci l'eccesso dell'amor suo, e converrete che la Eucaristia è il compendio di tutte queste meraviglie (1): *Memoriam fecit mirabilium suorum . . . . . . escam dedit timentibus se.* Sì, essa le racchiude tutte in un grado il più eminente; è una perpetua testimonianza di un amore ancor più grande, che Dio siasi degnato prendere una particolar cura del suo popolo; che abbia fatto in favor suo tanti segni miracolosi; che abbia fermato le onde per aprirgli un passaggio in mezzo al mare; che lo abbia alimentato nel deserto di una manna celeste; che siasi degnato di esser suo difensore e sua guida; che abbia voluto render sensibile la sua infinita maestà fra i tuoni e fra i baleni, e la sua presenza per mezzo di una

(1) *Ps.* 110. *v.* 4.

nube nel tempio. Queste son, lo confesso, prove di un'ammirabile bontà; ma che il Figliuolo di Dio, senza aver riguardo a quel che noi siamo ed a quel ch' egli è, faccia, per dimostrarci il suo amore, tanti miracoli nell'adorabile Eucaristia; che rovesci a tal uopo tutte le leggi della natura, che si sottometta egli stesso alla parola di un semplice Sacerdote; che annienti la sostanza del pane e del vino senza distruggerne gli accidenti; che si degni racchiudersi in uno spazio quasi indivisibile, riprodursi nello stesso tempo in mille e mille luoghi diversi; spogliarsi della sua maestà, ed ispogliarsene e celarsi tutto intero sotto le apparenze del pane e del vino, solo per servirci di alimento; rimaner giorno e notte rinchiuso nei nostri tabernacoli, e tutto ciò per essere incessantemente e realmente presente in mezzo a noi; che ve ne sembra, o Fratelli? Ciò vuol dire amar con tenerezza? È dessa una prova ben luminosa di un grande amore? E questo eccesso di amore per così vili creature, non è forse una meraviglia ancor più incomprensibile della Eucaristia medesima? Qualunque tenerezza abbia un Sovrano per un favorito, sa osservar de' riguardi; non v'è che l'amore che ci porta G. C. in questo mistero, che si prodighi sino al punto di obbliar se stesso per pensare esclusivamente a noi. Questo amore che vive solo di eccessi, come dice Riccardo da S. Vittore: *Amor excessibus vivit*, giunge sino al trasporto, e non osserva riguardi: il Sovrano Padrone di tutte le cose si dà interamente, si prodiga ai suoi sudditi, che considera come suoi figliuoli. Così G. C. ci ha dimostrato a caratteri sublimi e miracolosi tutta la forza e la estension del suo amore. Ma, o vergogna della umanità! O ingratitudine! O mostruosa insensibilità! l'amor di G. C. fa una in-

finità di prodigi per mettersi in istato di darsi e di unirsi a noi, e noi, lungi dal far qualche sforzo per disporci ad unirci a lui, mettiamo invece, tutt'i giorni, co' nostri peccati, nuovi ostacoli ad una union sì preziosa e sì desiderabile! Le leggi più costanti della natura e più inviolabili, in apparenza, non lo trattengono: il suo amore le abbatte in un momento; e noi, schiavi sciagurati delle leggi e delle false convenienze del secolo, non possiam qualche volta risolverci a calpestare il rispetto umano per avvicinarci a lui! Vani divertimenti, frivoli piaceri, una vita tiepida e dissipata, la lentezza ed il disgusto, hanno il potere di allontanarci da lui.

No, o Signore, dopo la prodigiosa potenza che fate palese in questo Sacramento, non credo che vi sia nulla al mondo di più sorprendente quanto la nostra indifferenza e la nostra ingratitudine! Aggiungete dunque un nuovo miracolo a tutti quelli che avete già fatti per noi: cambiate, mediante il divino soccorso della vostra grazia, la nostra debolezza in forza, la nostra indifferenza in fervore, ed il nostro languore in zelo; accendete nei nostri cuori il fuoco del vostro amore; feriteli con dardi che ne ammolliscano la durezza; rendeteli teneri e sensibili per voi, affinchè non desiderando altro che voi, si dispongano con tutt' i sentimenti della più viva e della più fervida pietà, ad unirsi perfettamente a voi nel Sacramento del vostro amore, e meritino così di esservi uniti eternamente nel Cielo. *Amen.*

DISCORSO CXXIX.

DELLA FREQUENTE COMUNIONE.

Nisi manducaveritis carnem Filii hominis, et biberitis ejus Sanguinem, non habebitis vitam in vobis.

Se non mangerete la carne del Figliuol dell' uomo, e se non berrete il suo Sangue, non avrete la vita in voi.

JOAN. VI. V. 5, etc.

Spaventevole dichiarazione nella bocca di un Dio il quale non minaccia mai invano! Chi non rimarrebbe speventato nel sentire il Salvatore, la di cui dolcezza formò sempre il suo carattere, parlare con tanta indegnazione a coloro che trascurano di mangiare alla sua mensa? Non aver la vita in sè, vuol dire esser morto alla grazia, e questa morte soprannaturale tende niente meno che ad una eterna dannazione. Qual fatale destino per certi Cristiani che, in qualità di figli di Dio, sono gli eredi presuntivi del loro padre celeste! Qual delitto adunque può aver cagionato un tal rovesciamento nei disegni di Dio, che i cittadini del Cielo diventino le vittime dell' inferno, che un padre il quale ebbe tanta tenerezza pe' suoi figliuoli, sia costretto a dichiararsi loro giudice e loro vendicatore per punirli senza pietà?

Il Vangelo ce lo insegna con queste parole del mio testo. È la colpevole indifferenza de' Cristiani de' nostri giorni, i quali, più rei degl' Israeliti, non dimostrano che del disgusto per questa manna santa, che vien loro mandata dal cielo nel deserto di questa vita di pellegrinaggio, e passano gli anni interi senza comunicarsi; è l' ingratitudine di

quei peccatori inveterati in maligne abitudini che non voglion lasciare, e che, per una ipocrisia raffinata del loro amor proprio, procurano di coprire la loro segreta corruzione con le speciose apparenze di una pia delicatezza, per timore di profanare sì santi misteri. Ad essi disse G. C. nell' ira sua: *Se non mangerete la carne del figliuol dell'uomo, e se non berrete il suo sangue, non avrete la vita in voi*; ed è appunto contro questi malvagi cristiani che debbo io elevar oggi la voce. Dacchè la Chiesa ha derogato l' antico uso di dar la Eucaristia ai fanciulli, noi non vediamo che abbia determinato precisamente l' età in cui si deve amministrar loro la Comunione; ella richiede soltanto che abbiano cognizione e ragione abbastanza, per saper discernere questa vivanda spirituale dal corporale alimento; che siano istruiti degli articoli principali della Religione, di ciò che riguarda il Sacramento della Eucaristia, e che mostrino di aver divozione per un sì augusto mistero. Siccome vi son dei fanciulli, sebben di minore età, i quali hanno il giudizio più formato di altri di età maggiore, così la Chiesa lascia ai loro Pastori, ai loro Genitori, o a quelli che sono incaricati della loro educazione, la facoltà di giudicare della maturità del loro spirito e delle loro disposizioni. Su di che convien riflettere che un grandissimo numero di Genitori, di Padroni, e di Padrone s' ingannano all' ingrosso, e si aggravano di enormi peccati innanzi a Dio, non ponendo tutte le loro cure per far istruire i loro figliuoli, o i loro domestici; trascurando di mandarli ai Catechismi, ed occupandoli forse in questo tempo sì prezioso per essi in altri temporali lavori: Ciò produce che vivano in una grande ignoranza della loro Religione, e che si perdan poscia miseramente, dopo aver fatta la prima Comunione.

Non si deve dubitar che i Fedeli non siano obbligati a comunicarsi parecchie volte durante la vita; il bisogno che hanno della Eucaristia deve impegnarli a riceverla spesso, per riparare le forze spirituali dell' anima, che diminuisconsi insensibilmente, e per acquistarne sempre nuove onde resistere alle tentazioni del demonio, della carne e del mondo, alle quali sono esposti anche i più santi.

Il fervore e la divozione de' primi Cristiani per la Eucaristia eran sì grandi, che la Chiesa non aveva avuto bisogno di far alcun comandamento ai Fedeli, nei primi secoli, per impegnarli a frequentare questo Sacramento; ma quando si conobbe che questo fervore e questa divozione erano scemati, e che i laici avevan quasi perduto il gusto di questo cibo spirituale delle anime, fu disposto che si comunicassero almeno tre volte l' anno, cioè: *A Pasqua, a Pentecoste, ed a Natale;* ed il Concilio di Agde dichiarò (1) che i laici i quali non si comunicassero in questi giorni ne' quali si celebrano i principali misteri della Religione cristiana, non sarebbero più considerati come figli della Chiesa. Finalmente, essendo il rilassamento dei Cristiani talmente cresciuto, e la loro negligenza per la eterna salute essendo arrivata ad un tal punto, che molti passavano anni interi senza ricevere la santa Comunione, la Chiesa ordinò, nel quarto Concilio Lateranense, che (2). » Ogni Fedele di ambi i » sessi giunto all' età di discrezione, ricever dovesse » con rispetto il Santo Sacramento della Eucaristia, » almeno a Pasqua, se pure, per ordine e per con- » siglio del proprio Pastore, non fosse creduto più » conveniente di differire ad altro tempo la Comu- » nione, per qualche causa giusta e ragionevole:

(1) *Anno* 506. (2) 1215. *Can.* 21.

» che se manca a questo dovere, sia interdetto
» dalla Chiesa per tutta la sua vita, e se muore
» in questo stato, sia privo della chiesastica se-
» poltura. «

Il Concilio di Trento ha rinnovato e confermato questa legge (1) pronunziando anatema contro coloro i quali negassero che ogni Fedele dell' uno e l' altro sesso, giunto all' età di discrezione, sia obbligato di comunicarsi ogni anno almeno a Pasqua, secondo il Comandamento della nostra Santa madre Chiesa.

I Teologi sostengono egualmente che i Fedeli sono obbligati di comunicarsi quando sono in pericolo di morte, un infermo che trovasi in questo stato, quantunque siasi comunicato qualche volta nell' anno, è obbligato di procurarsi, se lo può, questo Sacramento; altrimenti pecca mortalmente. Perocchè non vi è altro tempo nella vita in cui questo Sacramento sia tanto necessario, attesocchè in quel momento gli attacchi del nemico della nostra salute sono più violenti, le tentazioni più forti, e più grande il pericolo della morte eterna; quindi allora si ha maggior bisogno di forze e di soccorsi per passar felicemente dal tempo alla beata eternità. La Chiesa si è mostrata tanto persuasa di questa obbligazione, che l' uso generale di tutt' i secoli è stato di conferir l' Eucaristia ai moribondi, e di non lasciar morire i Fedeli senza che l' abbiano ricevuta, affinchè nessuno uscisse da questo mondo senza aver avuto questo viatico tanto necessario. Siccome le donne incinte sono esposte ne' loro parti al pericolo di morte, quando prevedono esser vicino il parto, ricever devono la santa Eucaristia; similmente quelli che si sottopongono ad

(1) *Sess.* 13. *Can.* 9.

una operazion pericolosa, nella quale si sa che parecchi muojono, commetton peccato mortale, se non ricevon prima i Sacramenti di Penitenza e di Eucaristia.

Non solo in queste circostanze si deve ricever l' Eucaristia, ma ogni Cristiano che vuole sicuramente salvarsi, deve comunicarsi spesso.

I primi Cristiani comunicavansi tutt' i giorni. Origene e S. Cipriano lo dicono in termini espressi. S. Girolamo ci assicura che al suo tempo nella Chiesa di Roma e in quella di Spagna si praticava di comunicarsi tutt'i giorni (1).

Il bisogno che aveano i primi Cristiani di munirsi della Eucaristia, per essere in istato di dar la loro vita per G. C., non che il fervore della divozione, gl' inducevano a comunicarsi tutt' i giorni: prendendo il sangue di G. C., preparavansi a spargere il loro sangue per lui. Quando fu placato il furor dei pagani, e furon cessate le persecuzioni, i Cristiani non trovandosi più esposti al pericolo di spargere il loro sangue per G. C., non si comunicavan più tutt' i giorni. Il rilassamento divenne quindi sì grande, che ve n' erano alcuni i quali comunicavansi una sola volta nell' anno, e di ciò dolevansi fortemente S. Gio. Grisostomo e S. Ambrogio (2). Il S. Concilio di Trento dimostra (3) che esso desiderava che i Fedeli si comunicassero a ciascuna messa cui assistevano, spiritualmente non solo, ma sacramentalmente altresì, per ricevere più abbondantemente i frutti maravigliosi del SS. Sacramento. I SS. Padri hanno impiegata tutta la lo-

(1) *Orig. hom. 10. in gen. S. Cypr. de lapsis. Hier. epis. 28. ad Lucin. et 50. ad Pamach.*

(2) *Chrys. hom. 17. in ep. ad Hebr. Ambr. lib. 5. de Sacram. c. 4.*

(3) *Ses. 22. c. 6.*

ro eloquenza per animare i Fedeli a comunicarsi spessissimo; e si sono serviti di diversi mezzi per impegnarveli, ora facendo loro vedere i grandi frutti che si ricavano dalla partecipazione alla Eucaristia; ora facendo loro conoscere il bisogno che ne avevano; ora mostrando loro il pericolo che vi è allontanandosi dalla mensa del signore; ora rimproverando loro i disordini della loro vita, che ne li distoglievano; ora riprendendoli della loro pigrizia. S. Basilio dice (1) che è buono ed utile il comunicarsi quotidianamente, poichè il Signore ha detto che chi mangia la sua carne, e beve il suo sangue ha la vita eterna. S. Giovanni Grisostomo declamando contro coloro che comunicavansi una sola volta l' anno, per rispetto, a quel che dicevano, per un sì gran Sacramento, diceva loro (2). » Voi credete che venga ad aversi molto rispetto, » e molta Religione per la mensa del Signore av- » vicinandosi ad essa di rado, v' ingannate; giacchè » quando anche vi ci avvicinaste una sola volta l'an- » no, se lo fate indegnamente, vi abbandonate » agli eterni supplizii; ma se vi ci avvicinate spes- » so con sante disposizioni, assicurate la vostra sal- » vezza. Non è temerità il presentarsi sovente a » questa mensa; ma lo è però in sommo grado l'av- » vicinarvisi indegnamente una sola volta in tutto » il corso della vita. »

S. Ambrogio riprendendo quelli che comunicavansi una sola volta l' anno, dice loro che » L'Eucaristia essendo il pane di ogni giorno, perchè non » mangiarlo tutt' i giorni, mentre sarà sempre pro- » ficuo, se si mangia degnamente (3)? »

---

(1) *Bas. Ep.* 289 *ad Cesar.*
(2) *Chrys. hom.* 5. *In* 1. *Timoth.*
(3) *Amb. lib.* 8. *de Sacram. c.* 4.

S. Cirillo di Alessandria biasima fortemente (1) quelli che stavano lungo tempo senza comunicarsi. Egli dice che »: Il loro pretesto, benchè sembri » fondato sul timore, e sul rispetto che hanno per » questo Sacramento, pure non è che una insidia, » ed uno scandalo; dapoichè se uno è indegno di » comunicarsi, deve affaticarsi a rendersene degno » con una buona vita, e quindi avvicinarsi con fi- » ducia alla mensa del Signore; e siccome il de- » monio procura sempre di sorprenderci co' suoi ar- » tifizii, così dopo aver ritenuto le anime per mez- » zo del peccato, inspira loro dell' avversione per » la grazia istessa che le strapperebbe dal vizio. «

Finalmente S. Isidoro di Siviglia (2), e dopo di lui i più grandi dottori della Chiesa, approvano perfettamente il sentimento di coloro che dicevano esser d'uopo ricever tutt'i giorni il Sacramento della Eucaristia, essendo il pane *quotidiano* dell' anima nostra.

Ed in fatti, perchè non mangiare spesso di questo pane celeste che il Signore ci ha preparato per essere l'alimento spirituale delle nostre anime? Come! darem noi tutt' i giorni alimento ai nostri corpi, e ne lascerem priva l' anima nostra che ne ha un estremo bisogno? Se G. C. non avesse avuto disegno d' indurci all' uso frequente della Comunione, avrebbe al certo istituito il Sacramento del suo Corpo sotto le apparenze di quelle vivande di cui non si mangia sì spesso; ma avendoci offerto il suo corpo a mangiare, ed il suo sangue a bere sotto specie così comuni come lo sono il pane ed il vino, lo ha fatto evidentemente per insinuarci, quasi per mezzo di tanti misteriosi simboli, che sic-

(1) *Cyr. Alex. lib.* 3. *in Joan.*
(2) *Isid. lib. de Offic. Ecles. c.* 18.

come abbiam noi un continuo e giornaliero bisogno del pane e del vino per nudrire il nostro corpo, a maggior ragione abbiamo un frequente bisogno della divina Eucaristia pel nutrimento spirituale delle anime nostre.

Oltracciò, quello che deve impegnarci a comunicarci spesso, si è che la Comunione produce gli effetti i più salutari ne' nostri corpi, e nelle nostre anime.

In primo luogo la santificazione che è prodotta dal Sacramento della Eucaristia, si estende perfino su i corpi di coloro che si comunicano degnamente; questo lo insegna con somma chiarezza S. Cirillo di Gerusalemme (1), quando dice che i pani di proposizione dell' antica legge non avevano la virtù di santificare chi li mangiava, ma che nella nuova legge il pane celeste, e la bevanda della salute santificano il corpo e l' anima; e ciò è una conseguenza naturale dell' unione de' nostri corpi a quello di G. C. nella Comunione. Perocchè aggiunge S. Cirillo di Alessandria (2) siccome fondendo insieme due pezzi di cera, non si forma di entrambi chè uno stesso corpo; così colla partecipazione del corpo di G. C. e del suo prezioso sangue, egli è in noi, e noi gli siamo uniti, non potendo un ente corruttibile come il nostro esser vivificato altrimenti che essendo unito corporalmente al corpo di colui che è la vita per essenza. La Comunione dunque santifica i nostri corpi. Essa reprime eziandio l' ardore della concupiscenza, soffogando quella legge crudele della carne che regna in noi con tanto furore, e modera tutt' i trasporti e tutt' i turbamenti che ne sono le funeste conseguenze; finalmente,

---

(1) *Cyr. Jeros. Catech. myst.* 4.
(2) *Cyr. Alex. lib.* 4. *in Joan. c.* 17.

prepara i nostri corpi alla beata risurrezione. *Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue*, dice G. C. (1), *io lo risusciterò nell' ultimo giorno.* Questo Salvatore poteva egli darci assicurazioni più positive e più gloriose speranze? Se Dio non ha risparmiato il suo proprio Figliuolo; se, non contento di averlo abbandonato alla sua giustizia per farne il prezzo del nostro riscatto, ce lo ha dato anche per misericordia per farne il nostro alimento; come mai non ci darà con lui ogni cosa? dir voglio, la perseveranza, e la gloria che è lo scopo cui tendono le opere sue (2): *Cum illo omnia nobis donavit.* Con G. C. noi abbiam ricevuto tutto; non solo il suo corpo ed il suo sangue, l'anima sua ed i suoi meriti, ma eziandio tutt' i tesori della sua grazia e tutt' i pegni della sua gloria, la virtù del suo spirito che risusciterà i nostri corpi (3): *Vivificabit et mortalia corpora nostra.* Avendo ricevuto il suo Spirito ed il suo corpo, non abbiam noi un doppio pegno della nostra risurrezion corporale? La carne del Salvatore, secondo i Profeti (4), non poteva essere la preda eterna della tomba, perchè la sua santità lo guarentiva dagli orrori della corruzione. La nostra, come carne del peccato, deve dissolversi; ma perchè sarà stata santificata in virtù della sua unione con quella di G. C., conserverà un germe di vita che tutt' i secoli accumulati non potranno annientare. Segnata col sigillo di G. C., ei la riconoscerà sempre come una carne divenuta sua congiunta ed anche sua sorella, come parla Tertulliano, ed allora la risusciterà giu-

(1) *Joan.* 6. *v.* 55.
(2) *Rom.* 8. *v.* 32.
(3) *Ibid. v.* 11.
(4) *Ps.* 15. *v.* 10.

sta la sua promessa: *Et ego resuscitabo eum.* No, io non temo più la notte della tomba, nè gli orrori della morte. E che! gli ossami disseccati ed aridi del Profeta Eliseo restituiron la vita (1) ad un morto gettato a caso nel sepolcro di questo santo uomo, e la carne vivificante di G. C. non rianimerebbe la nostra? Il servo adunque sarebbe più potente del padrone della natura? Alcune ossa spolpate ed inanimate avrebbero maggior virtù del corpo glorioso ed immortale di G. C. Salvator nostro? Non si chiama egli forse la risurrezione e la vita? *Ego sum resurrectio et vita* (2).

Ciò non basta, la Santa Comunione 1.° aumenta e fortifica la carità e la vita della grazia che abbiam ricevuta nel Battesimo e negli altri Sacramenti: *Chi mi mangia vivrà per me*, dice G. C. (3); ma non conferisce la prima grazia, in virtù della quale l'uomo, da peccatore che era, diventa giusto; giacchè suppone che chi la riceve abbia già la grazia santificante; e siccome il pane sostiene la vita dei corpi viventi, e non servirebbe a nulla a quei che son morti; così egualmente l'Eucaristia è utile solo a coloro che vivono della vita spirituale; 2.° essa ci unisce strettamente a G. C.; in guisa che egli rimane in noi e noi in lui, e mediante questa unione ammirabile, noi, dice S. Leone (4), siamo quasi trasformati in lui; 3.° la Eucaristia non ci è data solamente per essere il cibo spirituale delle nostre anime; ma eziandio come un antidoto dice il Concilio di Trento (5) che ci libera dai peccati giornalieri, e ci preserva dai

---

(1) 4. *Reg.* 13. (2) *Joan.* 11. *v.* 25.
(3) *Ibid.* 6. *v.* 58.
(4) *Leo Serm.* 4. *de Passione Domini.*
(5) *Sess.* 13. *c.* 2.

mortali; 4.° essa indebolisce la violenza delle nostre passioni, come abbiamo già detto, e ci dà la forza per progredire nella perfezione Cristiana; 5.° essa ci fortifica contro i nemici della nostra salute, e ci rassicura tra' pericoli in cui siamo esposti in questa vita. Finalmente, essa ci è un pegno della vita eterna. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, dice il Salvatore (1), ha la vita eterna: *Habet vitam aeternam*. Ponderate bene queste parole: *Ha la vita eterna*. Il diritto che l'Eucaristia ci dà alla gloria è così certo, che, quando G. C. ne parla, si esprime come se noi già ne godessimo. Sì, se vi comunicate degnamente, ricevete il sigillo della immortalità, la caparra della vita eterna: *Habet vitam aeternam*. Che dissi? Voi possedete il vostro Dio; e siete già anticipatamente beati. Qual motivo per impegnarvi a comunicarvi spesso, ed a correggervi di quella funesta negligenza, che vi tien lontani dalla sacra mensa! Ah! se il disgusto del cibo del corpo è un funesto danno per la salute di questo, il disgusto del cibo spirituale non è egli proprio a dare una idea molto svantaggiosa della vita dell' anima? Si può mai dire che si ama Dio, quando non si desidera di possederlo? Se tutto ciò che egli ha fatto per darsi a noi, non può ispirarci alcun desiderio di unirci a lui, non siam noi tanti mostri d' insensibilità e d' ingratitudine? I Santi han languito di amore per lui, e noi languiamo di aridità e d' indifferenza. L' ardore e la vivacità de' loro desiderj, li facevan cadere in una specie di deliquio; noi vi cadiamo per noja, per disgusto, per tiepidezza, per viltà. Era l' amore che li conduceva a G. C.; noi vi siam condotti dall' uso, dal costume, dalla con-

(1) *Joan*. 6. *v*. 55.

venienza, o dall' abito. La loro anima elevavasi, slanciavasi verso il loro Dio con un ardore che non avea bisogno di esser preparato da lunghe riflessioni; bastava il dir loro, che si sarebbero a lui uniti; la nostr' anima, sempre carnale e vile, è obbligata di far mille sforzi e mille riflessioni per rispondere alla voce del Salvatore e seguir l' attrattiva della sua grazia. In vano G. C. la chiama, la invita, la sollecita di unirsi a lui; essa non sente la sua felicità, essa non la prova. Non basta attirarla. Essa bilancia, delibera tra 'l dovere e le passioni; si arretra, differisce, esita; e se i giorni consacrati alla memoria de' nostri più augusti misteri non venissero a trarla dalla sua indolenza, e a risvegliarla dal suo assopimento, appena penserebbe a fare un passo che le costa: gran Dio! dov' è dunque il nostro amore? dov' è la nostra pietà e la nostra Religione? Ahi! se noi vi amassimo come voi ci avete amati, l' unica nostra pena, l'unico nostro dolore, l' unica nostra inquietudine sarebbe di vivere lungi da voi; il nostro unico bene, la nostra unica risorsa, la nostra unica consolazione sarebbe di possedervi e di unirci a voi durante la nostra vita, per meritare di possedervi e di esservi uniti per sempre nel Cielo. *Amen.*

DISCORSO CXXX.

DELLA INDEGNA COMUNIONE.

Plangite, Sacerdotes, ululate, Ministri altaris; ingredimini, cubate in sacro, Ministri Dei mei, quoniam interiit sacrificium et libatio.

Piangete, Sacerdoti, Ministri dell'altare, spingete forti le vostre grida, e voi, supremi Ministri del mio Dio, entrate nel Santuario e prostratevici, perchè il sacrificio è stato rovesciato e profanata la vittima.

JOEL. I. V. 13.

Non è già per la morte di un principe o per la perdita di un eroe che oggi a sollecitar vengo i vostri gemiti e le vostre lagrime, ma vengo bensì per invitarvi a piangere con la Chiesa di G. C. il suo sposo istesso, oltraggiato sopra i suoi altari e persin nel suo seno. È pel suo sacrificio crudelmente profanato che io chieggo ai suoi Ministri sospiri e singhiozzi: è pel Sangue del Testamento sparso; per la vittima di propiziazione calpestata; per una nuova morte data a G. C., in mezzo alla sua stessa gloria; finalmente, pel delitto della indegna Comunione; sacrilegio sì nero e sì detestabile, che, siccome non ha potuto essere inventato se non dai demonj, così non può esser pianto degnamente se non dagli Angeli o dai Profeti: *Plangite, Sacerdotes; ululate, Ministri altaris.*

Ma che dico? e non è forse un insultare alla vostra pietà il sospettare che possano esservi tra voi cotali mostri d'iniquità, di quelle anime nere e perfide, capaci di consumare i loro misfatti, ricevendo G. C. in un cuore corrotto e ancor soggetto al peccato? Ma, oimè! Se l'Apostolo già si

doleva delle Comunioni sacrileghe in un tempo in cui la maggior parte de' Cristiani eran santi; se era costretto a convenire che profanavasi il Sangue di G. C. in un' epoca nella quale i Fedeli spargevano sì spesso il loro per gloria del nome di lui, non abbiam noi mille motivi di temere simili orrori in questo secolo corrotto, in questi empj giorni in cui la carità è sì raffreddata, la pietà sì debole, sì comuni i più gravi delitti?

Gran Dio, il di cui occhio invisibile porta la luce sino al fondo dei cuori, se in quest' uditorio esistesse una sola persona di questo carattere, parlatele voi medesimo: fatele sentire quella voce di tuono che spaventa, che fulmina, che annienta; o piuttosto, quella voce efficace che abbatte per rialzare, che ferisce per guarire, che atterrisce per convertire. Che se non v'è alcuno in quest'orribile stato, continueremo nulladimeno il nostro discorso, ancorchè ciò servir dovesse soltanto per sempre preservarvene.

La differenza che v'ha tra i buoni e i cattivi Cristiani, si è che questi ricevono il Sacramento della Eucaristia in un modo puramente Sacramentale, e quelli lo ricevono sacramentalmente e spiritualmente, vale a dire che ricevono il Sacramento e la virtù del Sacramento. Quindi, dice S. Tommaso, i buoni ed i cattivi ricevono il Sacramento della Eucaristia; ma la differenza che vi s'incontra si è che i buoni ricevono il corpo ed il sangue di N. S. G. C., sotto le apparenze del pane, non che la virtù del Sacramento che n'è l'effetto; mentre i cattivi ricevono il corpo di G. C. sotto le apparenze del pane, ma non ricevon mica la virtù del Sacramento istesso.

Chiunque, dice S. Paolo (1), *mangerà que-*

(1) 1. *Cor.* 11. *v.* 27.

sto pane o beverà il calice del Signore indegnamente, sarà colpevole del corpo e del sangue del Signore: parole le quali ci fan conoscere che S. Paolo ha insegnato che chi si avvicina alla Eucaristia senza esser preparato a riceverla, non lascia di ricevere il Sacramento ed il vero corpo di N. S.; e perciò dice che è colpevole, perchè ha ricevuto G. C. in uno stato indegno di riceverlo, e che lo rende colpevole della profanazione del suo corpo e del suo sangue. L'Apostolo adunque insegna che costoro ricevono il corpo di G. C.; imperciocchè se non lo avessero ricevuto, non sarebbero colpevoli della profanazione di questo prezioso corpo e di questo prezioso sangue. Gl' indegni dunque, al dir di S. Paolo, ricevon veramente questo Sacramento; ma, secondo questo Apostolo, non ne ricevono l' effetto, poichè ben lungi dall'essere in istato di ricevere questo ammirabile effetto, sono anzi colpevoli di aver profanato il corpo ed il sangue di G. C., e attender devono la pena dovuta al delitto che han commesso con questa profanazione, cioè di esser dannati.

Sì, comunicandosi indegnamente, si commette un orribile sacrilegio, perchè si fa violenza al corpo di G. C.; si calpesta il corpo di G. C.; si tradisce nuovamente G. C., come Giuda; si rinnova il deicidio de' Giudei, e s' immola un' altra volta sacrilegamente G. C.

Io dico che chi si comunica indegnamente fa violenza al corpo di G. C. La fede c' insegna che G. C., per una scelta perfettamente libera della sua volontà, stà nella Eucaristia; ei viene liberamente a noi; or, egli non ci viene con piacere che quando trova l' anima nostra purificata dalle sue macchie e dalle sue lordure. La purità del cuore dunque è assolutamente necessaria per ricever-

lo. Anche nell' antica legge, era stato ordinato che la carne delle vittime immolate non potrebbe esser mangiata che da quello che fosse puro secondo la legge, e che ogni uomo immondo che osasse partecipare al sacrificio del Signore, sarebbe esterminato da mezzo al suo popolo: ora, dice S. Cipriano, su questo passo, in disprezzo di una legge che riguarda molto più i Cristiani che i Giudei, si va al Santo altare, si prende con sacrilega temerità il pane degli Angeli per porlo su di una lingua avvelenata e corrotta; si toglie G. C. dal luogo del suo riposo; si costringe la santità per essenza ad uscire dal suo tabernacolo, ed a mettersi in laide mani. Certamente il sangue di G. C. scorre, suo malgrado ne' nostri visceri; discende con estrema ripugnanza in questo luogo di corruzione, e non potrebbe farsi al suo sacro corpo una più insopportabile violenza (1): *Vis infertur corpori ejus et sanguini*. Sì, ciò è pur troppo vero e vero letteralmente che l' indegno comunicandosi, fa violenza al corpo di G. C.; ed ecco la differenza essenziale che v' è tra questo delitto e tutti gli altri de' quali ci rendiamo colpevoli. In questi, in verità, ci rivoltiamo contro le leggi di Dio, disprezziamo i suoi ordini, ed affrontiamo le sue minacce; ma tutto ciò non è Dio, sono i suoi doni, le sue volontà, e non già la sua persona; ma nella indegna Comunione, è Dio egli stesso, è G. C. in persona che si offende; si portan le mani impure sul suo corpo innocente; si strappa con insolenza questo corpo adorabile dalle braccia della Chiesa, Ahi! quale violenza per G. C. di unire il suo cuore pieno di dolcezza con quello di un Cristiano iracondo e trasportato, e pieno di asprez-

(1) *Cypr. de Laps.*

za e di fiele! qual violenza per G. C. di unire il suo corpo casto ed innocente ad un corpo incontinente, al corpo di un ubbriaco! una carne vergine ed immacolata ad una carne corrotta! qual violenza, in una parola, di unire la luce con le tenebre, il bene col male, il vizio con la virtù, G. C. con Belial: *Vis infertur corpori ejus et sanguini!*

In secondo luogo, si calpesta il corpo di G. C.: *Conculcatur corpus et sanguis*, dice S. Ambrogio.

Non v' ha cosa più degna de' nostri rispetti e delle nostre adorazioni quanto il corpo di G. C. nella Eucaristia, come abbiam dimostrato precedentemente: che cosa dunque non gli dobbiamo quando viene in noi mediante la sacra Comunione? Egli deve regnarvi senza dubbio da Sovrano, avere il primo posto nel nostro cuore, esser l' unico oggetto ed il centro di tutt' i suoi affetti. Ma se entra nel cuore di un uomo in peccato mortale, non vi è più introdotto da re, ma bensì da schiavo; quel Dio che aver dovrebbe tutt' i nostri rispetti si trova disprezzato: colui che dar dovrebbe la legge è caricato di catene; quella carne adorabile, assisa nel cielo su di un trono di gloria, è sepolta quaggiù nel fango della passione, in mezzo alle brutture di un cuore corrotto. Ahi! non si viene a calpestare il corpo del Signore esponendolo ai motteggi ed agl' insulti degli spiriti maligni? In fatti, i demonj trionfano nel cuore del sacrilego profanatore, e G. C. vi è insultato, egli è lo scherno ed il rifiuto degli spiriti delle tenebre; se gli preferiscono passioni ignominiose e disonoranti; si fa anzi servir di velo per nascondere agli uomini i misteri d' iniquità; un nulla, un verme di terra mette sotto i suoi piedi il re del cielo, insulta il suo sovrano, e calpesta il suo Creatore: *Conculcatur corpus et sanguis.*

In terzo luogo, si tradisce nuovamente G. C. come Giuda. Accostando, come questo traditore, una bocca impura sull' adorabil suo volto, gli si dà un perfido bacio. Vedete, in effetti, il peccatore sacrilego mescolarsi nella società de' giusti, fare per ischerno ciò che gli altri fanno per religione; il suo partito è preso da lungo tempo: con l' odio nel cuore e col rispetto sulla fronte, il perfido si avanza; si situa tra' Fedeli, prende posto tra' figliuoli. In vano G. C., dal fondo de' suoi tabernacoli gli grida amorosamente (1): Amico mio, qual è il tuo disegno, *amice, ad quid venisti?* La dolcezza di questi rimproveri rende più ardito il suo furore; egli abbraccia G. C., e lo tradisce, nel dargli esterni segni di tenerezza: *Quemcumque osculatus fuero*. Che dissi? Egli non solo dice al demonio: Impadronitevi di colui che io bacerò, ma di colui che io mangerò, di cui mi ciberò, del di cui sangue sarò per abbeverarmi. Quando il suo corpo sarà nella mia bocca, quando il suo sangue tingerà le mie labbra, impadronitevene, prendetelo, è desso: *Ipse est, tenete eum*. L' inferno ispirò egli mai più esecrabil cosa? Non è questo il colmo degli orrori, l' ultimo eccesso dell' insulto e dell' oltraggio, il tratto più rivoltante della perfidia e del livore?

Non si riman quì, poichè mediante il delitto della indegna Comunione, tradendo G. C. come Giuda, si crocifigge di nuovo come i Giudei, gli s' immerge nel seno un ferro omicida, e si viene ad essere più rei degli stessi Giudei. Egli è vero che quegli sciagurati, dando la morte al Salvatore, si resero colpevoli del più nero attentato che siasi mai veduto; ma finalmente, la loro malizia

(1) *Matth.* 26. *v.* 50.

ridondò anzi in gloria di Dio. Per mezzo di questo detestabil deicidio, concorsero alla più divina di tutte le azioni, alla consumazione del più augusto sacrificio, alla immolazione del più perfetto degli olocausti. Così, gli antichi sacrificj furono aboliti e rimpiazzati, l' ira del Padre celeste fu placata, l' amor di G. C. soddisfatto, le iniquità del mondo cancellate; ma, in una indegna Comunione, tutto è sacrilegio, tutto respira la inumanità, la barbarie; nulla ridonda in gloria di Dio; nulla serve ai disegni di G. C.; non è più l' applicazion del suo sangue, ma è bensì l' effusione, la profanazione di esso; è un eccesso di furore che fa fremere il cielo, la terra e l' inferno; è, a dir breve, dice S. Giovan Grisostomo, è un deicidio e non un sacrificio: *Quoniam ea res dicit mactationem non sacrificium.*

2.° I Giudei, egli è vero, fecero spirare il Salvatore tra i più crudeli supplizj: assetati, per dir così, del suo sangue, lo sparsero fino all' ultima stilla. Ma finalmente, G. C. poteva allora morire, egli anzi desiderava la morte, i suoi nemici, contentando la loro ingiusta passione, non servivan meno a fare spiccare l'eccesso del suo amore per noi; ma nella Comunione si attacca un Dio glorioso e trionfante, un Dio che provar non può la morte; s' intingono le mani omicide in un sangue che il solo amore fa scorrere, ed il Salvatore succumberebbe effettivamente sotto i dardi di una sì nefanda malizia, se il privilegio della immortalità non ne lo guarentisse.

3.° I Giudei, chiedendo la morte di G. C., non lo riconoscevano pel Figliuolo di Dio; sollecitavano la morte di un uomo trattato giuridicamente da impostore, aggravato della maledizione dei principi dei sacerdoti, condannato da Pilato,

abbandonato da' suoi proprii Discepoli, divenuto l' oggetto dell' odio pubblico, e riputato fra gli scellerati, e fra i malfattori; ma un Cristiano il quale riconosce la sua Divinità, che confessa la sua innocenza; un Cristiano che ne ha ricevuto soltanto beneficj, e che, malgrado ciò, vuole spargere il suo sangue, non è forse infinitamente più colpevole?

Finalmente, i Giudei consumarono sul Calvario il loro attentato contro G. C., in un luogo d' ignominie, destinato ai supplizj dei malfattori; ma l' indegno comunicante consuma il suo delitto in un luogo il più Santo, nel tempio del Dio terribile, a piè dei Santi Altari, alla porta del Sacro tabernacolo: egli sceglie il momento in cui il suo Salvatore viene ad assidersi alla sua mensa per far la Pasqua co' suoi Discepoli, e prende il momento di un convito per attentare alla sua persona. Vi fu mai una malizia più diabolica, un misfatto più degno di tutt' i dardi del furore di un Dio?

Ma se il peccato dell' indegno comunicante è un delitto ed un sacrilegio sì enorme, le spaventevoli conseguenze di questo peccato finir devono d' ispirarvene tutto l' orrore che merita.

Colui che mangia il sacro pane e beve il calice del Signore indegnamente, dice l' Apostolo S. Paolo (1), *beve e mangia la sua condanna, perchè non discerne, come dovrebbe, il corpo del Signore.* Qual' espressione, bere e mangiare la sua sentenza! Ve n' è una più terribile nelle sacre scritture? Vale a dire, 1.° che questa augusta azione che esser dovrebbe la gloria di un Cristiano innanzi a Dio, la sua difesa contro i suoi nemici, il suo titolo più onorevole e più vantag-

(1) 1. *Cor.* 11. *v.* 29.

gioso, non è più altro per lui che una sentenza di morte, che un decreto di proscrizione, che una condanna anticipata, ma terribile; vale a dire, 2.°, che quel sacro cibo, quel sangue prezioso, che dovea dargli la vita e la immortalità, diventa a suo riguardo un veleno funesto, ed una bevanda corrotta che gli dà sicuramente la morte; vale a dire, 3.°, che quel pane celeste che avrebbe dovuto esser per lui il principio della santità, ed il germe fecondo delle più eroiche virtù, non essendo più in lui che un veleno, tutte le facoltà del suo corpo, tutte le potenze dell' anima sua van tosto a pervertirsi, ch' ei caderà ne' delitti più enormi e più terribili, e che finalmente morrà nella impenitenza, e sarà riserbato alla eterna dannazione. E non siate sorpresi di questi spaventevoli castighi con cui Iddio punisce l' indegna Comunione; imperciocchè, se dopo che Baldassarre ebbe profanato i vasi Sacri del tempio di Gerusalemme, Iddio, per punirlo, fece descriver subito sulle mura del suo palazzo il decreto della sua morte, tratterà egli con minor rigore il Cristiano sacrilego? Dalla propria sua bocca esce il decreto fatale che lo condanna alla morte; sì, lo stesso peccatore ratifica la sua sentenza; il Sacerdote, nel comunicarlo, gli dice: *Il Corpo di N. S. G. C. conservi l' anima tua per la vita eterna*; ed egli risponde tacitamente o verbalmente: *Amen*. Con questa sola parola ei pronunzia contro se stesso. Ciò non basta: ei pronunzia la sua sentenza non solo, ma la mangia, la ingoja, se la incorpora: quale nuova circostanza!

La storia fa menzione di un uso singolare presso gli antichi. Ogni uomo condannato a morte pei suoi delitti era obbligato di mangiare il decreto della sua condanna. Con tal mezzo si voleva fargli

comprendere che questo decreto era irrevocabile, e che non era più possibile di sottrarlo al rigor delle leggi. Non accade forse lo stesso al profanatore? egli inghiottisce la sua propria condanna; anzicchè ricevere il suo Salvatore, riceve invece il suo giudice ed il suo vendicatore. Questo decreto si cambia nella sua propria sostanza. Tutta la sua persona viene ad esser marcata con un sigillo di riprovazione e di morte. Questo carattere orribile s' imprimerà su tutte le sue membra, in tutte le parti del suo corpo. Questa è la maledizione di cui parla il re Profeta (1): Il peccatore se ne rivestirà come di un vestimento: *Fiat ei sicut vestimentum quo operitur*. Non basta il paragonarla ad un vestimento, che può lasciarsi quando si vuole. Questa maledizione sarà per lui come l' acqua che penetra e s' insinua nel terreno; essa arriverà sin nel suo interno, si diffonderà su tutte le facoltà dell' anima: *Et intravit sicut aqua in interiora ejus*. Dice di più: l' acqua penetra, è vero, molto facilmente, ma si ritira e scorre con la stessa facilità: per far meglio comprendere la sciagura di questa maledizione, soggiunge che sarà come l' olio, liquore sottile che penetra ove l' acqua penetrar non potrebbe, che sparge dappertutto un forte odore, che fa delle macchie che non si posson togliere. Quindi questa maledizione penetrerà le carni del peccatore; s' insinuerà perfino nelle midolla delle sue ossa: *Et sicut oleum in ossibus ejus*. Oh sentenza terribile! chi ha mai inteso dire che il decreto di condanna di un reo sia stato impresso sulla sua carne, sulle sue ossa, nel suo sangue e nelle sue vene? Tal è l' infortunio di un indegno comunicante? Iddio non vede più in quest'uo-

(1) *Ps.* 108. *v.* 19. *et seqq.*

mo che una vittima dell' ira sua già condannata; ci legge sulla fronte di quest' empio questa spaventevol parola, scritta col sangue di G. C.: *Anatema*, *maledizione*; e se avessimo una viva fede, vedremmo quest' anima marcata col sigillo odioso della bestia di cui parla S. Giovanni; essa non è più che un oggetto di orrore al cielo ed alla terra, agli Angeli ed agli uomini: *Qui manducat et bibit indigne, judicium sibi manducat et bibit.*

Per evitare sì terribili disgrazie è assolutamente necessasio di essere in istato di grazia, vale a dire, di esser esente da peccato mortale; e perciò bisogna aver conservato accuratamente l' innocenza del suo battesimo, o almeno averne riparato le rovine con una vera e sincera penitenza. Questa innocenza che devesi portare alla Comunione, ci è rappresentata dalla veste nuziale di cui era d' uopo essere rivestito per essere ammesso al convito delle nozze che un padre fece a suo figlio. D'altronde, per esser convinto di questa verità, basta il considerare che il Sacramento della Eucaristia, è stato istituito per essere il cibo delle anime; queste parole di N. S. (1): *La mia carne è veramente vivanda, il mio sangue è veramente bevanda*, ce lo dimostrano chiaramente: laonde, come abbiamo già osservato, non si dà cibo ai morti, ma bensì ai vivi. Bisogna dunque che le anime le quali ricevono l' Eucaristia, siano vive della vita della grazia, che abbiano la coscienza netta da ogni peccato mortale che dà la morte all' anima. Se si ha tanta temerità per cangiare questa carne divina in peccato mortale, che è uno stato di morte, lungi dall' esser profittevole per la

(1) *Joan.* 6. *v.* 56.

vita eterna, opera invece la nostra condanna, come abbiam dimostrato.

Ahi! Iddio vi preservi per sempre da una sì terribile sciagura! fuggite piuttosto, abbiate orrore del sacrilegio; e se siete traviati nelle vie del peccato, temete mille volte più della morte il comunicarvi in questo stato; allontanatevi dai Sacramenti piuttosto che profanarli; o piangete piuttosto sinceramente le vostre colpe, e per mezzo di una vera penitenza mettetevi in istato di partecipare ai sacri misteri, affinchè non vi avvicinate mai alla santa mensa, se non per ricevervi il pegno della immortalità beata. *Amen.*

DISCORSO CXXXI.

DELLE DISPOSIZIONI ALLA COMUNIONE.

Sancti estote, quia ego sanctus sum.

Siate santi, perchè io son santo.

LEVIT. 19. v. 2.

È un Dio che parla: *Venite a me* (1), ci dice, ma ricordatevi che sono un Dio santo, che odio infinitamente l'iniquità; io cerco un cuore puro; ivi voglio abitare, è desso la mia diletta dimora ed il soggiorno del mio riposo: *Preparatemi adunque una gran sala bene ornata, ed io farò presso di voi la Pasqua co' miei Discepoli* (2). Purificatevi dal lievito de' vostri abiti viziosi, e ripassate le sregolatezze della vostra vita nell'amarezza dell'anima vostra.

Nella primitiva Chiesa, allorchè celebravansi

(1) *Matth.* 11. *v.* 28. (2) *Marc.* 14. *v.* 15.

i nostri sacri misteri, e quando si era sul punto di dar la Comunione al popolo, un diacono alzando la voce, diceva ai Fedeli riuniti: *Le cose sante sono pei santi*, parole che parea che chiamassero alla santa mensa le anime purificate, e ne allontanassero le impure. È come avesse detto: Avvicinatevi, anime pure e virtuose, e cibatevi della carne di G. C.; voi meritate il nome di *santi*, poichè avete la grazia santificante: le cose sante sono per voi. Ritiratevi al contrario, o voi tutti che avete avuto l'infortunio di perderla, e che non l'avete ancora ricuperata per mezzo della penitenza; le cose sante non son che pe' santi: *Sancta sanctis. Lungi da quì* (1) *gli uomini schiavi della iniquità; gli empj, gli adulteri, i bestemmiatori, gl' impenitenti, tutti quelli infine che commettono l' abbominazione e la menzogna, e che non han lavato le loro vesti nel sangue della nuova alleanza.* Ecco il giorno delle nozze dell'Agnello immacolato; egli dev'esser seguito ed accompagnato esclusivamente da vergini. Ecco lo Sposo che giunge; badate di non presentarvi a lui dinanzi con una lampada spenta, con un cuore indurito e corrotto: niuna lordura comparir deve agli occhi suoi. Istruitevi dunque con impegno delle disposizioni in cui esser dovete per non offendere i casti suoi sguardi, e non profanate ciò che v' ha di più santo e di più sacro nell' universo.

La prima disposizione dell' anima, per comunicarsi, è di essere in istato di grazia, cioè, essere esente da peccato mortale. L'Apostolo S. Paolo ci fa conoscere la necessità di questa disposizione quando ordina (2) che ciascuno si provi pria di mangiar questo pane, cioè, l' Eucaristia; imper-

(1) *Apoc.* 22. *v.* 15. (2) 1. *Cor.* 11. *v.* 28.

ciocchè chiunque ne mangia indegnamente, mangia la sua condanna, non facendo il discernimento che deve del corpo del Signore. Se si considera il motivo pel quale l'Apostolo comanda ai Corinzj di provarsi pria di mangiare l'Eucaristia che contiene il corpo di N. S. G. C., sarem costretti a confessare che questa prova non consiste soltanto ad aver la Fede, come i Luterani lo pretendono; giacchè l'Apostolo non riprende i Corinzj di non aver la Fede, ma di mancar di rispetto verso questo Sacramento: » Questo cibo celeste, dice S. Agostino (1), non solo non può esser disprezzato, » egualmente che la manna non voleva che si avesse » del disgusto per essa; ma vuole che si distingua » dagli altri cibi, avendone un rispetto tutto particolare. Perciò, aggiunge questo Padre, l'Apostolo rimprovera ai Corinzj che mangiavano la » loro condanna, perchè non ricevevano questo augusto Sacramento con l'onore e col rispetto che » gli eran dovuti, venendo alla santa mensa lordati di delitti. »

La primitiva Chiesa era tanto persuasa che quelli i quali presentavansi alla mensa del Signore dovevano esser mondi da peccato, che al dir di S. Giustino (2) non si conferiva l'Eucaristia se non a quelli che facean professione della dottrina di G. C., che erano stati lavati nelle acque del Battesimo, e che, dopo di aver ottenuto il perdono dei loro peccati, menavano una vita conforme a quanto G. C. ci ha insegnato.

Per questa ragione S. Cipriano (3) si opponeva fortemente alla temerità di quelli che, dopo aver sacrificato agl'idoli durante la persecuzione,

(1) *Aug. ep.* 54. (2) *Iustin. Apol.* 2.
(3) *Cypr. de Laps.*

sollecitavano i Sacerdoti a dar loro l'Eucaristia, mentre avevano la bocca ancor fumante delle vivande che avean mangiato sugli altari degl' idoli.

La Fede è veramente una disposizione necessaria per ricevere degnamente l'Eucaristia, e niuno deve avvicinarvisi senza essere istruito di ciò che riguarda questo Sacramento; ma ciò non basta, bisogna avere eziandio una grande purità di coscienza. G. C. ce l'ha fatto conoscere lavando i piedi ai suoi Discepoli, pria di dar loro il suo corpo ed il suo sangue, come riferisce S. Giovanni (1).

» Bisogna, dice S. Basilio (2), che siamo » netti da ogni lordura del peccato per avvicinarci » ai Santi Misteri; altrimenti subiremmo il giudi- » zio che è stato pronunziato contro quelli che han » fatto morire il Signore. Nessun traditore, nessun » avaro, nessun uomo crudele, nessuno spietato, » nessuno impudico, avvicinar devesi alla mensa » del Signore, dice il Grisostomo (3). » Cioè a dire che nessun uomo colpevole di peccato mortale deve presentarsi in questo stato alla santa mensa: Non v'è, dice altrove lo stesso Padre (4), che la sincerità e la purezza di cuore che ci rendan degni di avvicinarci ad essa. Con queste disposizioni adunque andiamoci sempre: e senza di esse non vi ci avviciniamo giammai.

Or, per aver la purità di coscienza, l'uso della Chiesa, secondo l'osservazione del Concilio di Trento (5), c'insegna che quando si sente esser colpevole di qualche peccato mortale, non è permesso, qualunque contrizione si abbia, di comunicarsi prima di essersi purificato mediante il Sa-

(1) *Joan.* 13. (2) *Basil. lib.* 2. *de Baptis. st.* 3.
(3) *Chrys. hom.* 83. *in Matt.*
(4) *Homil.* 3. *in Ephes.* (5) *Sess.* 13. *c.* 7.

cramento della Penitenza, cioè a dire, pria di essersi confessato ed aver ricevuta l'assoluzione dal Sacerdote. Questo Concilio non si è contentato di annunziarci che si è sempre tenuta questa condotta nella Chiesa; esso ha altresì dichiarato che questa preparazione è assolutamente necessaria a tutti quelli che han commesso qualche peccato mortale. Del resto, esso non ha fatto altro in ciò che confermare ciò che i SS. Padri hanno insegnato. S. Ambrogio ci avverte (1) che non deve alcuno ricevere il corpo di G. C., che non abbia prima ottenuto il perdono de' suoi peccati, mediante il rimedio della penitenza. S. Leone (2) vuole che si osservi questa regola, cioè che si faccia la Confessione, e che si sia riconciliato con Dio in virtù dell' assoluzione del Sacerdote, pria di comunicarsi.

Non bisogna però lusingarsi che, per essersi confessato, si sia sempre rientrato in grazia col Signore, e molto meno che si debba sempre presentarsi subito alla santa mensa, particolarmente quando si è avuto l'abito del peccato mortale. È sovente molto opportuno, anzi qualche volta necessario, per ispogliarsi di qualunque affezione al peccato mortale, e purificarsi dalle immaginazioni che rimangono delle passate sregolatezze, di provarsi per qualche tempo con opere di penitenza e con la pratica delle virtù opposte agli abiti colpevoli che si eran contratti. I SS. Padri non solamente lo consigliano, ma lo raccomandano altresì con somma forza. Conciossiacchè, come S. Isidoro di Siviglia lo dice dopo S. Agostino, si riceve indegnamente l'Eucaristia, ricevendola nel tempo in cui si deve far penitenza (3).

(1) *Ambr. lib. 6. in Luc.*
(2) *Leo. epist. 91. ad Theod.*
(3) *Isid. lib. 1. de Offic. Eccles. 18. Aug. ep. 54.*

A questo appunto far devono una seria attenzione i peccatori abituati, particolarmente quelli che si son lordati con le laide voluttà della carne; giacchè non v' è cosa più opposta alla purità dell'Agnello immacolato, ed alla vita sofferente e mortificata del Salvatore, quanto i peccati d'impurità. Perciò è dovere de' Confessori di mettere a prova questa sorta di peccatori per lunghissimo tempo. Se eglino chiedono istantemente di comunicarsi subito dopo la loro confessione, si può giudicare con S. Ambrogio (1), che non pensano di sgravare la loro coscienza, ma sì ben di aggravar quella del Sacerdote, al quale è vietato di dar le cose sante ai cani, e le pietre preziose ai porci, cioè, l'Eucaristia agl' immondi.

Per comunicarsi spesso, lo stato di grazia non è la sola disposizione richiesta; bisogna avvicinarsi altresì a questo augusto Sacramento con molta pietà e con molta divozione, e non avere alcun affetto al peccato veniale. Perciò ciascuno consultar deve un direttore illuminato, per regolare le sue Comunioni.

Quei che si comunicano di frequente devono esaminare se si sentono più inclinati alle opere buone, più circospetti nelle loro parole e nelle loro azioni, se si aumenta la loro carità verso Dio e verso il prossimo. Se sono in queste disposizioni, devono continuare a comunicarsi spesso, quantunque non siano affatto scevri da tutte le imperfezioni di cui gemono nel loro cuore, nè guariti da tutt' i languori; giacchè bisogna distinguere le malattie delle anime sante dalle piaghe dei peccati mortali, poichè il giusto in questo mondo è pieno di contrarietà apparenti, in quanto alla parte inferiore.

(1) *Ambr. lib. 2. de poenit. c. 9.*

Non si richiede neppure, per la frequente Comunione, che si sia esente da ogni peccato veniale (la fragilità della natura umana è troppo grande); ma bisogna esser esente da peccati mortali, e da ogni affezione e compiacenza pel peccato veniale: » Avvegnacchè, dice S. Gio: Grisostomo (1), » se alcuno non è santo, non si avvicini alla mensa del Signore. Non basta l'esser mondo da peccato, ma bisogna esser santo. » Tal è il sentimento di S. Francesco di Sales (2), e questo divoto Vescovo mette una gran differenza tra'l peccato veniale, e l'affezione a questo peccato: » Le affezioni » ai piccioli peccati sono direttamente contrarie alla divozione; esse diminuiscono le forze dello » spirito, impediscono le consolazioni divine, apron » l'uscio alle tentazioni, e quantunque non uccidano l'anima, la rendon però estremamente inferma. » Non si deve dunque permettere la santa Comunione alle persone che conservano qualche affezione al peccato veniale; perocchè, come dice Giovanni d'Avila (3), vi è un gran pericolo di portar nel suo seno un fuoco divino senza risentirne gli ardori, di vivere di un pane celeste senza gustarne le dolcezze, e d'ingojare la più eccellente di tutte le medicine, e trovarsi sempre nelle medesime debolezze.

Sebbene adunque la purità di coscienza, cioè, lo stato di grazia, possa essere una disposizione sufficiente per non comunicarsi indegnamente, e che a stretto rigore basti di essersi confessato e purificato da ogni peccato mortale e da ogni affezione al peccato, pure non bisogna contentarsi di una sì de-

(1) *Chrys. hom.* 19. *in Hebr.*
(2) *Introd. alla vita divota*, 1. *part.* c. 22.
(3) *Prima parte lett.* 65.

bole disposizione, ma procurare, per quanto è possibile, di meglio prepararsi, unendo alla purità di coscienza molte altre sante disposizioni, affinchè la Eucaristia produca tutt'i frutti che il Sacramento è capace di comunicare alle anime veramente sante; giacchè ciascuno riceve in se la giustizia secondo che piace a Dio, e secondo la sua propria disposizione e cooperazione. Bisogna dunque unire alla purità di coscienza una Fede viva, una speranza ferma, una carità ardente, una umiltà profonda, una santa sollecitudine, una divozione attuale e fervente.

1.° Una Fede viva, onde creda fermamente che il vero corpo ed il vero sangue di G. C. sono realmente presenti sotto le specie consacrate, senza voler penetrare con curiose ricerche le profondità di questo mistero, che adorar devesi come il capo d'opera della divina potenza.

2.° Una ferma speranza, imperciocchè che cosa non dobbiamo aspettare da un Sacramento, nel quale il Padrone del Cielo e della Terra si dà interamente a noi?

3.° Una carità ardente; poichè ivi G. C. ci dimostra maggiore amore, e si unisce a noi in modo il più tenero. Ivi ci fa il più gran bene, e ci dà il pane di vita; a questa mensa dunque dobbiam noi pure dimostrargli più amore ed una perfetta riconoscenza.

4.° Una umiltà profonda e simile a quella del Centurione, il quale si credette indegno di ricever G. C. in sua casa; giacchè è lo stesso Dio che riceviamo in noi.

5.° Una santa sollecitudine, cioè, un desiderio ardentissimo di unirsi a G. C. e di santificarsi, simile a quello col quale i bambini succhiano le mammelle delle loro madri.

6.° Una divozione attuale, vale a dire, esente da tiepidezza, da negligenza, da precipitazione e senza distrazione. Per eccitarsi a questi sentimenti ed a questa divozione, è d'uopo prepararvisi qualche tempo pria della Comunione, facendo con questa intenzione delle preghiere, delle riflessioni e delle buone opere; non imitar certi Cristiani indivoti i quali vanno qualche volta a comunicarsi senza preparazione alcuna, i quali, all'uscir dal confessionile, vedendo che si amministra la Santa Comunione ai Fedeli, vanno direttamente alla sacra mensa; questo prova che non hanno nè Fede, nè pietà, nè timore di comunicarsi indegnamente.

Finalmente, benchè sentiamo in noi tutte queste disposizioni, non dobbiamo presentarci alla Comunione, se non siamo in pace ed in unione col prossimo, poichè G. C. ha detto (1): » Se quan» do presentate il vostro dono all' altare, vi sov» venite che il vostro fratello ha qualche cosa con» tro di voi, lasciate il vostro dono innanzi all'al» tare, ed andate prima a riconciliarvi col vostro » fratello, e poi ritornerete ad offrire il vostro » dono. »

Del resto non è sorprendente che il Sacramento della Eucaristia richieda disposizioni più sante, in preferenza degli altri, nell' anima di quei che lo ricevono, perchè è il più eccellente, ed il più augusto di tutti, e perchè in questo Sacramento riceviamo il nostro Dio, il nostro Giudice ed il Santo de' Santi. Da ciò risulta, come già si è detto, che la Comunione indegna è il maggiore di tutt' i sacrilegi, che è quello che devesi più temere, e più accuratamente evitare.

Noi eviteremo sì grandi sciagure se non ci av-

(1) *Matth.* 5. *v.* 23.

viciniamo giammai alla S. mensa se non se per glorificare Iddio, per corrispondere all' amore di G. C., e per ottenere le grazie che ci sono necessarie.

Gesù Cristo ha istituito la Eucaristia, 1.° per un eccesso incomprensibile di amore il più tenero che lo ha indotto a darsi interamente a noi, ed a volere stabilire la sua dimora dentro di noi; 2.° per darci un mezzo di glorificare il suo Padre Celeste in un modo degno di lui, presentandoci innanzi alla sua Suprema Maestà, nudriti della carne adorabile del suo diletto Figliuolo; 3.° finalmente per farci parte di ogni sorta di grazie e di benedizioni. Non dobbiam dunque mai avvicinarci ai sacri misteri se non per onorare Dio, per corrispondere all' amore infinito del nostro Salvatore, e per attignere nel suo Sacramento un' abbondanza di grazie per santificarci: e poichè la Comunione, quando è fatta colle disposizioni di cui si è parlato, non può mancare di operare questa santificazione, qual pressante motivo per impegnarci a metterci in istato di riceverla spesso! In essa esiste la nostra vera vita; sarebbe egli possibile che fossimo cotanto nemici di noi stessi per preferire una morte funesta; Rientriamo dunque in noi medesimi; regoliamo siffattamente tutte le nostre azioni, tutte le nostre parole, che nulla c' impedisca di andare spesso alla Santa mensa a cibarci del pane degli Angeli, ad unirci a G. C., affinchè dopo averlo degnamente ricevuto sopra la terra, meritiamo di vederlo e di possederlo eternamente nel Cielo. *Amen.*

DISCORSO CXXXII.

CONTINUAZIONE DELLE DISPOSIZIONI ALLA COMUNIONE.

Opus grande est; neque enim homini praeparatur habitatio, sed Deo.

L' impresa è grande, poichè non è già per un uomo, ma per lo stesso Dio che preparar vogliamo un abitazione.

1. Paralip. 29. v. 1.

Davidde avendo risoluto di edificare un tempio al Signore per situarvi l' arca dell' alleanza, e l' altare ove se gli dovevano offrire profumi e sacrificii, diceva a coloro che gli parevan sorpresi delle cure, e de' movimenti che davasi per preparare questo edifizio: *L' impresa è grande; non è già ad un uomo che preparasi una casa, ma bensì ad un Dio.*

Questo Dio medesimo è quello che si dà a noi nella S. Eucaristia. Noi diventiamo in virtù della S. Comunione un tempio augusto consacrato dalla sua clemenza e ripieno della sua Maestà: che cosa non dobbiam noi fare per preparargli un alloggio degno di lui? Oimè! egli si è ben degnato di preparar da se stesso il mistico convito nel quale ci nudrisce del suo corpo e del suo sangue! Egli lo ha preparato fin dal principio del mondo: appena il primo uomo ebbe commesso il funesto peccato che ha infettato la sua posterità infelice, la incarnazione del figliuolo di Dio, e la istituzione di tutt' i Sacramenti della nuova legge, che esser dovevano i rimedii del peccato, furon tosto risoluti ne' consigli della eterna sapienza. Egli lo ha preparato, allorchè la vigilia della sua morte dic-

de ai suoi Apostoli il potere di cambiare la sostanza del pane e del vino in quella del suo corpo e del suo sangue, e di trasmettere questo maraviglioso potere, questo potere divino a tutt' i Sacerdoti della sua Chiesa: egli lo ha preparato, quando prese egli stesso il sacro carattere di Sacerdote e di Pontefice eterno della nuova alleanza, e quando volle che il suo Sacerdozio fosse figurato da quello di Melchisedech. Ei rappresenta se stesso (1) sotto la figura *di un uomo che prepara un gran convito*. Se un Dio si prepara in tal modo per venire a noi, con qual cura non dobbiam noi prepararci per andare a lui? Non solamente dobbiam preparare i nostri cuori, ornare le nostre anime di tutte le virtù, ma santificare eziandio i nostri corpi stessi. Siccome abbiamo già parlato delle disposizioni dell' anima per la Comunione, così oggi farem parola di quelle del corpo.

La prima disposizione del corpo che si richiede in quelli che si avvicinano alla S. Mensa, è che siano a digiuno dalla mezzanotte precedente, ciò che deve intendersi un digiuno naturale che esige una totale astinenza da ogni sorta di cibi o di bevanda, anche di quelle che si prenderebbero a guisa di rimedii o di medicine, e che non romperebbero il digiuno ecclesiastico; talmentecchè non si deve aver ingojato cosa alcuna dopo la mezza notte, nemmeno una gocciola d' acqua: *Virgine adhuc saliva*, dice Tertulliano (2).

Egli è vero che G. C. istituì il Sacramento della Eucaristia dopo aver cenato, e che lo distribuì ai suoi Discepoli che avean mangiato seco lui;

---

(1) *Luc.* 14. *v.* 16.
(2) *Tert. lib.* 2. *ad uxor. c.* 5.

ma, come dice S. Agostino (1), » il Salvatore » agì in tal guisa, affinchè dando ai suoi Apostoli » questo pegno dell' amor suo nel momento che do- » veva lasciarli per soffrir la morte, la grandezza » di questo mistero facesse una più grande impres- » sione nel suo cuore, e nella loro memoria. »

Questo Padre stima che da ciò non deve trarsene conseguenza veruna, poichè N. S. non ordinò loro di comunicarsi in appresso dopo aver mangiato; ma diede ad essi il potere e lasciò alla loro prudenza di prescrivere, per l'amministrazione di questo Sacramento, ciò che credessero più conveniente al rispetto con cui devesi ricevere; altrimenti non avrebbero mai cambiato la regola tenuta dal loro Maestro; ed eglino non hanno ordinato che si andasse a digiuno alla S. Mensa, se non per rendere un più grande onore a G. C.

L' uso in fatti di comunicarsi a digiuno è stato sempre riguardato come una tradizione degli Apostoli, ed è stato dopo di essi osservato da tutta la Chiesa. Oltre la testimonianza di Tertulliano, testè citata, abbiam quella di S. Cipriano (2). S. Basilio dice egualmente (3) che non è permesso di celebrare i SS. Misteri senza essere a digiuno; ed il Grisostomo, che ha fiorito qualche tempo dopo S. Basilio, insegna che per comunicarsi degnamente bisogna esser digiuno. Si potrebbe ciò non ostante, secondo S. Tommaso (4) e la comune de' Teologi, comunicarsi, quantunque per inavvertenza si fosse ingojato qualche avanzo di alimento che la sera precedente fosse rimasto tra i denti. Non si deve dir lo stesso, se sciacquandosi la bocca, si fosse ingo-

---

(1) *Aug. ep.* 118. *ad Januar.*
(2) *Cypr. Epist.* 63. (3) *Basil. hom.* 1. *de jejun.*
(4) *V. P. Q.* 80. *a* 8.

jato senza riflettervi qualche gocciola di acqua. In quanto a quelli che gustano brodi o altra cosa, sebbene si possano comunicare quando son certi di non aver nulla ingojato di ciò che han gustato, nulladimeno è decente di astenersene, dice S. Antonino (1). A maggior ragione deve dirsi lo stesso di quelli che masticano o fuman tabacco; conciosiacchè se ne inghiottiscono il succo o il fumo, viene ad esser interrotto il digiuno naturale, e non potrebbero comunicarsi. Quelli che prendono tabacco pel naso, siccome non discende nello stomaco, così par che non debba esser loro d' impedimento alla Comunione. Osserviamo però di passaggio che è indecentissimo il prendere tabacco in Chiesa. Il Papa Urbano VIII. lo ha vietato ad ogni sorta di persona, ed in particolare ai Sacerdoti (2).

L'uso della Chiesa approvato da molti Canoni, è che si dia la Santa Comunione alle persone pericolosamente inferme, benchè non siano a digiuno, affinchè soddisfacciano al Precetto divino, che obbliga di comunicarsi quando si è in pericolo di morte. La ragione di quest' uso è che l' obbligo di comunicarsi a digiuno non viene che da un Precetto della Chiesa: laonde, il Precetto divino è più pressante e deve preferirsi al Precetto ecclesiastico, quando non si possono entrambi osservare.

La parola *viatico*, che significa la provvisione che si prende per fare un viaggio, è al presente consacrato dall' uso per significare il Sacramento della Eucaristia, quando si amministra agl' infermi che sono in pericolo di morte, quantunque non siano a digiuno. Si chiama così, perchè l' Eucari-

---

(1) *Sil. in locum citatum. S. Thomas.*
(2) *Bolla del* 30. *Genn.* 1641.

stia fortifica i moribondi, e dà loro le forze necessarie per passare da questo pellegrinaggio alla patria celeste. Su di ciò conviene osservare che non bisogna aspettare che un infermo sia agli estremi per dargli il viatico che gli è tanto necessario, e dal quale ricever deve potenti soccorsi per la salute dell' anima. Quando vi è pericolo di morte, non si può mai portare presto abbastanza l' Eucaristia agl' infermi. Se si differisce, l' esperienza fa conoscere che spesso non possono riceverla con pietà e con divozione, o che non possono ben prepararsi ad un' azione sì santa.

Quelli che stanno presso gl' infermi non sono esenti da peccati, se non li consigliano di munirsi di questo santo viatico, quando li veggono in pericolo di morte, senza aspettare che siano agli estremi.

Quando si è veramente convinto che il corpo ed il sangue del Figliuolo di Dio sono realmente presenti nel Sacramento della Eucaristia, si va alla Santa mensa con un santo fervore, con profonda umiltà, e con grande modestia: quei che ci vanno con occhi svagati, con un contegno poco regolare, dan luogo a credere che non hanno nè Fede, nè Religione, nè pietà: gli uomini e le donne devono ricevere inginocchioni l'Eucaristia, con le mani nude; gli uomini debbono esser senz' armi, e le donne modestamente vestite. Se una donna maritata o una donzella fosse sì ardita di presentarsi alla Santa mensa col seno scoperto, le si dovrebbe ricusar la Comunione; su di che egli è opportuno di osservare che questo mistero esige una purità di corpo sì grande e sì perfetta, che bisogna essere esente da ogni bruttura sino al punto che S. Carlo ed il Catechismo del Concilio di Trento, insegnano (1) che conviene che le perso-

(1) *Catech. ad par. pag. 2. n. 61.*

ne maritate serbino la continenza alcuni giorni pria di avvicinarsi alla Comunione. Lo stesso S. Carlo avverte altresì che si deve fare attenzione di non sputare qualche tempo dopo essersi comunicato, perchè potrebbe accadere che si rigettasse con la saliva una porzione del Sacramento.

Quando si è ricevuta la Santa Ostia, bisogna procurare d' ingojarla il più presto possibile, pria di lasciar la mensa della Comunione. E se si attaccasse al palato, allora, senza turbarsi nè inquietarsi, bisogna distaccarla dolcemente con la lingua, badando bene di non toccarla con le dita.

Uscendo dalla santa mensa, bisogna trattenersi per qualche tempo nella Chiesa a ringraziare Iddio del prezioso dono ricevuto dalla sua bontà ineffabile; mancar di farlo è una ingratitudine grandissima, e si perde così la più favorevole occasione di ottener dal cielo ciò che loro fa d' uopo. Allora si deve entrar ne' sentimenti della Sposa dei Cantici, e dire con lei a G. C.: Ho trovato colui che ama l'anima mia; l' ho trattenuto e non lo lascerò andar via: *Inveni quem diligit anima mea*; *tenui eum, nec dimittam* (1). Come potrò io, o Signore, corrispondere alla vostra carità sì liberale e sì magnifica? Che cosa vi renderò io per tutto ciò che ho da voi ricevuto? Voi mi avete ammesso ad un convito preparato dall' amore, ove io son penetrato e circondato delle sue fiamme! o amore! o fuoco divino! che bruciate sempre, e che non vi estinguete giammai! O Dio che siete la carità istessa! infiammatemi di quei santi ardori che vi rendon simile *ad un fuoco divoratore*! Che io ne sia innamorato ed inebriato per non pensare ad altro che a voi, per non amar nulla quanto voi. Mettete il

(1) *Cant.* 3. *v.* 4.

mio amore a tutte le possibili prove, e datemi nel tempo stesso le forze necessarie per sostenerle, affinchè ad esempio di S. Paolo possa io dire fino all' ultimo respiro della mia vita (2): » Chi potrà » separarmi dall' amor di G. C.? Saran forse le » afflizioni o i dispiaceri, o le persecuzioni, o la » fame, o la nudità, o i perigli, o il ferro, o » la violenza? fra tutti questi mali io rimarrò vit» torioso per mezzo di colui che mi ha amato, » giacchè io son sicuro che nè la morte, nè la vi» ta, nè gli Angeli, nè i Principati, nè le cose » presenti, nè le future, nè tutto ciò che esiste » nel più sublime dei cieli, nè al fondo dell' in» ferno, nè qualunque altra creatura potrà mai ra» pirmi l' amor di Dio che G. C. N. S. mi ha » ispirato in virtù della Comunione. »

Non basta, dopo la Comunione, di ringraziare Dio nel luogo santo, di avere in orrore la condotta di quei Cristiani ingrati ed indivoti, che subito dopo essersi comunicati ed aver recitato alcuni atti brevissimi, escono dalla Chiesa, che aspettano appena qualche volta per ritirarsi che il sacrificio sia terminato; ma si deve inoltre passar la giornata intera della Comunione nella pratica delle opere buone, in sante letture, negli officii divini, essere più attento ad evitar di cadere nelle menome colpe, non andare in cerca de' piaceri, e fuggire le compagnie profane e pericolose. Da ciò però non si deve conchiudere che non è permesso di prendere alcun piacere ne' giorni che si fan le comunioni. S. Francesco di Sales ha benissimo osservato (2) che in questi giorni non son punto proibiti i piaceri onesti de' quali non si va in cerca,

(1) *Rom.* 8. *v.* 35.
(2) *Lib.* 2. *delle sue lettere let.* 49.

quando sono esenti da ogni pericolo, e non sono di alcun ostacolo alle opere buone, che devonsi praticare. Questo santo Vescovo, nello stesso passo, avverte le persone divote che si comunicano ne' giorni di lavoro, che non v'è male a fare ogni sorta di lavori permessi, e che ve ne sarebbe a non far nulla.

Finalmente, se si vuol santificarsi con l'uso della Comunione, si deve, dopo aver ricevuto il Sacramento, vegliare con somma attenzione sopra se stesso, per eseguir fedelmente le buone risoluzioni che si son prese, non obbliarle come i Cristiani sacrileghi e profanatori i quali, dopo aver partecipato ai santi misteri, ricadono negli stessi peccati e negli stessi eccessi di prima; e ciò è un segno evidente che si son comunicati senza essersi provati, e che non erano realmente animati nel fondo del cuore da quei bei sentimenti di pietà e di conversione che apparivano esternamente. Evitate di cadere in un sì grande infortunio che è il segno più certo di una indegna Comunione, e che è pur troppo comune. Perciò non vi avvicinate mai ai nostri formidabili misteri senza esser solidamente cambiati e convertiti. Questo è il vero mezzo di non ricader più nel peccato mortale dopo aver ricevuto G. C.: una Comunione vi disporrà ad un'altra Comunione; e dopo esservi comunicati santamente durante la vita, potrete sperare di farlo utilmente al punto della morte, e di trovarvi il pegno della beata immortalità. *Amen.*

DISCORSO CXXXIII.

DELLA FESTA E DELLA PROCESSIONE DEL SANTISSIMO SACRAMENTO.

Sedenti in throno, et Agno, benedictio, et honor, et gloria, et potestas in saecula saeculorum.

A colui che è assiso sul trono, ed all'Agnello, benedizione, onore, gloria e potenza ne' secoli de' secoli.

Apoc. 5. v. 13.

Gesù Cristo ha due troni, ove riceve le adorazioni degli Angeli e degli uomini: uno nel cielo, ov'egli è nella Eucaristia l'oggetto della nostra Fede e della nostra Religione. Gli Angeli, i Santi non cessano di adorarlo nel soggiorno della sua gloria, ed ubbidiscono perfettamente all'ordine che loro è stato dato (1): *Adorate eum, omnes Angeli ejus*. È ben giusto che gli uomini lo adorino anche sopra la terra, e che gli rendano nelle nostre chiese gli omaggi che gli son dovuti (2): *Adorate Dominum in atrio sancto ejus*. Perchè noi non potevamo elevarci sino a lui, ha voluto discendere ed abbassarsi sino a noi: o re di gloria! chi è simile a voi? Come mai può avvenire che voi risediate realmente in mezzo a noi; voi la di cui gloria il cielo e la terra non posson contenere? Un Dio abita con gli uomini! è mai credibile che siano essi favoriti sino a questo punto? *Ergo ne credibile est ut habitet Deus cum hominibus super terram* (3)?

---

(1) *Ps.* 96. *v.* 8. (2) *Ps.* 95. *v.* 9.
(3) *Paral.* *c.* 6. *v.* 18.

Ahi! se avessimo una Fede viva, un tenero attaccamento per G. C., che non faremmo per dimostrare il caso che facciamo del pegno prezioso dell' amor suo? Ci lasceremmo trasportare da tutt'i movimenti della nostra riconoscenza; la manifesteremmo in ogni occasione; ne faremmo il principio la regola ed il motivo di tutte le più minute pratiche che compongono il nostro culto. Rianimiamo dunque il nostro profondo rispetto per l' augusto Sacramento de' nostri altari; entriamo ne' sentimenti della santa Chiesa, ed impariamo quel che dobbiam fare per onorare degnamente G. C. nel giorno sacro della festa del suo corpo e del suo sangue.

La Chiesa, nel Giovedì Santo, ha sempre onorato la istituzione dell' adorabile Eucaristia; ma quando ha voluto rendere un culto più solenne a questo mistero, quando è stata contestata la verità della presenza reale di G. C., ha ella giudicato che la pompa e la celebrità della Festa che istituir voleva, non si accordava col lutto in cui è immersa in quel giorno, consacrato specialmente alla memoria delle ignominie, de' patimenti e della Morte del suo sposo divino. Perciò ha determinato il primo Giovedì dopo l' ottava della Pentecoste per questa solennità, affinchè, dice S. Tommaso (1), i Fedeli rendessero particolari onori a questo mistero, nel tempo in cui lo Spirito Santo gli ha singolarmente illuminati sulla sua natura ineffabile, ed in cui hanno incominciato eglino stessi a parteciparvi.

Lo stato di annientamento in cui si è messo G. C. per amor nostro nella Eucaristia, ha eccitato lo zelo della Chiesa; quanto più ha egli obbliato la sua gloria, tanto più ha ella creduto dover procurare di rilevarla. Noi sappiamo che il Pa-

(1) *In Opus* 57.

ganesimo incensava i suoi idoli, era questo un onore renduto a false divinità, e che noi detestiamo per questa parte; ma crediamo convenevolissimo di renderlo a colui che adoriamo come nostro vero Dio. Maddalena prostrata ai piedi di G. C., e bagnandoli delle sue lagrime, interessò il Salvatore in sua difesa, e lo indusse a far l'elogio delle sue officiose premure; qual motivo per impegnarci ad imitare questa santa penitente nelle sue pie sollecitudini! Che non fecero gli abitanti di Gerusalemme per dimostrare la loro rispettosa allegrezza all'avvicinarsi del Salvatore? Coprirон la strada coi loro abiti, e vi sparsero de' rami; con la stessa mira noi adorniamo i nostri Altari, e, per far onore a colui che vi risiede, facciam brillare tutto ciò che abbiam di più ricco, e di più prezioso. Perchè Giuseppe avea provveduto di pane tutto l'Egitto nel tempo della sterilità e della carestia (1), il re Faraone lo fece montare su di un carro, e lo fè condurre per tutte le Provincie del suo Regno, con ordine a ciascheduno di prostrarsi innanzi a lui: il Figliuol di Dio ci ha dato il Pane celeste che è il suo corpo; e perciò la Chiesa lo fa comparire come su di un trono e sotto il pallio, ed in questo stato lo conduce nelle pubbliche piazze, ordinando a tutt'i Fedeli di piegar le ginocchia innanzi a lui, e di presentarli i loro rispetti, e le loro adorazioni. Chi oserebbe mai biasimare queste pie e sacre ceremonie, le quali uniscono i Fedeli intorno al suo corpo, portato come in trionfo nel giorno destinato a celebrar la sua festa? Chi potrebbe offendersi se noi cerchiamo di fare a G. C. una riparazione autentica di tutti gli obbrobrii che soffrì nelle strade di Gerusalemme, quando fu trascinato

(1) *Gen.* 41.

da tribunale in tribunale? non ne dubitiamo, è questa una delle principali intenzioni della Chiesa; ella vuol dargli una soddisfazione per questa ingiuria, e a tale oggetto lo porta pubblicamente e lo fa seguire da tutto il popolo con acclamazioni e cantici di allegrezza. Egli, per una inaudita atrocità, fu in Gerusalemme coronato di spine, ed in questo giorno una tenera divozione lo corona di fiori, e di pietre preziose; invece delle grida confuse ed insensate che un cieco furore dettava al popolo accanito alla sua perdita, l'aere rimbomba del suono armonioso degl' istrumenti, di un dilettevole concerto di sacri cantici, e di strepitose salve di Artiglieria, così proprie ad annunziar la presenza del Dio degli Eserciti: alle risa derisorie ed insultanti son sostituite la pietà e la Religione dipinte sul volto de' veri Fedeli: non è più una canaglia vile, ed insolente che urta, strigne ed oltraggia in mille guise l' innocente oppresso; son le persone più distinte, e tuttociò che v' ha di più illustre nel mondo i quali s' impegnano a rendere al Re della gloria un magnifico corteggio.

Ci vanti il Protestante, ci vanti il suo amore per G. C. e la sua fiducia ne' meriti di lui; ciò che noi sentiamo per esso, crediamo di manifestarlo molto meglio con fatti, e con azioni che con semplici parole: noi operiamo conformemente alla nostra credenza; la nostra persuasione regola i nostri doveri, e la uniformità della nostra condotta coi nostri sentimenti non fa solamente la nostra giustificazione, ma sì ben la nostra gloria. La Fede c'insegna G. C. presente, ciò basta per non metter più alcun limite ai nostri rispetti, anzi, se è permesso di dirlo, per renderci in qualche modo ingegnosi a dimostrarglieli.

Ma, ci si dice, nella Scrittura non si trova

cosa alcuna espressa di questo culto: un culto che Dio non ha ordinato, come mai può essergli gradevole? come! non è detto (1): *voi adorerete il Signore vostro Dio*; ha forse Dio indicato minutamente tutte le specie particolari di adorazione che possono esser legittime? Il Precetto generale non viene ad autorizzarle tutte? e tostocchè Iddio non ne determina alcuna, non le lascia egli ai saggi regolamenti della sua Chiesa?

Se Davide (2), quantunque non ne avesse ricevuto alcun ordine da Dio, spinto dall' impulso della sua propria divozione, e pieno di rispetto per la maestà dell' Altissimo che abitava nell' Arca dell' alleanza, e di stima pe' doni preziosi che essa conteneva, credette dover fare palesi i sentimenti più vivi di pietà e di Religione nel trasporto di questo ricco tesoro d' Israele, la Chiesa non ha forse altrettante ragioni di portare con pompa e magnificenza l' Arca della nuova alleanza? è forse questa meno una sorgente di benedizioni per noi, che non lo era quella per gl' Israeliti, e Dio vi manifesta egli meno gli effetti della sua potenza? La manna meritava forse più gli onori di una celebre festa, di quello che non lo meriti il vero pane del Cielo, del quale la manna non era che l' ombra e la figura?

Ma, si aggiunge, ne' primi tempi del Cristianesimo non si praticava cosa alcuna di simile. No, senza dubbio. Si vorrebbe che i Cristiani fossero usciti dalle grotte e dalle caverne ove tenevansi nascosti, per dar lo spettacolo di una pubblica divozione ai pagani che li cercavano per metterli a morte? La saggia riserbatezza con cui si parlava de' nostri misteri nell' assemblea medesima de' Cristiani, per ti-

---

(1) *Matth.* 4. *v.* 10. (2) 2. *Reg.* 6. 1. *Paral.*

more che qualche infedele presente non se ne offendesse, non era certamente compatibile con la pompa delle nostre ceremonie.

Ma l'esercizio della Religione Cristiana, si dice finalmente, essendo divenuto perfettamente libero sotto i primi Imperatori cristiani, non si vede perciò che i Fedeli, padroni delle loro azioni, abbian portato l'Eucaristia nelle strade con l'apparato che oggi si usa.

No, non si è fatto allora perchè non vi era la stessa ragione di farlo: non eran sorti ancora eresiarchi a combattere questo divino mistero; ma dopo che Berengario, nel 3.º secolo, si scagliò contro la presenza reale nel Sacramento, fu opportuno d'istruire i popoli, in una maniera molto sensibile, di ciò che dovean credere. Or, la Chiesa poteva mai farne una lezione più intelligibile a tutti, anche ai più semplici ed ai più idioti, quanto con la celebrità di questa festa? Tutti, in fatti, non comprendon facilmente, alla magnificenza della pompa, che la Chiesa ha in mira di onorare qualche cosa più del pane? Convenne dunque assolutamente nel terzo secolo di ordinare un nuovo trionfo a G. C., perchè egli avea trionfato di un nuovo perniciosissimo errore.

Se nell'antica legge si doveva esser penetrato da un religioso terrore alla vista dell'arca dell'alleanza, la quale, come abbiamo osservato, non era che una semplice figura de' beni la di cui realtà forma oggidì la gloria della Chiesa cristiana; se il Signore fece morire all'istante un Levita che avea steso la mano per sostener l'arca sul carro che la portava, giudichiamo da ciò quanto dev' esser grande il rispetto che dobbiamo all'arca della nuova legge, al corpo ed al sangue del Verbo fatto carne! Giudichiamo ancora del castigo che merita-

no tanti Cristiani che assistono alla processione del SS. Sacramento come ad una ceremonia profana, che guardano il trono dell' Agnello senza pietà non solo, ma eziandio senza rispetto; ne' quali non si scorge nè raccoglimento, nè modestia, ma un'aria di leggerezza e di dissipazione, che diventa qualche volta empietà. Eglino, o mio Dio! aumentan la folla, senza accrescere il numero de' vostri adoratori: vi seguono per tutte le strade, senza pensare a voi; e se si genuflettono come per ricevere la vostra benedizione, lo fanno in un modo da dimostrare che ne sono indegni.

E che direm poi di coloro che assistono a questa processione in istato di peccato mortale, con un' anima tutta coperta d' iniquità, senza alcun desiderio di convertirsi, senza alcun disegno di cambiar vita? Mentre il Sacerdote porta nelle sue mani il corpo di G. C., essi portano il peccato nel loro cuore, ed osan camminare in tal guisa al seguito del loro Dio, come per insultare alla sua suprema Maestà! si spazzano, si parano le strade, e l' anima loro marcisce indegnamente nelle lordure del peccato. G. C. si cela sotto le apparenze del pane per ricevere i nostri omaggi, ed eglino compariscono al suo seguito mascherati sotto l' esteriore di figliuoli di Dio, mentre son realmente schiavi di Satana! Possano essi ascoltar finalmente i rimorsi della loro coscienza, e penetrati sinceramente dello stato infelice in cui si trovano, assistere alla processione, agli officj, alle benedizioni, almeno co' sentimenti e nella positura di penitenti che detestano i loro peccati, che alzano la voce ed esclamano appresso a G. C. come il lebbroso del Vangelo: Signore, abbiate pietà dell' anima mia, ed usatemi misericordia! Possiam noi tutti essere animati da una Fede viva, da un amore ardente,

e da una tenera riconoscenza verso i nostri santi misteri; assistere ai nostri sacri esercizii con una decenza, con una gravità, con una modestia, con un raccoglimento, con una divozione capace di chiuder la bocca agli empii, e d' ispirare ai nostri fratelli il timore e l' amor del Dio che onoriamo! Facciamo spesso a G. C. delle ammende onorevoli di tante profanazioni che si son fatte e che si fan tuttavia contro il Sacramento dell' amor suo; mettiamoci soprattutto in istato di parteciparne degnamente per mezzo di sante Comunioni: allora G. C. parlerà egli stesso ai nostri cuori, e noi ascolteremo in silenzio questa parola interna, piena di una unzione vivificante, da cui sarem tutti penetrati.

Sapienza eterna del mio Dio, che, per adattarvi alla nostra debolezza, ci avete prescritto un culto esterno e sensibile come il segno e l' espressione del culto interno, che ogni creatura ragionevole deve rendervi in ispirito ed in verità; voi ispirato avete alla vostra Chiesa l' augusto apparato delle ceremonie di questo culto che sostiene la nostra Fede, rianima la nostra pietà, e che, toccando i nostri sensi, eleva i nostri pensieri ed i nostri desiderii sino al trono invisibile della vostra gloria.

Noi dunque ci affretteremo a gara di adornare tutt' i luoghi che onorar dovete della vostra presenza; ma non obblieremo che l' anima nostra è il tempio che vi siete specialmente consacrato, e che noi dobbiamo adornarlo con ogni sorta di virtù per rendervelo aggradevole. I fiori che spargeremo sul vostro passaggio, gl' inni, i sacri cantici, il suon delle campane, i ceri accesi, l' incenso che bruceremo innanzi a voi; tutto ciò sarà come l' immagine e la espressione della gioja interna che voi solo dar potete alle anime nostre, e del sacro fuoco dell' amor vostro del quale devono essere infiammate e nel tempo e nella beata eternità. *Amen.*

DISCORSO CXXXIV.

DEL SACRIFICIO IN GENERALE.

Hoc facite in meam commemorationem.

Fate ciò in memoria mia.

Luc. 22. v. 19.

Gesù Cristo non ha solamente istituito l'Eucaristia come Sacramento, ne ha fatto eziandio il sacrificio perpetuo della sua Chiesa, dirigendo ai suoi Apostoli, e a tutti quelli che, nella continuazione de' secoli, aver doveano parte al loro sacerdozio, queste parole: *Fate ciò in memoria mia.* Egli diede loro il potere di offrire lo stesso sacrificio che era per consumare sopra la Croce pei peccati del mondo. Vicino ad immolarsi per noi alla giustizia del Padre suo, volle lasciare alla sua Chiesa un sacrificio che, quantunque non sanguinoso, ma realissimo in fatti, rappresentasse quello che era per offrire sopra la Croce mediante la effusion del suo sangue; e perchè il suo sacerdozio non doveva essere estinto per la sua Morte, come dice il Concilio di Trento (1), ebbe cura che ce ne rimanesse la memoria sino alla consumazione de' secoli.

Dopo aver mangiato co' suoi Apostoli l'antica Pasqua che tutto Israele celebrava in memoria della uscita dall' Egitto, istituì questa nuova Pasqua come un ricordo perpetuo della nostra avventurosa liberazione dalla schiavitù del demonio. Come Sacerdote eterno, secondo l'ordine di Melchisedech, offrì il sacrificio del suo corpo e del suo sangue

(1) *Sess.* 22. *c.* 1.

sotto le specie del pane e del vino; e perchè stabiliva i suoi Apostoli Ministri del nuovo Testamento, ordinò loro di far lo stesso in sua memoria: *Hoc facite in meam commemorationem.* Di questo augusto sacrificio dobbiamo parlarvi, e dopo di aver rappresentato la santa Eucaristia come il gran Sacramento dell' amore di un Dio verso gli uomini, bisogna farvela ammirare come il più perfetto sacrificio che offrir si possa a Dio. Per oggi ci limiteremo ad istruirvi della natura del sacrificio in generale.

Il sacrificio è il dovere più essenziale e l' obbligo più indispensabile della Religione. Il primo oggetto della Religione si è di rendere omaggio a Dio come Ente Supremo, come Padrone assoluto, come unico principio di tutte le cose, e per mezzo di questo culto di unirci a Dio mediante una perfetta oblazion di noi stessi.

Noi adempiamo a questo dovere con atti interni ed esterni. I primi sono i moti di un cuore che si occupa della grandezza di Dio, che riconosce il suo supremo dominio su di noi e su tutte le creature, che sente, che confessa il suo stato, la sua debolezza e la sua dipendenza assoluta; i secondi son segni visibili e sensibili di questi sentimenti, di questi moti del cuore, delle azioni esterne, per mezzo delle quali riconosciamo la suprema grandezza di Dio, gli dimostriamo la nostra sommessione e la nostra dipendenza; la Religione esige gli uni e gli altri. Noi siamo composti di spirito e di corpo, e Dio merita di essere onorato da tutto il nostro essere.

I primi sono il fondamento de' secondi, i quali non devono esserne mai separati. Senza il cuore non troveremmo nelle dimostrazioni esterne che una Religione finta, che dissimulazione, che ipocrisia.

Iddio non ha bisogno, senza dubbio, di un esterno apparato di culto: se l'ordina, egli è perchè esso è il segno e l'attestato della divozione interna, o perchè serve di mezzo per eccitarla.

Or, di tutti gli atti esterni di Religione non ve n'è alcuno più essenziale del *sacrificio*. S'intende sotto questo nome l'oblazione di una cosa sensibile, fatta a Dio per esser distrutta, o per soffrire qualche cambiamento. Questa oblazione ha quattro fini: il primo, di riconoscere il supremo dominio di Dio, e di adorarlo in tutt'i suoi attributi.

1.° Nella sua santità, secondo la quale egli è sì grande, sì santo, sì riconcentrato in se stesso, sì lontano dalle creature, che per dimostrarlo, e dichiarare che la creatura non è degna che Dio la guardi, tanto egli è santo, essa è distrutta, consumata in sua presenza. La vittima, morendo, dimostra che Dio non è attaccato alle sue creature, nè impegnato nelle sue opere, poichè nell'offrirgliele si fan morire. Questo appunto disse G. C. in Croce, che suo Padre non ha veruno attaccamento per lui come creatura, sebben lo ami come suo figliuolo; perchè non v'ha nulla di creato che sia degno di fissare Iddio, e perchè la sua santità lo rende superiore a tutto e lo separa da tutto: *Tu autem in sancto habitas* (1). Non è da stupire pertanto che la santità di Dio richiegga che, per onorarlo, si distruggano gli effetti della sua potenza; perocchè siccome la giustizia di Dio non riceve pregiudizio alcuno dalla sua misericordia, così egualmente la sua potenza non ne riceve alcuno dalla sua santità; ma ambedue son conosciute ed onorate, l'una per la creazione, l'altra pel sacrificio. Or, la santità di

(1) *Psal.* 21. *v.* 4.

Dio apparisce evidentemente in ciò che noi protestiamo, per mezzo del sacrificio, che Dio è distaccato da tutto il mondo.

2.° Nel supremo dominio che egli ha, sulla vita e sulla morte non solo, ma eziandio sulla stessa esistenza; e perciò il sacrificio richiede la consumazione, la distruzione dell' esistenza. Se i sacrificj son consumati con la morte delle vittime, ciò deriva dalla imperfezione del culto umano e dalla impotenza dell' uomo; il quale non può far di più; in guisa che la morte non è propriamente che una rappresentazione di quella distruzion totale dell' esistenza, che far dovrebbesi nel sacrificio, in omaggio dell' Ente divino e del suo dominio su di ogni essere creato.

3.° Nella sua pienezza, vale a dire, che Iddio basta a se stesso, e che niuna creatura gli è necessaria. Questo diceva Davidde (1): Voi siete mio Dio, non avete alcun bisogno de' miei beni: *Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges*. Sì, Iddio è sì perfetto che gli è inutile ogni creatura. Ciò esprime il sacrificio; giacchè la vittima rappresenta l' universo e fa le sue veci. Nell' offrirgliela, nel distruggerla, abbiamo idea di sacrificar tutto a Dio, noi protestiamo ch' egli è tutto; distruggendo tutto, protestiamo ch' egli non è nulla di tutto ciò che esiste nell' universo, e che tutto è un nulla in paragone di lui.

La seconda ragione del sacrificio, è per ringraziare Iddio, e dimostrargli la nostra gratitudine pe' suoi doni e pe' suoi benefizj. Tutto ciò che abbiamo, senza eccezione, nell' ordine della natura e della grazia, è un dono gratuito della sua bontà e della sua misericordia; noi dobbiam dunque di-

(1) *Ps.* 15. *v.* 1.

mostrargliene la nostra gratitudine e la nostra riconoscenza.

Il terzo fine del sacrificio, è per rendere alla giustizia di Dio la soddisfazione che gli è dovuta pe' nostri peccati, e rendercelo propizio. Ecco perchè la vittima è distrutta, consumata, o soffre qualche cambiamento, per dimostrare, con questa distruzione, che, come peccatori, meritiamo la morte per le nostre offese, e che la vittima è sostituita e messa in vece nostra.

Finalmente, l'ultimo scopo del sacrificio è di riconoscere la nostra dipendenza da Dio, per fare il bene cui siamo obbligati, ed anche d' invocare incessantemente il soccorso della sua grazia, e di ottenerne i beni temporali e spirituali, che ci son necessarj.

Ecco quel che il lume naturale ha ispirato a tutti gli uomini. Essi han tutti compreso che la Religione non può sussistere senza sacrificio; che non si può riconoscere la Divinità senza offrirle sacrificio, e che non si può offrire che alla sola Divinità; che il distogliere gli uomini dal sacrificio, o indurli a sacrificare ad altri che al solo Dio, eran due delitti egualmente enormi, e due sacrilegi. Ecco quel che, in tutt' i tempi, ha dato ai popoli idee sì sublimi del sacrificio e di tutto ciò che lo riguarda; ecco ciò che ha renduto loro sì venerabile la maestà de' tempj, la santità degli altari, la dignità de' Sacerdoti: si è sempre riconosciuto che il sacrificio era quanto poteva esservi di più rispettabile e di più divino.

Ma quello che dobbiamo ben comprendere si è, che per quanto sia grande il sacrificio esterno, suppone sempre il sacrificio interno; e per quanto sia rispettabile la vittima esterna che viene immolata, rappresenta sempre la vittima interna, che

è il cuore. Il sacrificio interno è dunque l' offerta che facciamo a Dio di noi stessi, per unirci a lui, per fare in tutto la sua volontà; sacrificio che porta seco la distruzione della concupiscenza e delle passioni, la morte a noi stessi, il cambiamento del cuore. Senza questa oblazione interna, il sacrificio esterno non serve a nulla; questo diceva Davidde (1): *Se voi amaste i sacrifizj, io ve ne offrirei, ma gli olocausti non vi son graditi; il sacrificio che chiedete è un cuore umiliato.* Perciò Iddio rigettava i sacrificj de' Giudei, quando si contentavano di offrirgli ciò che v' era di esteriore, senza offrire il sacrificio interno del loro cuore.

E come mai potrebbe Iddio tenersi per onorato da un' azione che non è altro che ipocrisia? Ve n' è una maggiore di quella di protestare esternamente ciò che non si ha nel cuore? Quantunque il sacrificio de' Cristiani, che è l' oblazione di G. C. istesso, come lo dimostreremo nella istruzione seguente, sia gradevolissima a Dio, poichè è l' oblazione di un Dio; pure l' azion de' Fedeli i quali offrono G. C. per le mani dei Sacerdoti, non onora Dio se non si offron se stessi per amore, e se il fuoco di questo amore divino non infiamma nel tempo stesso i loro cuori.

Trattenghiamoci a questa idea generale del sacrificio, ed applichiamola a quello al quale assistiam tutt' i giorni. Che vuol dire assistere al sacrifizio del Dio vivo? Esser presente ad un' azione 1.° il di cui fine prossimo ed immediato è di onorare la maestà di Dio; 2.° che consiste particolarmente ad umiliar la creatura innanzi a Dio; 3.° che è la sola per mezzo della quale possa esser renduto a Dio esternamente ed autenticamente il

(1) *Ps.* 50. *v.* 18.

culto di adorazione. Se dunque non adempiamo a questo dovere con la pietà, col rispetto, col raccoglimento che esige, non dobbiam conchiudere che il principio della Fede è, o alterato, o corrotto ne' nostri cuori, e che siam colpevoli di empietà la più enorme?

Ho detto che assistere al sacrificio, è assistere all' azione il di cui fine prossimo ed immediato è di onorare la maestà di Dio. Negli altri doveri di Religione, l' uomo agisce piuttosto per se stesso e pel suo interesse, che per interesse di Dio; perocchè se io prego, lo fo per attirare le grazie di Dio; se fo penitenza, il mio scopo è di soddisfare la giustizia di Dio; se fo buone opere, ho la mira di arricchirmi di meriti innanzi a Dio; ma quando vado al sacrificio, non ho altro fine che quello di onorare Dio; ecco l' unico oggetto che io mi propongo, e che dev' essere il termine della mia intenzione.

Or, che si deve pensare di un Cristiano, il quale fa servire a disonorare Dio, ciò che deve servire unicamente a glorificarlo? Iddio, nell' istituire il sacrificio, ha detto all' uomo: Ecco l' omaggio che io esigo da te per riconoscere la sovranità del mio dominio; ecco il dovere che io ti prescrivo, ed al quale tu soddisferai assistendo al sacrificio. Posto ciò, profanare il sacrificio con immodestie e con scandali, andarvi come ad un passatempo, ad uno spettacolo, ad una conversazione mondana; uscirne senza conservare alcun sentimento, alcuna memoria di Dio; ahi! ella è questa una specie di abbominazione simile a quella preveduta con orrore dal Profeta Daniele, e che comparir dovea nel luogo santo.

2.° Il sacrificio consiste in una protesta attuale che facciamo a Dio della nostra dipendenza, in

una rispettosa confessione della nostra miseria e della nostra bassezza, in un esercizio, per dir così, di annientamento, di distruzione di noi stessi, per riconoscere il supremo dominio di Dio su tutti gli esseri creati e su di noi stessi; e se siamo peccatori, in una confessione umile e sincera de' nostri peccati. Tutto ciò entrar deve nel sacrificio, considerato dalla parte dell' uomo che l' offre, e vi assiste: perciò l' ostia è distrutta e consumata, per dimostrare, con questa totale consumazione dell' ostia, che l' uomo non è che un nulla, che dovrebbe onorare Dio a spese di quel che è, ed esser distrutto egli stesso; e perchè Dio non gli permette questa distruzione e questo annientamento, gli offre una vittima che lo rappresenta, che fa le sue veci, e si assoggetta per lui a questa distruzione. Da ciò risulta che il sacrificio è inseparabile dall' umiltà, e che è il colmo del disordine allorchè l' uomo assiste al sacrificio, non solo senza questa umiltà religiosa, ma spesso con tutto l' orgoglio del libertinaggio e della empietà; quando appena vi piega un ginocchio, quando vi parla, quando vi agisce senza niun riguardo, e quando insulta, per dir così, all' altare ed ai misteri che vi si celebrano.

3.° Finalmente, il sacrificio è una protesta solenne in cui l' uomo chiama le creature in testimonianza della sua sommessione e della sua Religione; come se dicesse: Vi è un Dio che io adoro; un Dio supremo padrone di tutte le cose, dal quale io dipendo, dal quale ho ricevuto l' esistenza, la vita, il moto, i beni, a dir corto, tutto quel che io sono, ed al quale appartiene unicamente tutta la gloria: nel sacrificio e per mezzo del sacrificio, io riconosco altamente il suo dominio assoluto su di me e mi vi sottometto. Non v' ha propriamente che il sacrifizio in cui l' uomo possa

parlare in tal modo; il solo sacrificio è la confessione solenne, autentica del nostro nulla, della nostra dipendenza, e di quel che dobbiamo a Dio.

Ma, per un deplorabile rovesciamento, non date voi forse in esso delle prove della vostra irreligione? Voi ci andate con una immaginazione distratta, con pensieri tutti profani, con occhi svagati. Tanti delitti che ivi commettete sono altrettante profanazioni. Un discorso anche indifferente di sua natura, diventa quì una grave offesa. Ricordatevi dunque che il sacrificio è la più grande azione della Religione; che assistervi con un cuore pieno di desiderj terreni, indurito al delitto, è lo stesso che mettersi fuor di stato di partecipare ad un' azion così santa, perchè Dio non accetta che il sacrificio di quelli che lo adorano in ispirito ed in verità, e quelli soltanto che lo avranno adorato così sopra la terra, meriteranno di adorarlo eternamente nel cielo. *Amen.*

DISCORSO CXXXV.

DEI SACRIFICJ DELL' ANTICA LEGGE E DI QUELLO DI G. C.

Christus, assistens Pontifex futurorum bonorum, per amplius et perfectius tabernaculum . . . . . . introivit semel in sancta.

Gesù Cristo, il Pontefice de' beni futuri, è entrato una sola volta nel santuario per un tabernacolo più santo e più perfetto.

HEBR. 9. V. 11. 12.

Noi non finiremmo mai il paragone del sacrificio de' Cristiani co' sacrificj giudaici, se, ad esempio di S. Paolo, confrontar volessimo i caratteri dell' antica legge, con quelli del nuovo culto; le prerogative del Testamento dato da Mosè, co' vantaggi dell' alleanza fatta con Dio per mezzo di G. C.; il merito de' sacrificatori di una legge di morte, col potere del Sacerdote della legge di grazia; il valore delle vittime carnali, con la efficacia dell'ostia viva e vera. Ahi! non invidiamo al Giudeo l' apparato delle sue ceremonie, la maestà del suo tempio, l' ordine dei suoi sacrificj, il numero dei suoi Sacerdoti e de' suoi Leviti, la ricchezza delle vestimenta de' suoi sacrificatori. Annunzii egli pure la grandezza del Dio che adora, con la moltitudine delle vittime che immola alla sua suprema Maestà, con la bellezza de' cantici che canta alla sua gloria; noi la di cui religione ed il culto si limitano ad adorare un Dio nascosto, ad immolare una vittima invisibile, ad offrire un sacrificio incruento, non deploreremo nè quella pompa, nè

quegli spettacoli abbaglianti, e direm con fiducia come l'Apostolo: Noi abbiamo, per compensarci di quella moltitudine di vittime, un'ostia sola; per rimpiazzare quel tempio e quel tabernacolo, un solo altare; per supplire a tutti quei sacrificj una sola oblazione; ma un'ostia sì viva, un altare sì santo, un sacrificio sì puro, che tutte le purificazioni legali non possono dar diritto agli antichi Sacrificatori di partecipare alla oblazione che noi offriamo a Dio (1): *Habemus altare, de quo edere non habent potestatem qui tabernaculo deserviunt.* Tal' è l'eccellenza di questo augusto sacrificio della legge Cristiana, superiore a tutte le antiche oblazioni, che oggi debbo farvi comprendere.

Noi abbiam già veduto che il supremo dominio di Dio sull'uomo è il principio della obbligazione di offrirgli de' sacrificj; il nulla dell'uomo, la sua indigenza, la sua miseria, la sua indegnità, il suo peccato, provano la necessità del sacrificio.

Ma che mai offrire a Dio? Qual vittima se gli deve sacrificare? Qual'ostia sarà degna di lui, e capace di compiere tutti questi diversi doveri? L'uomo si offrirà egli stesso, e si renderà sua vittima? Ei lo dovrebbe, poichè è obbligato di riconoscere il supremo dominio di Dio sopra di lui, di chiedergli le sue grazie, di ringraziarlo di quelle che ne ha ricevute, e di soddisfare alla sua giustizia; ma dopo il peccato è desso irregolare pel sacrificio. Non si deve offrir nulla a Dio che non sia santo, che non sia puro e senza macchia; si disonora Dio offrendogli una vittima impura: essa è l'oggetto dell'odio suo, ed egli non può accettarla. Tal è l'uomo peccatore; Iddio lo detesta e lo abborre. Ecco dunque l'uomo fuor di stato di

(1) *Hebr.* 13. *v.* 10.

soddisfare ad un obbligo essenziale all' esser suo. Egli dovrebbe offrir se stesso a Dio come un' ostia pura e grata agli occhi suoi; ed è lordato, aggravato dalla sua maledizione.

Che mai offrirà egli dunque a Dio, e quali vittime gli saran sostituite? Tutte le creature, sono, per dir così, infette del peccato dell' uomo, e Iddio ha esteso su di esse la sua maledizione, com' è detto nella Genesi (1): *Maledicta terra in opere tuo*. Tutta la natura rimane conseguentemente nella impotenza di rendere al Creatore il primo dovere della Religione, qual è il sacrificio. No, Iddio ha permesso che gli uomini immolassero e sacrificassero animali in loro vece. Egli ha approvato questa sostituzione; ha ordinato anzi parecchi sacrificj, e ne ha prescritto la regola e le ceremonie. In tal guisa ha egli dichiarato la sua volontà, che non vuol essere adorato altrimenti se non per mezzo del sacrificio. Ne' varj sacrificj da lui istituiti ha prescritto l' immolazione, l' uccisione dell' animale offerto, per insegnare all' uomo, che per pena del suo peccato, è indegno di essere offerto a Dio, ed incapace di esser ricevuto per vittima.

Ma quantunque questi sacrificj fossero ordinati dalla legge divina, erano incapaci da per se stessi, di piacere a Dio: non avevano nè forza, nè virtù; e S. Paolo dice assolutamente: È impossibile che il sangue de' becchi e de' tori cancelli i peccati (2): *Impossibile est sanguine taurorum, et hircorum auferri peccata*. Perchè dunque Iddio gli ha istituiti? Per esser come la figura del sacrificio del suo Figliuolo. Egli ha scelto alcuni animali per rappresentarlo: con questa scelta ha da-

---

(1) *Gen.* 3. *v.* 17. (2) *Heb.* 10. *v.* 4.

letto, rassegnandosi alla volontà di Dio suo Padre, si offrì a lui fin da quello istante per far la sua volontà, e per compiere e consumare, con l'unica oblazione del suo corpo, ciò che la moltitudine di tante vittime precedenti avean figurato e promesso, ma non avean potuto dare. Ecco dunque un Uomo-Dio che fa per gli uomini quel che far non poteva alcun uomo; soddisfa per essi all'essenzial dovere che imponeva la Religione, di sacrificarsi a Dio; ripara, espia il peccato, rendendosi sacrificio di espiazione; ottien loro tutte le grazie di cui hanno essi bisogno.

Come mai questo sacrificio non sarebbe grato a Dio? Esso, dice S. Agostino, è offerto da un Sacerdote giusto, santo ed innocente, che non ha bisogno di esser purificato egli stesso per mezzo del sacrificio de' suoi proprii peccati. Quale vittima più degna di Dio può essere offerta per gli uomini, quanto la carne di un Uomo-Dio? Vi è cosa più atta ad essere immolata quanto una carne mortale? Si può trovar cosa più pura di una carne nata nel seno e dal seno di una vergine, senza aver nulla contratto della concupiscenza della carne? Vi è cosa la di cui oblazione possa esser così grata a Dio, come la carne di un Uomo-Dio? Per una misteriosa concatenazione, colui che sacrifica è una stessa cosa con Dio al quale sacrifica, e per mezzo della sua carne è una stessa cosa con gli uomini pe' quali si sacrifica.

Da questi principj risulta 1.° che, dal momento del peccato di Adamo sino alla consumazion dei secoli, non vi è mai stata, nè vi sarà mai che una vera vittima, la quale da per se stessa sia espiatrice dei peccati degli uomini, ed accetta a Dio; e questa vittima non può esser altra che la carne del Figliuolo di Dio fatto uomo. 2.° Che non vi sono mai

stati che una sola vittima, ed un solo sacrificio, che gli siano stati offerti in tutt' i tempi ed in tutt' i luoghi dell' universo, o in figura sino alla venuta di G. C., o in realtà dopo la Morte e Passione del Figliuolo di Dio. Se prima che questo gran Sacerdote fosse comparso al mondo, offrendosi egli stesso per vittima, si sono offerti in sacrificio animali, questi sacrificj non erano nè comandati da Dio, nè offerti a Dio, nè accettati e ricevuti da lui, se non in quanto promettevano, predicevano, profetizzavano e rappresentavano quell' unico e singolar sacrificio, in virtù del quale Iddio doveva esser placato; ed essi non eran sacrificj se non rapporto a questo, o piuttosto non formavano che un sol sacrificio con quello di G. C.

Perciò il Figliuolo di Dio fatto uomo è chiamato nella Scritura l' Agnello immolato fin dalla creazione del mondo (1): *Agnus occisus ab origine mundi*; vale a dire, in figura, in mistero, in rappresentazione. È desso, dice S. Agostino, che era predetto e significato negli antichi sacrificj; è il sacrificio della sua carne e del suo sangue che era profetizzato dalla carne e dal sangue degli animali, i quali erano, dice l' Apostolo, le ombre delle cose che doveano accadere, e di cui G. C. era il corpo e la verità: *Quae sunt umbrae futurorum, corpus autem Christi* (2).

Tutte le cose necessarie alla perfezione del sacrificio, si son trovate eccellentemente ed in un modo tutto divino in quello di G. C., che è il sacrificio del nuovo Testamento: 1°. *La consacrazione*, la santificazione della umanità di G. C., scelta per vittima appropriata a Dio, destinata ad essergli immolata. Essa si è operata mediante il mi-

(1) *Apoc.* 13. *v.* 8. (2) *Coloss.* 2. *v.* 17.

stero della incarnazione. Fin d'allora il Padre E-terno santificò per se e si consacrò singolarmente il corpo di G. C. Ei ne prese possesso per mezzo di tutta la divinità alla quale l'umanità fu unita (1): *Quem Pater sanctificavit* ; ei destinò questo corpo, fin dal primo momento della Incarnazione, ad essergli immolato, e G. C. ricevette il suo corpo come una vittima santificata e consacrata a Dio.

2.° *L'oblazione.* Essa si è fatta fin dal primo istante della Incarnazione. G. C. conoscendo la volontà di suo Padre, gli diresse queste parole: Voi mi avete formato un corpo; allora io ho detto: Eccomi, io vengo, o mio Dio, per far la vostra volontà: *Ecce venio ut faciam, Deus, voluntatem tuam* (2).

3.° *L'uccisione* e *la immolazione.* Essa si compiè sul Calvario, ove la santa vita che G. C. avea presa da Adamo, fu sacrificata a Dio; colà come vittima sopra la Croce, aggravato di tutt'i peccati del mondo, fu messo a morte dai Gentili fuori di Gerusalemme.

È dunque incontrastabile che G. C. si è fatto vittima per noi. Con la sua vita ha egli meritato tutte le grazie che gli uomini han sempremai avute, hanno attualmente, ed avranno sino al giorno del finale giudizio. Con la sua morte ha tolto l'ostacolo che impediva agli uomini di ricever le grazie, perchè ha soddisfatto pe' loro peccati alla giustizia di Dio, il quale, riguardandoli dapprima come colpevoli e debitori insolvibili, dovea punirli, anzicchè accordar loro la sua grazia. Ammiriamo in G. C. quella carità ardente per effetto della quale ha consacrato a Dio la sua umanità, ha offerto la sua morte per la riparazion del peccato, e per ot-

(1) *Joan.* 10. *v.* 36. (2) *Hebr.* 10. *v.* 7.

tenerci tutte le grazie che ci son necessarie: offriamogli dal canto nostro il sacrificio interno de'nostri cuori, che corrisponda a tanto amore; cioè a dire, una segreta disposizione che contenga atti di carità, di umiltà, di annientamento per mezzo dei quali riconosciamo la nostra indegnità per onorare la suprema maestà di Dio, per riparare l'ingiuria che gli è stata fatta dal peccato, per impetrar le sue grazie, per ringraziarlo de' suoi benefizj; offrendogli G. C. suo Figliuolo, morto sopra la Croce, offrendoci unitamente a lui, consacrandoci a Dio per non vivere che per la sua gloria, e meritar di possederlo eternamente. *Amen.*

DISCORSO CXXXVI.

DELLA VERITA' DEL SACRIFICIO EUCARISTICO, OVVERO DELLA MESSA.

Hostiam et oblationem noluisti, tunc dixi: Ecce venio.

Non avete voluto nè ostia nè oblazione, allora ho detto: Eccomi.

HEBR. X. V. 7.

Voi avete rigettato tutti gli altri sacrificj il di cui numero eccessivo era a carico del vostro popolo, e non bastavano per condurlo alla perfezione, nè per soddisfare alla vostra giustizia, nè per rendere un degno omaggio alla vostra grandezza, nè proporzionato alla santità di quella nuova legge sì santa e sì perfetta che dovevate stabilire, come lo avevate predetto per mezzo de' vostri Profeti; voi mi avete formato un corpo, ho io detto: eccomi io vengo per essere immolato tutt' i giorni, per servir di sacrificio del mattino e della sera; e sic-

come voi ed io, o Padre mio, non siamo che uno, e siccome io vi chieggo che tutti quelli che crederanno in voi ed in me non siano che uno; così io mi offro in sacrificio sull' altare con le mie mani, per essere offerto sino alla fin de' secoli da tutta la natura, affinchè quest' unico sacrificio riduca tutto all' unità: *Tunc dixi: Ecce venio.*

Cessino dunque gli antichi sacrificj, sì quelli che essendo veri, erano non per tanto insufficienti, sì quelli che eran falsi, per dar luogo al vero sacrificio del mio corpo e del mio sangue, che io voglio sia offerto da' Fedeli in memoria mia: *Summum verumque sacrificium cui cuncta sacrificia cesserunt.*

Il sacrificio della Croce, essendo senza dubbio bastante per cancellare i peccati di mille mondi; non avendo potuto essere offerto che una volta sola, bisognava dunque, per la verità e per la santità della Religione, un sacrificio ch' esser potesse offerto sovente; altrimenti si preverrebbe il tempo dell' Anticristo il quale distrugger deve il sacrificio perpetuo. (1). È d' uopo adunque, secondo la osservazione del cardinal Bellarmino, che questo gran nemico di Dio, questo falso Profeta trovi un sacrificio sussistente, poichè la profezia porta ch' ei lo dovrà distruggere.

Inoltre, non doveva il popolo partecipare alla oblazione di questo sacrificio, ed offrirlo egli stesso in union del Sacerdote? Tal è il privilegio del sacrificio de' nostri altari e non di quello della Croce, il quale è stato eseguito ed offerto a Dio per mezzo di una Religione piena d' irreligione; poichè i Giudei, per un mostruoso acceccamento, supponendo di rendere un culto a Dio immolando G. C., han

---

(1) *Dan.* 11. *v.* 31.

commesso il più detestabile de' delitti; mentre il ministro consacrato dall'ordine della Chiesa, ed il popolo associato alla qualità di sacrificatore, offrono G. C. sull'altare per mezzo del più grande atto di Religione.

Se in questo divino sacrificio non si vede quell'apparato esterno, e quello splendore che colpiva nell'antica legge, è perchè, è giunta l'era in cui dobbiam rendere il nostro culto spirituale per mezzo di una Fede viva che ci rappresenti, non già una nuvola che circondava il tabernacolo, nè un fuoco materiale che discendeva dal Cielo per bruciar la vittima, ma lo Spirito Santo che opera invisibilmente questo ammirabil mistero, che rende G. C. presente sugli altari, dicendo a suo Padre, quel che gli disse entrando nel mondo e standŏ sopra la Croce: Voi avete ricusato gli antichi sacrificj; mi avete formato un corpo, eccomi; io vengo, io ve l'offro per esser quindi offerto in memoria mia, e rimaner con le mie membra sino alla fin de' secoli: *Tunc dixi*: *Ecce venio.*

Di ciò che concerne questo augusto sacrificiò debbo oggi parlarvi; e siccome si è attaccato questo punto fondamentale della Fede Cristiana, così è necessario stabilirne e dimostrarne dapprima la verità e la realtà.

Se Gesù Cristo ha offerto il suo corpo ed il suo sangue in sacrificio, non solo quando era confitto in Croce, ma eziandio quando celebrò la Cena co' suoi Discepoli, è ben evidente che offrir dobbiamo a Dio lo stesso sacrificio, avendoci il Salvatore ordinato con queste parole (1): *Fate ciò in memoria mia*, di far lo stesso ch'egli aveva fatto: or G. C. ha offerto il suo corpo ed il suo

(1) *Luc.* 22. *v.* 19.

sangue come una vittima di propiziazione, non solo stando sull' albero della Croce, ma benanche nel celebrar la Cena; se noi dunque vogliamo imitarlo, secondo l'ordine che ne abbiam ricevuto, dobbiamo similmente, nel celebrare i santi misteri, offrire il corpo ed il sangue di G. C. come una vittima di propiziazione pe' nostri peccati.

Io dico che l'oblazione del corpo e del sangue di G. C. si è fatta non solo sopra la Croce, ma nella Cena altresì. Per convincercene, esaminiamo le parole della istituzione; esse son grandi quanto semplici. G. C., dicono gli Evangelisti e S. Paolo, prese il pane nelle sue sacre mani; rese grazie su di esso; lo benedisse con quest' azione; egli mostrava il pane a suo Padre, alzando gli occhi al Cielo. Fece altrettanto sul calice, e mostrò questi doni a suo Padre, sapendo quel che voleva farne, e ringraziandolo del potere che gli dava per eseguirlo.

Che voleva far G. C. di quel pane e di quel vino? Eccolo. Ei prosegue, e sia nel rompere il pane, sia dopo averlo già rotto, dice ai suoi Apostoli: *Prendete, mangiate, questo è il mio corpo.* Ei presentò ad essi il calice, e disse loro: *Bevete tutti, questo è il mio sangue.* Ecco ciò che far voleva di quel pane e di quel vino: non voleva però che apparisse, essendo un oggetto che ei destinava alla Fede. Ei sa mostrarsi e nascondersi come gli piace. La storia de' due discepoli di Emmaus, l'apparizione a Maria, e tanti altri esempj ci fan vedere che sa comparir quando vuole, sotto una figura straniera, o mostrarsi nella sua propria, o sparire affatto agli occhi nostri, e passare anche in mezzo alle truppe, senza che alcun lo vegga. In questa occasione non aveva egli biso-

gno di farsi vedere: sapeva che i suoi Discepoli lo crederebbero sulla sua parola.

Questa parola divina fu tosto seguita dal suo effetto. Si operò in un istante un gran cambiamento. Appariva qualche cosa; poichè G. C. diceva: *Prendete, mangiate, bevete.* Ma non era già quel che appariva, poichè ei diceva: *Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue.* Il corpo ed il sangue eran dunque l' oggetto; e la loro consacrazione, un' azione da per se stessa grata a Dio. Io non mi dilungo di vantaggio sulla presenza reale, avendo già trattato questo argomento in un' altra istruzione.

Or, quest' azione mediante la quale G. C. rese presenti il suo corpo ed il suo sangue, sotto le apparenze del pane e del vino, fu una vera oblazione ed un vero sacrificio.

1.° L' azione di G. C. portava già da per se stessa un' impronta della sua morte: mediante quest' azione in cui metteva il suo corpo da un lato, ed il suo sangue dall' altro per virtù della sua parola, si espose egli stesso agli sguardi del Padre suo sotto una immagine di morte e di sepoltura; ei l' onorò come il Dio della vita e della morte; riconobbe altamente la sua Maestà suprema, poichè gli metteva innanzi agli occhi la più perfetta ubbidienza che gli fosse stata mai resa, vale a dire, quella del suo Figliuolo, eguale a lui, Dio come lui, divoto ed ubbidiente sino alla morte.

2.° Gesù Cristo dicendo: *Questo è il mio corpo che è dato per voi*, ci ha assicurato due cose: la prima, che Egli ci dava il suo corpo; la seconda, che lo dava *per noi.* Dandoci il suo corpo, ha egli stabilito un *Sacramento*; e dandolo *per noi*, ha stabilito un *sacrificio*; giacchè dare il suo corpo *per noi*, ed *immolarlo per noi*, non può esser qui

che una cosa medesima. Si dirà forse che il Salvatore così parlando ha avuto in mira il sacrificio della Croce, e non ha preteso di far altro che indicare che il suo corpo sarebbe stato crocifisso per noi.

Io non intendo di escludere il senso che ha rapporto al sacrificio della Croce; ma sostengo che oltre questo senso, bisogna riconoscerne un altro, cioè della oblazione presente ed attuale del corpo e del sangue di G. C. nella Cena; e G. C. lo prova in un modo così chiaro, a cui non può in conto alcuno opporsi.

Il testo di S. Luca, ov' è detto (1): *Questo è il mio corpo che è dato per voi*, ha senza dubbio lo stesso significato del testo originale di S. Paolo, ove si dice in greco (2): *Questo è il mio corpo che è rotto per voi.* Ora, egli è evidente che il testo di S. Paolo parla del corpo di G. C., che fu rotto nella Cena, non, per verità, in se stesso, poichè il suo corpo vi era in uno stato da non poter soffrire frazione, ma per rapporto al simbolo che lo conteneva e che lo rappresentava, dir voglio, per rapporto alle specie del pane, che furono veramente spezzate e distribuite ai Discepoli; mentre non può dirsi in senso veruno che il corpo di G. C. sia stato rotto sopra la Croce. Se dunque l'espressione del *corpo rotto* ha un rapporto necessario al tempo della Cena, l'espressione del *corpo dato* vi deve avere egualmente lo stesso rapporto; e non sarà meno certo il dire che il corpo di G. C. è stato *dato per noi*, di quel che è certo il dire che è stato *rotto per noi* nella Cena.

La verità istessa si prova parimente con le parole che pronunziò il Signore, presentando il ca-

(1) *Luc.* 22. *v.* 19.
(2) 1. *Cor.* 11. *v.* 24.

lice ai suoi Discepoli, e dicendo loro (1): *Questo è il calice del mio sangue, il quale è sparso per voi*; perocchè così è enunciata la cosa nel testo originale. Laonde egli è ben chiaro che la coppa che conteneva il sangue non è stata sparsa per noi sulla Croce, e sol nella Cena ha potuto eseguirsi la effusione del calice. Ecco dunque il corpo di G. C. dato per noi nella Cena, il sangue di G. C. sparso per noi nella Cena; S. Matteo aggiunge che ciò si è operato per la remission de' peccati (2).

Chi negar potrà dopo ciò che il corpo ed il sangue di G. C. non siano stati offerti, sacrificati ed immolati per noi nella Cena? Conciossiacchè, se il dire che G. C. ha dato il suo corpo per noi sopra la Croce, sparso il suo sangue per noi sopra la Croce, è esattamente lo stesso che dire che egli ha offerto, sacrificato, immolato il suo corpo ed il suo sangue per noi sopra la Croce, perchè poi queste due espressioni riportate al tempo della Cena non sarebber considerate equivalenti egualmente?

3.° L'Apostolo S. Paolo, nella sua epistola agli Ebrei (3), ci annunzia che i Cristiani hanno un vero sacrificio, una vittima reale, un altare sul quale è posta la vittima che si deve mangiare: *Habemus altare de quo edere non habent potestatem qui tabernaculo deserviunt.* Nella Epistola ai Corinzj, egli fa un paragone dell'altare de' Cristiani con l'altare de' Pagani, della vittima offerta a Dio con quelle offerte ai demonj. Ecco dunque un altare, una vittima, e conseguentemente una oblazione, un sacrificio; e quale oblazione, qual sa-

(1) *Luc.* 22. *v.* 20. (2) *Matth.* 25. *v.* 28.
(3) *Hebr.* 13. *v.* 10.

crificio? S. Paolo lo dice espressamente: l'oblazione ed il sacrificio del corpo e del sangue di G.C. così realmente presenti come lo eran le vittime in quelli de' Giudei e dei Pagani: *Non è egli vero che il calice di benedizione* (1) *che noi consacriamo, è la Comunione del sangue, e che il pane che spezziamo è quella del corpo di G.C.? Voi non potete bere il calice del Signore e quello de' demonj; non potete partecipare alla mensa*, vale a dire, all' altare *di G. C. e a quella degl' idoli.*

I Protestanti invano ci obbiettan quì alcuni passi della Epistola agli Ebrei (2): *Che Gesù Cristo non si offre molte volte egli stesso, che non è comparso che una sola volta alla fin de' secoli, offrendosi egli stesso per vittima; che dopo di avere offerto una vittima pei peccati, si è assiso alla destra di Dio per tutta l' eternità; che quando i peccati son perdonati, non v' è più offerta pel peccato, ec.* In questi testi non trovasi conseguenza veruna contro il sacrificio della Messa. Si comprende soltanto che fuor di G. C. non si dee cercare una nuova propiziazione per placar Dio, come se non lo fosse sufficientemente per mezzo del sacrifizio della Croce; che sarebbe inutile non solo, ma bensì ingiurioso alla Passione del Salvatore, di volere aggiungere qualche supplimento al prezzo della nostra salute, come se questo fosse imperfetto; ma che non ci è in modo alcuno vietato, e che anzi è una cosa gradevolissima a Dio, di presentargli molte volte i meriti di G. C. presente, ed il prezzo infinito che ha pagato una volta sulla Croce; che per verità, il pagamento del

---

(1) 1. *Cor.* 10. *v.* 16. (2) *Hebr.* 9. 28, *etc.*

prezzo del nostro riscatto più non si rinnova, perchè è stato ben fatto la prima volta; ma che noi facciamo benissimo di continuare incessantemente quel che ci applica questa redenzione; che G. C. non si offre più, nè nella Eucaristia nè altrove, prendendo la parola *offrire*, com' è presa in questa Epistola, nel senso che significa la morte attuale della vittima; perocchè G. C. non muore più; ma che se questa parola si prende in un significato più esteso, come si prende in molti altri passi della Scrittura, dove spesso si dice che si offre a Dio quel che si presenta innanzi a lui, non può esservi alcun inconveniente nel dire che G. C. si offre tutt' i giorni a Dio nella Eucaristia per le mani dei Sacerdoti, poichè quante volte essi consacrano, altrettante volte G. C. comparisce innanzi a Dio per presentargli in favor nostro il valore de' suoi meriti infiniti. I Profeti dell' antica legge avevano annunziato questo nuovo sacrificio, avevano indicato la sua perpetuità, la sua continuazione, la sua universalità. 1.° Davidde avea chiamato G. C. un Sacerdote eterno secondo l' ordine di Melchisedech (1). Lo avea chiamato *eterno*, perchè G. C. non dovea cessare di offrir tutt' i giorni il suo corpo ed il suo sangue per le mani de' Sacerdoti sino alla fine del mondo. Lo avea chiamato *Sacerdote secondo l' ordine di Melchisedech*, perchè G. C. doveva impiegare pel sacrificio che istituir doveva, la stessa materia di cui si era servito Melchisedech, cioè il pane ed il vino.

Può esservi cosa più chiara della predizione del profeta Malachia (2), la quale annunzia lo stabilimento di un nuovo sacrificio offerto in tutte le nazioni? Il Signore, dopo aver rimproverato ai Sa-

---

(1) *Ps.* 109. *v.* 5. (2) *Mal.* 1. *v.* 10. *et seqq.*

cerdoti del suo popolo la loro negligenza e la loro avarizia, prosiegue in tal guisa: » Voi non mi
» piacete, ed io non riceverò più dalle vostre ma-
» ni oblazione veruna. Ma dal sorgere al tramon-
» tar del sole, il mio nome sarà grande fra le na-
» zioni, e in tutt' i luoghi mi si offrirà un sacri-
» ficiò di buon odore (Vul. *Sacrificatur*. Hebr.
» *Adoletur*.) ed una oblazione pura; giacchè il
» mio nome sarà grande fra le nazioni, dice il Dio
» degli eserciti'. . . . . io sono il gran re, ed il
» mio nome sarà temuto e rispettato fra le nazio-
» ni. » In questa profezia vi son molte cose importanti da osservare.

1.° Egli è chiaro che Iddio oppone quì il nuovo sacrificio agli antichi, essendo incompatibile con essi; ch'ei rigetta questi ultimi, per sostituir loro quello che annunzia. Questo nuovo sacrificio non dev' esser dunque un semplice sacrificio interno e spirituale; giacchè un tal sacrificio non è opposto ai sacrificj della legge, anzi n'è l' anima e lo spirito. Ed i giusti dell' antico Testamento univan sempre queste due specie di sacrificj: le disposizioni interne e l' oblazione esterna della vittima.

2.° Iddio oppone il nuovo sacrificio a quelli che eran comandati dalla legge, perchè *sarà offerto dappertutto*, mentre gli altri non potevano essere offerti che su di un solo altare e in un sol tempio. É dunque evidente che parla di un sacrificio propriamente detto; altrimenti non farebbe mica meraviglia che si offrissero a Dio preghiere in tutt' i luoghi; e la libertà d' invocarlo in tutte le nazioni non impedirebbe che le vittime esterne non fossero sempre riserbate ad un solo altare e ad un sol tempio.

3.° Non è meno evidente che non si tratta del sacrificio della Croce, il quale non è stato offerto

che una sol volta, e non lo è stato per tutta la terra e in tutti i luoghi.

4.° Iddio vuol dare un segno dal quale si riconoscerà ch' egli sarà adorato da tutt' i popoli, come dapprima riconoscevasi che egli era adorato dal popolo Giudaico; e per questo segno dà il sacrificio universale, come i sacrificj offerti a Gerusalemme erano il segno del culto supremo che ivi gli si rendeva. Se si riduce a semplici preghiere e ad un culto invisibile il sacrificio delle nazioni, è molto meno evidente che Dio sia così grande fra esse, come lo era tra Giudei. La suprema adorazione non si mostra col sacrificio; essa non divien pubblica se non mediante un sacrificio pubblico; e se le nazioni non hanno questa prova, che Dio è il gran Re cui servono, e che il suo nome è temuto e rispettato tra loro, la Religione degli antichi Giudei parrà meglio confermata; e sarà ancora il privilegio della Giudea che Dio vi sia conosciuto, ed il vantaggio particolare del popolo d' Israele, che il suo nome vi sia grande. Ogni Religione aver deve un sacrificio reale, come un real sacerdozio. Togliendole la testimonianza pubblica di un' adorazione infinita, se le toglie ciò che v' ha di più sublime e di più maestoso; e si viene a privarla di questa pubblica testimonianza, riducendola a semplici desiderii, e ricusandole la consolazione di offrire a Dio una vittima reale.

6.° Il Profeta non vuol dir semplicemente che le nazioni si convertiranno e abbandoneranno i loro idoli; intende ed annunzia qualche cosa di più. L' oblazione del sacrificio tra le nazioni suppone che Dio avrà tra loro Sacerdoti e Leviti i quali gli offriranno ciò che il popolo solo non può offrire, come i Sacerdoti ed i Leviti immolavano tra' Giudei ciò che i semplici particolari non avean diritto

d' immolare. Si confondon due cose affatto diverse, confondendo il sacrificio universale de' Gentili con la loro conversione. Si toglie alla venuta del Messia la più evidente prova, sopprimendo il sacrificio pubblico che deve servirgli di testimonianza in tutti i luoghi. È lo stesso che ristabilire i sacrificj dell' antica legge, se si ricusa alla Chiesa Cristiana un sacrificio reale; avvegnacchè non è possibile di non ricorrere a certi segni, se non si ha la verità; e se G. C. non si offre per le mani de' suoi Ministri, bisogna rappresentare il suo sacrificio passato per mezzo delle stesse vittime che altra volta lo predicevano.

Deve dunque rimaner fermo che il sacrificio universale predetto da Malachia, è un sacrificio visibile, formando la parte più essenziale della Religione pubblica, e che è una testimonianza esterna che Dio è veramente grande tra le nazioni, poichè esse gli offrono in tutt' i luoghi una vittima pura, la di cui santità è indipendente dai Sacerdoti e dal popolo, e che, in virtù di quest' azione che contiene l' adorazion suprema, esse lo riconoscono per l' unico Dio. Perciò questa profezia è stata così spiegata da S. Ireneo, da S. Giustino martire, e dai Padri i più antichi (1).

6.° Daniele predice (2) che l' Anticristo abolirà il sacrificio perpetuo, come abbiamo già detto; ma quale può essere questo sacrificio perpetuo, se non è quello che offriamo tutt' i giorni sui nostri altari?

Ecco quanto basta senza dubbio per dimostrare che gli Apostoli ed i Profeti han tenuto un lin-

---

(1) *Iren. lib. 4. contr. her. Just. in Dial. contr. Tryph. part. 2. tom. 2.*

(2) *Daniel.* 8. *v.* 11. *Dan.* 12. *v.* 11.

guaggio perfettamente conforme alla idea che noi abbiamo del sacrificio della Messa, ed affatto conseguente alla prova invincibile che ricaviamo dalle parole della istituzione. Si cessi dunque di dirci che, per istabilir la Messa, noi ci appoggiamo su di autorità umane. É vero che possiam citare per noi anche i Padri della Chiesa, l'uso dell'antichità, l'esempio di tutte le nazioni; ma questi Padri, quest'antichità, tutt'i popoli della terra, son forse fondati su di umane autorità? Non ne ho io detto abbastanza per far vedere che essi han trovato nella Scrittura il fondamento sommamente legittimo della loro Fede e della loro pratica?

Ho detto che abbiamo per noi i Padri della Chiesa, l'uso dell'antichità, l'esempio di tutte le nazioni. S. Giustino il quale ha scritto circa cinquant'anni dopo la morte dell'Apostolo S. Giovanni, si spiega così nel suo Dialogo con Trifone (1): » Iddio dimostra gradir tutti quelli che » offrono il sacrificio che G. C. ci ha insegnato ad » offrire, cioè a dire, il sacrificio che chiamasi » Eucaristia, e che si prepara col pane e col vi» no; sacrificio che i Cristiani offrono in tutti i » luoghi del mondo. »

Sant'Ireneo, discepolo di S. Policarpo, ci assicura che » G. C., consacrando il pane ed il vi» no, ci ha insegnato una nuova oblazione, che » questa oblazione è il sacrificio del nuovo Testa» mento, che la Chiesa l'ha ricevuto dagli Aposto» li, e che essa l'offre in tutto l'universo, ec. (2). Che diranno a ciò i Protestanti? Sosterranno essi ancora che gli uomini han cambiato la natura della Eucaristia; che G. C. non ne aveva fatto che un Sacramento, e che certi uomini audaci hanno

---

(1) *Biblioth. Patr. tom. 2. part. 2.*
(2) *Iren. lib. 4. c. 32. ed. col.*

osato farne un sacrificio? Ma chi sono mai questi temerarj? Un *S. Ireneo* il quale ci assicura che la Chiesa ha ricevuto questo sacrificio dagli Apostoli, e gli Apostoli lo hanno imparato da G. C.

Venghiamo a Tertulliano. Egli parla in moltissimi luoghi del sacrificio de' Cristiani; egli dice (1) che » era uso dei Cristiani del suo tempo di offri-
» re il sacrificio per la salute e per la conserva-
» zione dell' Imperatore; che non era permesso al-
» le donne (2) di offrire il sacrificio, che non v' ha
» per esse altra ragione di uscir dalle loro case,
» se non quando si tratta di visitare infermi, o di
» assistere al sacrificio, ec. »

S. Cipriano non si contenta di dire in termini formali, che » G. C. è l' autore del sacrificio
» della Messa, ed il Maestro che ce lo ha inse-
» gnato, che egli è il Sommo Sacerdote dell' Al-
» tissimo secondo l' ordine di Melchisedech; che
» siccome Melchisedech ha offerto del pane e del vi-
» no, così G. C. ha impiegato la stessa materia per
» farne il suo corpo ed il suo sangue, e che questo
» è il sacrificio ch'egli offre a Dio suo Padre (3). »

Potrei citar quì S. Agostino, il quale, nel primo libro delle sue Confessioni, ci assicura che in tutto il tempo che durò il sacrificio che si offriva per l' anima di sua madre, egli non versò una lagrima; S. Gregorio Nisseno, S. Gio: Grisostomo, S. Ambrogio, S. Cirillo di Alessandria, l' istorico Eusebio (4), ed una infinità di altri. Ma mi limito alle testimonianze decisive testè riportate, le quali stabiliscono sì positivamente che il sacrificio della

(1) *Lib. 2. ad scapulam.*
(2) *Lib. de veland. Virg. Cap. 9.*
(3) *Lib. 2. ep. 3. ediz. Frob.*
(4) *Greg. Nyss. Serm. 1. de resur; Chrys. Hom. 24. in 1. ad Cor; Amb. in ps. 38; Cyr. Alex. in myst. coenam; Euseb. lib. 4. de vita Const.*

Messa era universalmente ricevuto nel mondo Cristiano del loro tempo, che per non volerlo riconoscere bisogna rinunziare a ciò che vedesi con gli occhi proprii, alla umana intelligenza, alla buona fede, e a tutto quel che si fa sentire in una coscienza la quale non può occultare a se stessa la verità che si presenta.

E quel che finisce di dimostrare che la realtà e la verità del sacrificio Eucaristico son sempre state riconosciute nella Chiesa Cristiana fin dal tempo degli Apostoli, si è che tutte le nazioni cristiane del mondo, anche quelle che, da molti secoli, si trovan separate dalla Chiesa Romana, han sempre osservato l'uso di offrire in sacrificio il corpo ed il sangue di G. C., sotto le specie del pane e del vino, pe' vivi e pe' morti. In fatti, noi abbiamo, su questo dogma capitale, le dichiarazioni non solo de' Greci Scismatici, de' Moscoviti, dei Moldavi, ma de' Giacobiti altresì e de' Nestoriani, separati da più di tredici secoli dalla Chiesa Romana, e ne risulta invincibilmente che tutte queste Chiese orientali han sempre pensato come noi sul sacrificio della Messa (3).

Finalmente l'antichità delle nostre Chiese, nelle quali, come diceva S. Cirillo al Concilio di Efeso, noi operiamo il santo e vivificante ed incruento sacrificio; la successione immemorabile de' nostri Vescovi e de' nostri Sacerdoti, che han sempre esercitato, al dir di S. Cipriano, le funzioni di sacrificatori; tutto ciò conferma questa verità orto-

(1) *Cypr. lib.* 2. *ep.* 3. *ed. Frob.*

(2) *Greg. Nyss. Serm.* 1. *de resur. Chrys. hom.* 24. *in* 1. *ad Cor.*; *Ambr. in Ps.* 38.; *Cyr. Alex. in myst. coenam*; *Euseb. lib.* 4. *de Vita Const.*

(3) *Vedi Perpet. della Fede sull' Euch. di Arnaud.*

dossa, che l'adorabile mistero della Eucaristia è un Sacramento non solo, ma benanche un vero sacrificio.

Che mai possono opporre i Protestanti a verità così evidenti? Essi dicono, 1.° secondo S. Paolo (*Hebr.* VII.) non v' ha sotto la nuova legge che un sol Sacerdote qual è G. C., il di cui sacerdozio è eterno. Egli non ha avuto bisogno di offrirsi che *una sol volta* pei peccati del mondo (v. 26.); non è entrato che *una sol volta* nel santuario, col suo proprio sangue. Se fosse necessario di rinnovare il suo sacrificio tutt'i giorni, bisognerebbe dunque ch' ei fosse messo a morte altrettante volte? or, l' Apostolo ci fa osservare che G. C. ha operata la redenzione per sempre; che con *una sola* obblazione ha consumato la santificazione degli uomini per l' eternità (X. V. 14); in conseguenza l' Apostolo esclude dalla nuova legge ogni altro sacerdozio oltre quello di G. C., ogni altro sacrificio all' infuori di quello della Croce. Non possono esservi più che sacrificj spirituali, i quali consistono ad offrire a Dio preghiere, lodi, ec., come dice S. Paolo (XIII. v. 15.), e come spiega S. Pietro (1. c. 2. v. 5.).

Se G. C., con una sola obblazione, ha operato la redenzione per sempre, se ha consumato la santificazione per tutta l' eternità, perchè intercede egli ancora per noi presso suo Padre (Hebr. VII. v. 25.)? Perchè conferire ai suoi Apostoli il potere di rimettere i peccati? Perchè v' era bisogno di sacrificj spirituali, di partecipazione alla Eucaristia, ec.? S. Paolo ha torto di esortare i Fedeli a compiere la loro santificazione (II. Cor. VII. v. 1): tutto è stato fatto e consumato sopra la Croce.

I nostri avversarj diranno, senza dubbio, che tutto ciò è necessario per applicarci i meriti e gli

effetti del sacrificio della Croce. Ecco precisamente quel che noi diciamo riguardo al sacrificio della Eucaristia; è desso la rinnovazione del sacrificio della Croce: questa rinnovazione è necessaria per applicarci gli effetti ed i meriti di G. C. Non v'ha *Comunione* a meno che non sia preceduto un sacrificio; ed è assurdo il dire che l'azione di prendere del pane e del vino sia una partecipazione al sacrificio della Croce.

Essendo incontrastabili questi principj, i passi di S. Paolo non fan più difficoltà. È vero esattamente che G. C. è *il solo* supremo Pontefice della nuova legge; che egli *solo* ha il privilegio di entrare nel santuario della Divinità, nel cielo. Egli è *il solo* il di cui sacerdozio sia *eterno*; ei ne farà dunque *eternamente* le funzioni, e non ha bisogno di rinnovar tutt'i giorni, in una maniera sanguinosa, il sacrificio che ha offerto sopra la Croce; ma nel modo stesso che intercede *sempre* presso di suo Padre, gli fa *sempre* egualmente l'offerta del suo sangue e dei suoi meriti per la salute degli uomini. Quindi, nel modo stesso ch'egli è l'Agnello immolato fin dal principio del mondo (Apoc. XIII. v. 8.), lo sarà egualmente nello stesso senso sino alla fin de' secoli, nel Cielo non solo, ma eziandio sopra la terra. In ciò consiste l'*eternità* del suo sacerdozio; egli lo esercita nel Cielo da per se stesso, e sopra la terra per le mani de' Sacerdoti.

Non è dunque vero che il sacrificio Eucaristico deroghi al merito del sacrificio della Croce, poichè n'è l'applicazione; non vi deroga come non vi derogan le preghiere di G. C., le nostre proprie preghiere, i Sacramenti e i sacrificj spirituali dei quali riconoscon la necessità i Protestanti.

2.° Egli dicono che, secondo S. Paolo (Hebr.

X. v. 18.), quando il peccato è rimesso, non vi bisogna più oblazione pel peccato; ma, per loro propria confessione, non vi bisogna ancora l'oblazione delle vittime spirituali? Soggiungendo S. Paolo che, quando pecchiamo volontariamente dopo aver ricevuto la conoscenza della verità, non ci restano più vittime pel peccato, è evidente che parla degli apostati i quali, abjurando il Cristianesimo, han rinunziato ad ogni mezzo di espiazion del peccato. La continuazione del suo discorso ed i versetti 4 e seguenti del cap. VI. lo fan comprendere abbastanza.

3.° Se il sacrificio Eucaristico cancellasse i peccati, ne seguirebbe, dicon di più i Protestanti, che mediante quest'azione, noi opereremmo la nostra propria redenzione, e quella degli altri offrendolo per loro; ciò che sarebbe ingiurioso a G. C.

Lo stesso deve dirsi della necessità di pregare per noi e per gli altri, o della necessità del Battesimo e della Comunione riconosciuta dai Protestanti. L'oblazione del santo sacrificio, l'amministrazione del Battesimo, non producono il loro effetto se non in quanto son l'*azione di G. C. istesso*. Siccome è desso che battezza, è desso similmente che si offre al Padre per le mani de' Sacerdoti.

I Protestanti ne hanno imposto agl' ignoranti, allorchè hanno accusato la Chiesa cattolica d' insegnare che il S. sacrificio e i Sacramenti producono il loro effetto per *virtù dell' azione dell' uomo*, ed indipendentemente dalle disposizioni di quelli cui questi rimedii spirituali sono applicati. È questa una doppia impostura. Noi sostenghiamo che l' *azione del Ministro* non produce alcun effetto, se non in quanto essa è l' azione dello *stesso Gesù Cristo*; e che le cattive disposizioni di quelli che ricevono i Sacramenti ne impediscono l' efficacia; che il S.

sacrificio medesimo offerto pe' peccatori non può recar loro altro vantaggio che quello della preghiera, ottenendo per essi la grazia della conversione.

Si son date molte denominazioni all'augusto sacrificio Eucaristico. Le più celebri son quelle di *Liturgia* e di *Messa*. I Greci lo chiamano *Liturgia*. Quella di *Messa* è da lungo tempo consacrata presso i Latini. S. Ambrogio se ne serve nella sua Epistola a Marcellina sua sorella (1); S. Agostino l' usa egualmente (2) come un termine antico ed usitatissimo nella Chiesa. Il IV. Concilio di Cartagine tenuto nel 398, e S. Leone, l' hanno parimente impiegato; e ciò dimostra che questa parola è rispettabilissima per la sua antichità. Si crede che derivi dal vocabolo latino che significa *inviare*, perchè ne' primi secoli della Chiesa, prima di celebrare i santi misteri, si licenziavan coloro che non eran degni di assistervi; e dopo la celebrazione si licenziavano i Fedeli con queste parole che son tuttavia in uso: *Ite, missa est.* Han dunque avuto ben torto i Protestanti di menar tanto rumore contro questa parola.

In quanto a voi, Fratelli miei, figli docili della Chiesa, rispettate tutto ciò che ella vi presenta; osservate tutto ciò che vi promette. La fede vi disponga ad assistere al suo sacrificio; la fiducia vi ci chiami; la carità v'immoli insiem con la vittima; la vigilanza ve ne conservi i frutti, e la perseveranza ve ne assicuri il merito ed il premio. *Amen.*

(1) *Ep.* 33.

(2) *Aug. serm.* 91. *et* 237.

DISCORSO CXXXVII.

DELLA NATURA DEL SACRIFICIO DELLA MESSA.

Sanguis foederis quod pepigit Dominus.
È il sangue dell' alleanza che ha fatta il Signore.

EXOD. 24. v. 8.

Non è più Mosè che parla, e non si tratta più quì di un' alleanza passaggera, di una legge di morte. Quest' alleanza è stata confermata col Sangue, come la prima che fece Iddio col suo popolo; ma non è più il sangue di una vittima mortale, di un ostia priva di sentimento e di ragione; è il sangue di un Dio, che, sparso in onore di un Dio, ripara pienamente e perfettamente l' oltraggio fatto ad un Dio; è il sangue del più Santo, del più eccellente de' figliuoli degli uomini, che, versato per la salute dell' uomo, gli assicura il perdono e la grazia, la felicità e la pace. Quì sta il Sangue: *Hic est sanguis*. Queste parole ci sono state dirette da quello stesso che Dio ci ha dato per vittima; da lui abbiam saputo la presenza reale di questo sangue adorabile sparso per la remissione de' peccati. Dalla sua bocca sono uscite le parole divine della istituzione dell' augusto sacrificio de' nostri altari. Nella precedente istruzione abbiam sviluppato i sacri oracoli che ne stabilivano la verità; applichiamoci oggi a ben conoscerne la natura: tutto è sublime, tutto è divino in questo magnifico argomento.

G. C. rivestito di una carne mortale per glorificare suo padre, e per redimere gli uomini col suo sangue, volendo estendere il suo regno sopra la terra, dovea lasciarvi, morendo, un sacrificio

degno di lui, che fosse come un centro di Religione, ove si raccogliessero tutta la gloria di Dio, e tutta la Fede de' Fedeli; ove si operassero le effusioni di misericordia, e dove gli uomini trovar potessero la remissione de' loro peccati, ed il pegno della eterna salute. Imperciocchè chi potrebbe mai credere che i Cristiani, coi quali ha egli contratta una sì stretta alleanza, che ha ricolmi di mille benefizii, e dai quali esige una sublime santità, avessero dovuto mancar di sacrificii per onorare Dio, e rendergli degni ringraziamenti, mentre le più barbare nazioni, per una inclinazion naturale, hanno offerto a favolose divinità sacrificii crudeli e ridicoli, i quali, per esser segni della loro ignoranza e della loro brutalità, non lasciavan di essere altrettante testimonianze di una qualche Religione. Iddio non voglia che G. C. ci abbia ricusato i mezzi di onorare la Sovranità di suo Padre, e di riconoscere la sua Redenzione! si è messo egli stesso in uno stato di vittima, ove trovasi tutta la sua dignità, e dove si pratica la perfetta adorazione sino alla consumazione de' secoli.

In secondo luogo, ha G. C. istituito il sacrificio Eucaristico per rappresentar quello della Croce.

Essendo giunto il momento in cui questo Dio Salvatore consumar dovea l' opera della salute del mondo, si carica dell' istrumento del suo supplizio, e va direttamente al luogo d' ignominia a procurare a Dio l' onor più perfetto che attender potesse. Colà, coronato di spine, col volto insanguinato, col corpo lacerato in tutte le sue membra, colle braccia forate e distese, in mezzo agli Angeli di pace che versano amare lagrime, egli alza gli occhi al Cielo, e le sue piaghe parlano in favor di quelli che le han fatte. Colà, con la più profonda divozione egli adora suo padre, soddisfa alla

sua giustizia, lo ringrazia de' tormenti che soffre, ed il suo cordoglio morendo è quello di non morire che una sol volta. Colà il Verbo incarnato onora la Divinità in un modo così eccellente, così superiore, che tutte insiem le creature, ancorchè una eroica carità facesse lor sentire i suoi ardori, non potrebbero eguagliarlo giammai.

Or, quest'onore Supremo è lo stesso di quello che egli rinnova incessantemente nel mistero Eucaristico. Continuamente prostrato innanzi a Dio; immerso nella profondità del suo rispetto offre di nuovo il suo sangue, si sacrifica senza riserba; in guisachè, per glorificare infinitamente suo Padre, non manca nulla di tutta la virtù che ebbe la sua morte, e la Croce non supera in virtù i nostri altari. Confesso che egli non può più patire e morire, ma non v' ha cosa quì che non rammenti la sua morte, che non la rappresenti perfettamente, e che non ne dipinga una viva immagine; immagine nella misteriosa separazione del corpo e del sangue, poichè in virtù delle sacre parole, nel calice non vi è che il sangue, nell' Ostia non vi è che il corpo, e se nell' uno e nell' altra G. C. sta nel suo intero, come in fatti vi sta, ciò avviene per l'assoluta necessità, per l'accompagnamento naturale che suppone ogni corpo vivente. Immagine nella distruzione delle specie, quando divenuto nostro cibo, quantunque impassibile ed immortale, spira dentro di noi di una morte ineffabile e misteriosa. Immagine nel fine che si è proposto, allorchè ha detto *fate ciò in memoria mia*, poichè è impossibile di pensare a lui senza pensare alla sua Passione. È allora che offrendolo al Padre Eterno, noi gli diciamo (1): *Recordare paupertatis*,

(1) *Thren.* 3. *v.* 19.

ricordatevi delle miserie cui si è sottoposto, della vita penitente e crocifissa che ha sostenuta: *Recordare lacrymarum*, ricordatevi delle lagrime che ha sparso, delle lagrime di sangue che sono scorse da tutte le sue membre: *Recordare absinthii et foecis*, ricordatevi che ha bevuto il calice di amarezza sino alla feccia, che è stato colmato di obbrobrii, che è stato annientato sino al punto di non esser più altro che un verme di terra; egli meritava soltanto adorazioni e lodi, e non ha temuto di finire i suoi giorni con un supplizio infamante: *Recordare*, Padre Santissimo, ricordatevi di un figliuolo che vi ha infinitamente amato, e che con tutte le gocciole del suo sangue ha segnato la sua tenerezza.

Io vado più oltre, e dico che quì vi è anzi qualche cosa di più che sul Calvario: che il Salvatore vi è in qualche modo più profondamente umiliato, più divinamente sacrificato. Perchè? perchè si mette in potere di un uomo per farlo discendere sull'altare, per consumarlo, per distribuirlo agli altri, per portarlo in diversi luoghi, per disporne a suo talento; perchè si abbassa a discendere ne' nostri corpi, i quali, per le loro lordure, sono spesso un luogo più degno di orrore di quello ove spirò; perchè supponendo ancora che si riceva con una vera pietà, non trova in noi, finalmente, che una dimora indegna di lui. Che dirò io mai di tanti altri rapporti che assicurano in ogni modo una specie di preferenza a questo sacrificio Divino? Divino nella sua continuazione: il sacrificio della Croce non è stato offerto che una sola volta, questo è offerto senza interruzione. Divino nella sua immensità: il sacrificio della Croce non è stato offerto che a Gerusalemme, questo, per le mani di un milione di sacrificatori, è offer-

to in ogni luogo. Divino nella sua perpetuità: il sacrificio della Croce non durò che tre ore, questo sussiste da milleottocento anni, e sussisterà sempre sino alla fin de' secoli. Divino nella maniera in cui si esegue: sulla Croce, G. C. era nello stato naturale di un uomo sofferente; tra noi, egli è in una situazione incomprensibile ed ineffabile: ci s' immola senza soffrire, si spartisce senza dividersi, è mangiato senza esser distrutto; tra noi, è tal quale regna nel cielo, e tal quale morì sulla Croce; vi sta come nel cielo, ma senza splendore; vi sta come sulla Croce, ma senza dolore. Comprendete la meraviglia di quest' olocausto: il suo cuore n' è l' altare, il suo amore n' è la fiamma, la sua umanità n' è la vittima, Iddio n' è il termine, il cielo ove noi salghiamo n'è il prezzo. Finalmente sopra la Croce, G. C. contentò l' amor suo dando la sua vita per noi; ma morendo cessò di esser con noi per mezzo di una presenza corporale; su' nostri altari continua a contentar l' amor suo, e rimane corporalmente con noi per mezzo di una presenza sacramentale e reale; egli ci applica ivi i meravigliosi effetti della sua Passione, come vedremo or ora, senza perder nulla delle delizie che prova nell' esser sempre con noi: ***Deliciae meae esse cum filiis hominum*** (1).

3.° Allorchè il Salvatore morì sopra la Croce, soddisfece pe' nostri peccati; ma questa soddisfazione non ebbe allora il suo effetto riguardo a noi, poichè non eravamo ancora al mondo: essa ci è applicata tutt' i giorni con la rinnovazione che si fa della sua Morte all' altare. Non è già che il sacrificio dell' altare sia perciò un supplemento, nè una reiterazione del sacrificio della Croce, come

(1) *Prov.* 8. *v.* 31.

se questo fosse imperfetto, come i Protestanti lo hanno sì spesso rimproverato alla Chiesa; il sacrificio della Croce è stato perfettissimo. Ivi G. C. ha operato e meritato la nostra redenzione; ivi ha pagato il prezzo del nostro riscatto; ma lo stesso G. C. che lo ha pagato, è ancora presente su' nostri altari, per consumar l' opera sua con l' applicazione che ce ne fa; quindi il sacrificio della Messa, supponendo perfettissimo quello della Croce, n' è un' applicazione continua, simile a quella che G. C. ne fa tutt' i giorni nel cielo al cospetto di suo Padre; o piuttosto è una celebrazione continua. Perciò lo chiamiamo ancora in un certo senso, un sacrificio di redenzione, conformemente a questa preghiera: *Accordateci, Signore, di celebrare santamente questi misteri, poichè tutte le volte che si celebra la memoria di quest' ostia, si rinnova l' opera della redenzione*, cioè a dire, che applicandola si continua, si consuma: *Quia quoties hujus hostiae commemoratio celebratur, opus nostrae redemptionis exercetur.*

Nel sacrificio della Messa G. C. non è solamente la vittima offerta, è anche il primo ed il principale Pontefice che fa questa grande offerta di se stesso, per mezzo de' Sacerdoti che si è associati, e che son suoi Ministri, suoi organi. Questo è quel che insegna il Concilio di Trento (1), e quel che aveva insegnato S. Agostino, il quale, parlando del sacrificio, dice che G. C. è il Sacerdote che offre, e l' offerta che vien presentata (2): *Sacerdos est ipse offerens, ipse et oblatio.* Questa verità è fondata sulla eternità del suo sacerdo-

---

(1) *Sess.* 22. *cap.* 2.
(2) *Lib.* 10. *de Civ. Dei*, *cap.* 20.

zio (1): *Tu es sacerdos in aeternum*; giacchè, dice S. Paolo, il sacerdozio di G. C. non è come quello dell' antica legge (2). I Sacerdoti succedevansi gli uni agli altri, perchè la morte impediva loro di esser sempre rivestiti di questa dignità; ma G. C. che esiste eternamente, e che è sempre vivo per intercedere per noi, possiede un sacerdozio eterno, di cui non può spogliarsi per comunicarlo ad un altro. Può bene aver Ministri del suo sacerdozio, ma non successori o compagni.

Or, avendo G. C. istituito l' Eucaristia per continuare su' nostri altari il sacrificio che ha fatto una volta egli stesso sopra la Croce, e non potendovi essere vero sacrificio senza che vi sia un Sacerdote che ne faccia l' oblazione, è d' uopo che sia egli stesso il Sacerdote del sacrificio de' nostri altari, come n' è la vittima.

Ma perchè G. C. non comparisce più visibilmente sopra la terra dopo la sua Ascensione, per farvi la funzione di Sacerdote, ha stabilito alcuni Ministri che lo rappresentano, e che son come depositarj del suo sacerdotal potere. Inoltre, la Chiesa che è una società visibile non poteva rimaner sopra la terra senza un sacrificio visibile, ed un tal sacrificio non poteva offrirsi senza Ministri che facessero visibilmente la funzione di Sacerdoti. Laonde, essendo la Messa il sacrificio visibile che G. C. ha lasciato alla sua Chiesa, faceva di mestieri, prima di salire al cielo, che stabilisse egli nella sua Chiesa alcuni Ministri i quali offrissero questo sacrificio, e che facessero visibilmente l'offerta che fa egli stesso in invisibil modo. E questo appunto ha egli fatto allorchè istituendo la santa Eucaristia, e dando alla sua Chiesa il potere di offrire il suo

(1) *Ps.* 109. *v.* 5. (2) *Heb.* 7. *v.* 23.

corpo ed il suo sangue con queste parole: *Fate ciò in memoria mia*, ha stabilito de' Ministri del suo sacerdozio: non ha voluto che questo potere si estendesse generalmente a tutt' i Fedeli, altrimenti le donne, alle quali S. Paolo non permette nemmeno di parlar nella Chiesa, sarebbero capaci di esercitare questo ministero; ma lo ha ristretto ai soli Apostoli, ed in persona loro ai Vescovi ed ai Sacerdoti loro successori.

Se nel sacrificio della Messa considerassimo soltanto quello che apparisce a' nostri sguardi, questo sacrificio parrebbe differente da quello della Croce. G. C. non è visibile nella forma della sua natura umana come sul Calvario; egli non versa ivi effettivamente il suo sangue, e non vi soffre la morte come la sostenne sopra la Croce; ma se consideriamo il disegno che ha avuto nella istituzione del mistero della Eucaristia, di lasciarci un ricordo della sua Passione, ed il comandamento che fece ai suoi Apostoli di far quel ch' ei faceva, in memoria sua, il sacrificio della Messa non è differente da quello della Croce, n' è sì bene una continuazione; perchè noi offriamo tutt' i giorni a Dio su' nostri altari, non solo il vero corpo ed il vero sangue di G. C., ma eziandio la Morte che ha per noi sofferta sopra la Croce.

Non fu l' esterno apparato del Calvario, che non avea nulla di comune col sacrificatore che fece il sacrificio sanguinoso della Croce, ma fu l'offerta che fece G. C. a suo Padre del sangue che spargeva, e l' oblazione della Morte che soffriva all' ora stessa, per rendergli il supremo omaggio che gli era dovuto, per riparare mediante una profonda ubbidienza l' ingiuria che l' uomo fatta gli aveva con la sua ribellione e col suo peccato.

Or, questa morte istessa è offerta anche oggi-

dì su' nostri altari nel sacrificio della Messa, e lo sarà per tutta la terra sino alla fine de' secoli, o dallo stesso G. C., il quale, come primo e supremo Sacerdote, continua a fare invisibilmente l'oblazione del suo corpo e del suo sangue; o dai sacerdoti che sono suoi Ministri visibili, o finalmente dai Fedeli che, essendo membri del corpo della Chiesa, di cui G. C. è il Capo, si uniscono a lui per presentare a Dio il solo ed unico prezzo della loro redenzione. Quindi siccome i sacrificj non son differenti se non quando vi son differenti immolazioni della vittima, così essendo la stessa la Morte che G. C. ha sofferta sopra la Croce, e quella che è offerta a Dio nel sacrificio della Messa, ne risulta che il sacrificio della Croce e quello della Messa sono lo stesso sacrificio, senza che vi sia altra differenza che nel modo di offrirlo: *Sola offerendi ratione diversa*, dice il Concilio di Trento (1).

Ed in che mai consiste questa differenza? Eccola. G. C. si offrì sul Calvario morendo; attualmente che non può più morire, si offre su' nostri altari in un modo mistico che rappresenta la sua Morte; vale a dire, l'immolazione e l'oblazione di G. C. sopra la Croce si operarono alla scoperta, senza alcun velo nè figura, in una parola, nella forma della sua natura umana e della sua propria persona; mentre nel sacrificio della Messa, l'oblazione esterna di questa sacra vittima si opera sotto il velo e le apparenze visibili del pane e del vino; donde risulta che è una oblazione mistica e sacramentale, come dice S. Agostino (2): *In sacramentali omni die populis immolatur*. Egli si offrì

(1) *Sess.* 22. *c.* 2.
(2) *Aug. lib.* 10. *de civit. Dei.*

sul Calvario con effusione di sangue; si offre sui nostri altari in una maniera incruenta. Offrì sul Calvario la sua Morte presente, offre su' nostri altari la sua Morte passata e consumata. Offrì la sua Morte sul Calvario, in sacrificio di redenzione, e per meritare agli uomini tutte le grazie di cui abbisognavano; si offre su' nostri altari in sacrifizio di propiziazione, e per applicare agli uomini le grazie che ha lor meritate sopra la Croce. Il merito delle sue grazie fu compiuto sul Calvario; l'applicazion delle sue grazie si ottiene in virtù del sacrificio della Messa.

Mediante questa diversa maniera di offrir G. C., noi comunichiamo, partecipiamo noi al sacrificio sanguinoso della Croce. Perocchè siccome per partecipare al frutto degli antichi sacrificj, bisognava mangiar della vittima sacrificata, così, per esser santificato dal sacrificio di G. C. e partecipare alla vittima che ha offerta sopra la Croce, cioè, il suo corpo, bisogna veramente mangiarlo, secondo questa parola di G. C. istesso: *Se non mangiate la carne del Figliuolo dell' uomo, e se non bevete il suo sangue, non avrete la vita in voi* (1).

Il sacrificio della Messa essendo dunque lo stesso che quello della Croce, l'immolazione mistica che vi si fa, non operandovisi che per richiamarci alla memoria la Morte di G. C., che per rappresentarci la Passione che ha sofferta per noi sul Calvario, che mai pensar dovete, che dovete voi dire, quando siete alla Messa? Voi assistete al sacrificio della Morte di un Dio, lo stesso che fu offerto sul Calvario, lo stesso che G. C. consumò sopra la Croce, in cui quest' Uomo-Dio consentì, per parlare con l' Apostolo, di essere distrutto ed

(1) *Joan.* 6. *v.* 54.

annientato. Non è già questa una supposizione, ma è un articolo di Fede; voi assistete ad un sacrificio realmente e senza figura; la vittima è lo stesso Dio che adorate e cui servite. Conseguentemente se, coi vostri rispetti e con le vostre adorazioni, non cercate per quanto è in voi, d' innalzare gli abbassamenti di questo medesimo Salvatore; se aggiungete alle umiliazioni della sua Croce, che son quì rinnovate, quelle che gli producono le vostre irriverenze ed i vostri scandali; se contemplandolo sull' altare, i vostri cuori non si spezzano come spezzaronsi le pietre al momento che egli spirò; se quest' ostia moribonda non fa nascere nell' anima vostra una compunzione così viva, come fu il dolore del Centurione e de' Giudei che convertironsi alla sua morte; se con sensibili oltraggi insultate ancora alla sua agonia, come i soldati ed i carnefici che lo avean crocifisso, non dovete conchiudere che siete voi degni delle sue più rigorose vendette? Giacchè finalmente, o credete ciò che la Fede c' insegna del sacrificio della nostra Religione, ovver non lo credete. Qualunque partito prendiate, siete inescusabili. Se credete che è un sacrificio offerto al vero Dio, ed in cui il vero Dio è offerto egli stesso, siete dunque più colpevoli dei Giudei, i quali lo han crocifisso, perchè ignoravano chi fosse. Che se vi manca la Fede, se non credete G. C. presente nel suo sacrificio, perchè dunque vi assistete? Perchè vi fate un dovere di ubbidire ad una legge che, secondo le vostre false idee, non è più un Comandamento, nè un dovere per voi?

Ahi! a che mai ci riducete voi o fedeli? A desiderare che siate scissi dalla Comunione degli altri fedeli, che vi allontaniate voi stessi dalle nostre assemblee, e che non abbiate più parte alle

nostre ceremonie. Che dico? no certamente, non è questo l'augurio che io formo; attendo tutt'altro frutto da questa istruzione. Noi andremo sempre al santo monte a sacrificare al Signore; ma sarà lo stesso Signore che ivi ci attirerà. Andremo a lavarci, a purificarci nel sangue di quell'ostia divina, che dev'esser per noi il prezzo della eternità beata. *Amen.*

DISCORSO CXXXVIII.

DELLA ECCELLENZA E DE' FINI PE' QUALI SI OFFRE IL SACRIFICIO DELLA MESSA.

Erunt Domino offerentes sacrificia in justitia, et placebit Domino sacrificium Juda et Jerusalem; sicut dies seculi, et sicut anni antiqui.

Eglino offriranno de' sacrificii al Signore in ispirito di giustizia, ed il sacrificio di Giuda e di Gerusalemme sarà così gradito al Signore come tutti quelli che gli saranno stati offerti fin dal principio de' secoli.

MALACH. III. v. 3.

Un sacrificio offerto in ogni luogo, in ogni tempo, fin dall'origine del Cristianesimo, e che dev' esserlo sino alla consumazione de' secoli; un sacrificio offerto per tutt' i bisogni, destinato a cancellar tutt' i peccati, che riunisce in se solo ogni genere di oblazione; un sacrificio al quale partecipano i membri della Chiesa militante non solo, ma i cittadini del Cielo eziandio, mediante l'unione de' loro omaggi, e gl' infelici abitanti del luogo di espiazione e di prova, per le risorse che vi rinvengono per affrettare la loro liberazione; un sacrificio in cui tutto è santo, o si consideri quello al quale è offerto, o la vittima che s' immola, ov-

vero il fine per cui è immolata; un sacrificio finalmente, che riprova ogni altra oblazione, rigetta ogni altro sacrificio, annulla ogni offerta straniera, assorbisce in qualche modo in se solo ogni merito, ogni adorazione ed ogni omaggio dovuto all'Ente Supremo, non è forse il sacrificio per eccellenza, degno esclusivamente di portar questo nome, solo capace di racchiuderne tutti gli effetti? ed il fin quì detto non è che una parte delle proprietà che i Padri, ed i SS. Dottori attribuiscono al santo sacrificio della Messa; e la Chiesa nelle ceremonie che mi propongo a spiegarvi, ce ne scoprirà di vantaggio. Frattanto percorriamo in generale queste diverse prerogative, per formarci una idea della grandezza di questa oblazione.

Si è sempre considerato il sacrificio come il principal dovere della religione, e come il più essenzial contrassegno del culto supremo che non è dovuto, e non appartiene se non alla Suprema Maestà di Dio. Perciò si dice nell'Esodo (1): *chiunque immolerà vittime ad altri Dei che al solo Dio vero, sarà punito di morte.* È dunque al solo Dio che noi offriamo il formidabile sacrificio dei nostri altari; e a chi altri che a Dio oseremmo offrirlo? La vittima preziosa che immoliamo, è una vittima eterna, una vittima immortale, una vittima divina; a dir breve, sappiamo che è un Dio: possiam noi ignorare che un Dio solo è degno di una tal vittima, e che offrirla ad ogni altro, sarebbe avvilirla, disonorarla e profanarla?

Se i Protestanti ci accusano di offrire il sacrificio della Messa alla SS. Vergine ed ai Santi, noi gl'invitiamo a leggere le liturgie ed il Canone della Messa, e rimarranno pienamente disingannati. Ve-

(1) *Exod.* 22. *v.* 20.

dranno che la Chiesa greca e la latina non han mai offerto il sacrificio della Messa che al solo Dio, e che tutte le preghiere son dirette unicamente a lui. Se nella Messa si fa memoria de' Santi, l'intenzion della Chiesa non è mica di offrir loro il Sacrificio, ma sì bene a Dio che gli ha glorificati. Non si è mai detto: *Io vi offro, o S. Pietro! Io vi offro, o S. Paolo!* si fa memoria dei Santi per implorare la loro assistenza presso Dio, come ha dichiarato il Concilio di Trento (1).

S. Agostino avea già giustificata la condotta de' Cristiani su questo articolo. Egli protesta che sarebbe una idolatria il voler sacrificare ai Martiri, che lor non si ergono altari, e che alcun Vescovo, nell' offrire il sacrificio ne' luoghi dedicati in onor de' Santi, non ha mai detto: Noi ve l' offriamo, o S. Pietro! o S. Paolo! o S. Cipriano (2)!

È certo però, e S. Cipriano, S. Cirillo di Gerusalemme, S. Giovan Grisostomo, e S. Agostino, ce ne assicurano, che, fin dai primi tempi della Chiesa, si è fatta memoria de' Santi martiri nel Sacrificio della Messa (3); ma come S. Agostino ha l' attenzion di avvertire, non si offriva loro perciò il sacrificio: *Deo quippe* (*sacerdos*) *non ipsis sacrificat, quamvis in memoria sacrificet eorum.* Non si fa dunque memoria della Beatissima Vergine e de' Santi, se non per ottenere la loro intercessione presso Dio; per onorarli come principali membri di G. C. e compagni delle sue

---

(1) *Sess.* 22. *Cap.* 23.
(2) *Aug. lib.* 20. *Contr. Faust. Cap.* 21.
(3) *Cypr. Epist.* 37. *Cyr. Hier.* 5. *Catech. Mystag. Crhys. Hom.* 21. *in act. Apost. Aug. lib.* 22. *de Civit. Cap.* 10.

vittorie; per rallegrarci de' loro trionfi; per renderne grazie a Dio, e per eccitarci ad imitarli.

Passiamo ai fini pe' quali si offre a Dio il Santo Sacrificio della Messa.

Il primo è di adorare Dio; e quale onore non riceve l'Eterno da quest' olocausto? Può egli esser glorificato da un omaggio più degno di lui, e più proporzionato alla sua suprema Maestà? Gli si fa l'oblazione di una vittima grande come lui; egli vede un Dio eguale a se, umiliato, annientato, che si sacrifica alla sua gloria; questa ragione è comune al sacrificio della Croce e a quello dell'altare.

Come quest' omaggio reso a Dio da G. C. è sublimato nella Eucaristia per particolari circostanze! Giacchè alla fine, che G. C. rivestito di una carne mortale consentisse di morire per la gloria del Padre, ei gli dovea in qualche modo una vita che aveva da lui ricevuta a condizione che gli fosse sacrificata; ma che dopo avere perfettamente consumato le sue umiliazioni ed il suo sacrificio, dopo aver comprata a sì caro prezzo la gloria di non più morire, dopo aver meritato per tanti titoli di andare a sedere alla destra del Padre, infinitamente glorioso ed immortale, par che si spogli di nuovo della sua gloria e della sua immortalità; che si celi sotto le vive specie di una materia tutta corruttibile; che si renda presente su i nostri altari per rinnovarvi la memoria della sua morte; che dico io mai? che questo innocente Agnello vi si lasci ancora scannare, quantunque in un modo incruento e soprannaturale; che soffra che il suo corpo ed il suo sangue, sempre realmente uniti, ci siano rappresentati separati, allorchè per virtù delle parole sacramentali come con un coltello tagliente, il sacrificatore spartisce il suo corpo ed il suo sangue sotto diverse specie; che accetti final-

mente senza morire tutt'i simboli di una vera morte, questo secondo annichilamento non è affatto meno perfetto del primo. Questa oblazione continuata è una continua Confessione della sovranità dell'Essere di Dio, che corrisponde alla sua grandezza e alla sua eternità, poichè è l'umiliazione, l'annientamento di un Dio immortale e sempre vivente, e nonostante sempre *in uno stato di morte* agli occhi suoi.

2.° La Messa è un sacrificio Eucaristico, vale a dire di ringraziamenti, offerto a Dio per ringraziarlo de' suoi benefizj. La riconoscenza è un dovere essenziale della creatura: non è nè un consiglio, nè un'opera di supererogazione; S. Paolo lo dichiara (1): *In omnibus gratias agite, haec est magna voluntas Dei.* S. Agostino ci dice che questo dovere forma la parte principale e più essenziale del culto di Dio, della Religione e della pietà cristiana. Per adempire a questo dovere Iddio aveva istituito nell'antica legge alcuni sacrificj di ringraziamenti, chiamati *ostie pacifiche*, per ringraziarlo de' beni che si eran da lui ricevuti. Siccome questi sacrificj, come abbiamo già osservato, non erano che ombre e figure di quello che G.C. ha offerto sopra la Croce, e che continua ad offrir tutt' i giorni su' nostri altari, così questo augusto sacrificio è stato istituito per riconoscere i suoi benefizj, e dimostrargli la nostra gratitudine. Il Figlio di Dio ha lasciato alla sua Chiesa questo compendio delle meraviglie della sua carità, affinchè fosse per noi un perenne ricordo de' suoi benefizj; come ordinò altra volta di riserbar la manna nell'arca di alleanza, affinchè quest'oggetto rammentasse ai Giudei quella provvidenza paterna che

---

(1) *Thess.* 5. *v.* 18.

gli aveva alimentati nel deserto. Perciò la Messa si chiama *Eucaristia* per eccellenza, perchè è un sacrificio di ringraziamenti.

E senza questo divin sacrificio qual dono potremmo noi offrire a Dio per tanti favori di cui ci ha ricolmi, e soprattutto pel dono soprannaturale ed incomparabile che ci ha fatto del suo proprio Figliuolo? Qual mezzo avremmo noi potuto immaginare di rendergli tanto quanto ne abbiam ricevuto? Egli ci ha dato un Redentore; questo Redentore è il suo Figliuolo, l'oggetto delle sue compiacenze, lo splendore della sua gloria, l'immagine della sua sostanza; è un Dio eguale a lui. Per eguagliar questo dono, bisogna rendergli un Dio. Ahi! rendiamo gloria alla sua bontà che ha provveduto sì abbondantemente alla nostra indigenza. Il Figliuolo di Dio che ci è dato, si dà per noi; si mette egli stesso nelle nostre mani, affinchè lo rendiamo al Padre suo mediante il sacrificio de' nostri altari; ed ecco come si trova una perfetta eguaglianza tra 'l dono ricevuto e la riconoscenza. Se, per la Incarnazione, siamo debitori di un Dio, noi l'offriamo per mezzo della Eucaristia; e se non ci è possibile di fare a Dio un dono più degno, è perchè non è stato possibile a Dio di farcene uno più prezioso.

3.° La Messa è un sacrificio d'impetrazione, nel quale offriamo a Dio ciò che v'ha di più efficace per indurlo ad accordarci le grazie che gli domandiamo. Infatti, quale offerta gli facciam noi? Gli presentiamo il suo Figliuolo ch'egli ci ha dato. Or, dopo questo dono, dice S. Paolo, che non dobbiamo attenderne ancora? Nulla ci sarà ricusato: *Cum illo omnia nobis donavit* (1).

(1) *Rom.* 8. v. 32.

Le nostre preghiere, per essere accette a Dio, devono esser fatte da G. C. ed in nome di G. C., pel merito del quale son santificate; G. C. nostro Mediatore le presenta a suo Padre, il quale le riceve da lui favorevolmente e le esaudisce. Dove dunque fa G. C. in una maniera più particolare l'officio di Mediatore tra Dio e noi, se non se nel sacrificio? Ed in che qualità esercita egli la sua mediazione, se non in qualità di Sacerdote? E siccome egli è stabilito Sacerdote eterno secondo l'ordine di Melchisedech, così esercita senza interruzione le funzioni del suo sacerdozio; presenta tutt'i giorni a suo Padre, nel sacrificio de' nostri altari, il sangue che ha sparso per noi sopra la Croce; posto tra Dio e gli uomini, porta al Cielo le nostre preghiere, e ci riporta le grazie e le benedizioni del cielo; egli sta su' nostri altari come il comune ambasciadore e l'Angelo del gran consiglio, che presenta a Dio i nostri bisogni, le nostre infermità, le nostre domande, e ci annunzia l'avventurosa novella delle misericordie che ci sono accordate in nome suo e pe' suoi meriti.

Quindi le nostre preghiere unite a quelle di G. C., non son più preghiere puramente umane; sono imbevute, penetrate della santità di G. C., e diventano tutte divine; non forman più che una sola e medesima preghiera con G. C., imperciocchè tutto è comune tra G. C. e noi nel sacrificio della Messa; egli s'immola per noi, noi lo immoliamo, c'immoliam noi stessi con lui; egli si offre e ci offre; noi l'offriamo e ci offriamo. Egli è il sacerdote del suo sacrificio, noi siamo associati al suo sacerdozio; egli è vittima della Chiesa che è il suo corpo; i fedeli, che sono suoi membri, lo son come lui, e non forman con lui che una vittima sola; la preghiera dunque che fa per

noi nella oblazion del suo corpo, noi la facciamo egualmente con lui e per mezzo di lui; donde risulta che ciò che allor domandiamo per virtù del suo sacrificio, commuove il Padre celeste, e fa discender su di noi per questa unione di merito le grazie di cui abbiamo bisogno.

4.° Finalmente la Messa è un sacrificio di propiziazione; e può mai dubitarsene, comprendendo che questo sacrificio è lo stesso, in quanto alla sostanza, di quello della Croce; che è lo stesso sangue che ivi fu offerto; che G. C. vi si mostra a suo Padre come sul Calvario; che egli si rende presente su' nostri altari per rammentargli tutti i suoi dolori, e per offrirgli tutte le gocciole di sangue che sparse altra volta per la riconciliazione de' peccatori? Non ne risulta dunque che il sacrificio dell'altare non è punto inferiore a quello della Croce; che operar deve gli stessi effetti; che non è meno potente a cancellare i nostri peccati e a purificare le nostre coscienze dalle opere morte?

Ah! dubitare che il sacrificio della Messa sia veracemente propiziatorio, è lo stesso che dubitare che il corpo ed il sangue di G. C. non siano un oggetto grato a Dio, e capaci di rendercelo propizio; ma lungi da noi questo empio dubbio. Noi crediamo che dove G. C. è presente, è vittima di propiziazione pe' nostri peccati (1): *Ipse est propitiatio pro peccatis nostris.* Noi crediamo con S. Paolo che dovunque si trova il sangue di G. C., purifica i nostri cuori dai peccati di cui siamo colpevoli (2): *Sanguis Christi emundabit conscientiam nostram ab operibus mortuis.* Noi crediamo secondo la parola dello stesso G. C., che il suo corpo spezzato per noi nella Eucaristia è offerto,

---

(1) *1. Joan. 2. v. 2.* (2) *Hebr. 9. v. 14.*

che il suo sangue versato per noi sull'altare, scorre per la remission de' nostri peccati: *Qui pro vobis et pro multis effundetur in remissionem peccatorum* (1).

Quando diciamo che il sacrificio della Messa è propiziatorio, non vogliam già fare intendere che basti di assistervi per ottenere il perdono dei peccati mortali; al Sacramento della Penitenza ha G. C. annessa la nostra riconciliazione. L' effetto che produce la Santa Messa è di placare Dio, e di ottener la grazia e le disposizioni necessarie per ricevere con frutto questo Sacramento. Il sacrificio della Messa ci riconcilia con Dio nel modo stesso che quello della Croce, poichè è lo stesso sacrificio continuato. Ora, il sacrificio della Croce, donde quello della Messa trae tutta la sua forza e tutta la sua virtù, non cancella i peccati se non mediante l'applicazione che i Sacramenti ci fanno de' suoi meriti: essi son come tanti canali pe' quali il sangue di G. C., offerto una volta sopra la Croce e tutt'i giorni sui nostri altari, scorre sin nelle anime nostre. Ma questo grande ed unico sacrificio è la fonte che alimenta tutti questi canali; e quella inesauribil fontana ove il profeta Isaia c' invita ad attignere con sollecitudine le acque del Signore: *Haurietis aquas in gaudio de fontibus salvatoris* (2).

Abbiamo già provato che il sacrificio della Messa è impetratorio, vale a dire, che è offerto per ottenerci le grazie che ci son necessarie; noi abbiam diritto a queste grazie pe' meriti del sacrificio della Croce, ed esse ci sono applicate per mezzo del sacrificio della Eucaristia. Tutt'i membri della Chiesa militante, di qualunque condizione essi siano, in qualunque stato si trovino, qualunque sia

(1) *Matth.* 26. *v.* 28. (2) *Is.* 12. *v.* 13.

la natura de'loro doveri, possono parteciparne; ivi lo spirito ed il cuore di tutt'i Fedeli possono riempirsi di grazie vivificanti: *Mens impletur gratia*; ivi le passioni sono assopite, le inclinazioni cambiate, i desiderj del cuore rettificati; ivi finalmente G. C. si fa tutto a tutti, e sparge, come capo, in tutt'i suoi membri lo spirito che gli anima.

Questo sacrificio serve altresì alle anime del purgatorio per sollevarle nelle loro pene, e liberarnele più presto.

I secoli più remoti ci somministrano le più decisive testimonianze della cura che si è sempre avuta di pregare pe' morti, tutte le volte che si offriva il santo sacrificio. Non vi è mai stata veruna liturgia in cui non si veggano tali preghiere; e S. Cirillo di Gerusalemme, verso la metà del quarto secolo, istruisce i nuovi battezzati sulla necessità di pregare pe'morti, nella liturgia che loro spiega: » Noi preghiamo, lor dice (1), per tutti quelli » che sono usciti da questo mondo nella nostra Co» munione, credendo che le loro anime ricevano » un grandissimo sollievo dalle preghiere che si of» frono per loro nel santo e formidabile sacrificio » dell' altare. »

S. Giovan Grisostomo e S. Agostino ci dichiarano che questa è la pratica della Chiesa universale: » Tutta la Chiesa osserva, dice S. Agostino (2), » che nel passo del sacrificio dove si fa menzione » de' morti, si prega e si offre per tutti coloro che » son trapassati nella Comunione del corpo di G. C.» Questo S. Dottore ci annunzia come S. Monica sua madre dimostrò, pria di morire, il desiderio che aveva che si fosse avuta memoria di lei all' altare;

(1) *Cyr. Catech.* 5.
(2) *Aug. lib.* 9. *Conf. C.* 11. *et* 12.

riferisce che dopo la sua morte si offrì per lei *il sacrificio della nostra redenzione*, essendo presente il corpo, come si pratica tuttavia. S. Cipriano (1) c'insegna che, al suo tempo e molto prima, era pratica costante di offrire il sacrificio della Messa pe' Fedeli trapassati; e prima di essi, Tertulliano, alla fine del secondo secolo, considerava la preghiera pe' morti nel sacrificio, come una tradizione divina ed un deposito della Fede. Noi facciamo, dice questo Padre, alcune offerte pe' morti; e se ne domandate la ragione, vi adduciamo la Tradizione, l'uso, e la Fede. *Oblationes pro defunctis facimus; harum si rationem expostules, Traditio tibi praetenditos alactrix, confirmatrix consuetudo, Fides servatrix* (2).

Non si può dunque dubitare che il sacrificio dell'altare non sia un sacrificio di refrigerio e di espiazione per la Chiesa purgante. Priva della consolazione di offrirlo insiem con noi, non lo è però del frutto di questa salutare oblazione; tutt'i giorni il sangue di G. C. scorre dai nostri altari sino al luogo della loro penitenza: ed in tutti gl'istanti alcune anime purificate da questa espiatoria effusione, sen volano sino al luogo del loro eterno riposo.

Ma noi non preghiam mica all'altare per quelli che sono morti nel peccato e nell'odio di Dio, e che sono per sempre sotto l'anatema di un'ira implacabile, e di una eterna vendetta » Invano, » dice S. Agostino, si offrirebbero per essi le ope» re della Religione, di cui non hanno avuto il » pegno, stando in questo mondo, o perchè non » han ricevuto la grazia de' Sacramenti, o perchè

(1) *Cypr. lib. 1. ep. 9 ed. frob. pag.* 35.
(2) *Tert. lib. de Cor. Militis, ed. froben. pag.* 449.

» l'han ricevuta invano, e si sono accumulati te-
» sori di sdegno, di misericordia non già. » Questi son quelli di cui si dice, nel sacro testo, che in qualunque luogo saran caduti, ivi rimarranno: *In quocunque loco ceciderit, ibi erit* (1).

È al certo un gran male per un peccatore di essere abbandonato da Dio in questa vita; ma non v'è peccatore alcuno siffattamente abbandonato che non vi sian per lui risorte. Nell'inferno soltanto trovasi un totale abbandono; la misericordia divina riguardo al solo dannato è affatto esaurita; e Dio è interamente inesorabile sol nell'inferno: non vi ha più speranza, non più vittima di propiziazione, non più sacrificio proficuo; non v'ha cosa che possa sollevare i reprobi; G. C. non è più Salvatore per essi. Ahi! imploriam dunque per noi, mentr'è ancor tempo, le sue misericordie infinite; offriamolo a Dio suo padre; diciamogli nel presentarglielo: Abbiate riguardo, o Signore, al merito del vostro Figliuolo; rivolgete i vostri sguardi sul vostro Cristo umiliato, annientato, il quale vi chiede grazia per noi (2): *respice in faciem Christi tui*. Mescoliamo le nostre lagrime al suo sangue, la nostra penitenza alla sua, in vista dell'adorabil sacrificio del suo Figliuolo, egli ci accorderà il perdono de' nostri peccati; ci ricolmerà delle sue grazie, e ci farà meritare la vita eterna. *Amen*.

(1) *Eccl.* 11. *v.* 3. (2) *Psal.* 83. *v.* 10.

DISCORSO CXXXIX.

DELL' OBBLIGO, E DELLA MANIERA DI ASSISTERE ALLA MESSA.

Hoc facite in meam commemorationem.

Fate ciò in memoria mia.

LUC. XXII. v. 19.

È di nostro inreresse, com'è dovere della nostra Religione, e della nostra gratitudine, l'assistere più spesso che si può all'adorabil sacrificio de' nostri altari, poichè troviamo in esso la sorgente delle grazie che ci son tanto necessarie per menare una vita cristiana sopra la terra; poichè per mezzo di esso rendiamo al Signore il culto perfetto del quale da per noi stessi siamo assolutamente incapaci; poichè finalmente senza di esso non potremmo giammai ringraziar degnamente il nostro Padre Celeste pe' beni infiniti di cui ci ha ricolmati, e non cessa di ricolmarci ogni giorno. Tutt'i Cristiani sono, in un certo senso, i ministri dell'Altissimo, per offrirgli per le mani de' Sacerdoti il più eccellente di tutt' i sacrificii, unendo le loro intenzioni, le loro preghiere ed i loro voti a quelli di tutta la Chiesa, e l'Apostolo S. Pietro ci è un sicuro garante di questa augusta qualità, quando dice a tutt'i Fedeli della nuova alleanza (1): *Voi siete la stirpe eletta, voi siete l'ordine reale de'Sacerdoti, la nazion Santa, il popolo conquistato.* È a voi, Fratelli miei, che G. C. dice oggi ancora, quantun-

(1) 1. *Petr. Cap.* 2. v. 9.

que in un modo diverso: Fate ciò in memoria mia: *Hoc facite in meam commemorationem.*

Vi parlerò dunque di questo gran dovere della vostra Religione e dopo avervi spiegato, nelle precedenti istruzioni, la natura e la eccellenza del santo Sacrificio della Messa, è mia intenzione di farvi oggi comprendere con quale zelo, e con quale assiduità dovete recarvici, e da quali sentimenti di pietà dovete esser voi animati durante quest' azione divina.

Dobbiam tenere per certo, che tutt' i Fedeli che han l' uso di ragione, sono obbligati, da un Precetto della Chiesa, di ascoltar la Messa le Domeniche e le Feste comandate, sebben non si possa indicare l' origine di questo Precetto il quale ha cominciato ad essere osservato fin dal tempo degli Apostoli; poichè i Fedeli riunivansi il primo giorno della settimana, che è la Domenica, per celebrare i santi misteri, come è espresso nel capitolo 20 degli Atti, e come lo attestano i Padri de' primi secoli.

S. Leone ci dice (1) che egli era solito di far celebrare molte volte la messa i giorni delle Feste solenni, perchè il popolo non poteva assistervi tutto in una volta, e perchè la Chiesa non poteva contenerlo tutto.

S. Cesareo d' Arles (2) riprende fortemente coloro che non ascoltavan tutta intera la Messa le Domeniche, ed uscivan dalla Chiesa pria che il Sacerdote avesse data la benedizione. Il Concilio d'Agd, dell' anno 506, fece un Canone per correggere questo abuso.

La Chiesa ha particolarmente ordinato ai Fedeli di assistere alla Messa le Domeniche, e le Fe-

(1) *Leo. ad Diosc. ep.* 81. (2) *Ces. Arel. hom.* 12.

ste, le quali vuole che siano osservate come la Domenica, essendo l'azione più santa e più utile che far si possa in questi giorni consacrati al servizio di Dio.

Siccome questo Precetto riguarda una cosa importante che concerne il culto dovuto a Dio, non v'è da dubitare che i Fedeli i quali han l'uso di ragione non pecchino mortalmente, quando, potendo assistere alla Messa le Domeniche e le Feste comandate, si permetton di mancarvi.

Due cause però dispensano da questa obbligazione, la prima è l'impotenza fisica ed assoluta di assistervi. È questo il caso de' carcerati, degl' infermi, di quei che trovansi in mare, quando non vi è sacerdote sulle navi; di quelli che viaggiano per paesi ove non si dice la Messa. La seconda è l'impotenza morale di recarvisi. Si considerano in questa impotenza, 1.° coloro che son convalescenti, e che soffrirebbero molto andando alla Messa, perchè sono ancor deboli, o perchè son molto lontani dalla Chiesa; le donne incinte che son vicine al parto; in ciò bisogna aver riguardo alle persone, ai luoghi, al tempo, alle strade; 2.° quelli che non possono andare alla Chiesa senza essere in pericolo di soffrire una perdita o un incomodo considerevole, o di cagionarli ad altri; come son quelli i quali han cura degl'infermi, custodiscono bambini, o case separate, se queste persone non possono sostituirne altre in loro vece.

Si presume ragionevolmente che la Chiesa, la quale è una madre caritatevole, non ha intenzione di obbligare i suoi figli di osservare i suoi comandamenti in certe occasioni in cui vi è tanta difficoltà e pericolo ad eseguire quel che essa prescrive; ma si deve badar bene di non illudersi in queste circostanze, o immaginare difficoltà e pericolo dove

non ve n'è, giacchè non saremmo noi in allora dinanzi a Dio scusati.

Riguardo agli altri giorni, non vi siamo obbligati, ma è utilissimo di assistervi più spesso che si può. Senza ripeter quì tutto ciò che abbiamo già detto sulla eccellenza del sacrificio de' nostri altari, due ragioni ben forti bastar devono per rendervici assidui. La prima, è che quando assistete a questo sacrificio, adempite, con questa sola azione di pietà, a tutt' i vostri doveri verso Dio; la seconda, che, qualunque cosa d'altronde far possiate, nulla è accetto a Dio se non per rapporto a questo sacrificio.

1.° Quando assistete come si deve al sacrificio della Messa, con questa sola azione adempite a tutt' i vostri doveri verso Dio.

Quali sono questi doveri? 1.° Adorare Dio, rendergli un onore supremo consacrandovi a lui per mezzo dell'amore, e presentandovi al suo cospetto come una vittima santa, innocente e degna di essergli offerta: or non è per mezzo del sacrificio della Messa che voi adempite a questo dovere, quando in qualità di sacerdoti spirituali, gli offrite una vittima degna della sua grandezza, e quando, unendovi a G. C. con un atto di amor sincero, offrite a Dio, nella maniera più perfetta, tutto il culto che ragionevoli creature possono rendergli; poichè, con questa consacrazione, voi vi date a lui, e con questa oblazione adempite a tutto ciò che gli dovete?

2.° Dacchè per mezzo del peccato voi siete divenuti l' oggetto dell' ira di Dio, la miseria in cui siete ridotti v' impone l' obbligo di placarlo, riparando l' ingiuria fatta alla sua divina Maestà. Or, dove adempite meglio a questo dovere, se non nel luogo in cui voi offrite il sacrificio veramente propiziatorio, quel sacrificio, in virtù del quale G. C.

continua ad offrire al Padre le sue umiliazioni, il suo sangue, la sua Morte, per la espiazione de'vostri delitti; ove non cessa di trattare della vostra riconciliazione, e di difender la vostra causa? Vi è forse un altro mezzo per ottenere il perdono? E senza il sacrificio di G. C. tutte le vostre penitenze, tutte le vostre soddisfazioni sarebbero esse grate a Dio, e non rimarreste voi ancora aggravati dai vostri peccati?

3.° Non dovete voi riconoscere la vostra miseria, la vostra indigenza, confessare la vostra impotenza, sentire il bisogno che avete ad ogni istante de' soccorsi della sua grazia, sia per vincere le tentazioni che v' inducono al male, sia per fare il bene? Or, come soddisfare altrimenti a questo dovere che per mezzo del sacrificio della Messa; poichè le vostre orazioni non possono giungere direttamente a Dio, ma devono passare per la mediazione di G. C., il quale in qualità di Sacerdote deve presentarle al Padre, e per virtù e pel merito del suo sacrificio, le rende efficaci e ve ne ottiene l'effetto? Tutte le grazie che potete implorare sono senza eccezione il prezzo del suo sangue.

Finalmente, dovete fare continui ringraziamenti, per tutt'i beni che avete ricevuti, e che ricevete ad ogni momento dalla sua divina bontà; ma, senza il sacrificio della Messa, io vi ho dimostrato che non potreste adempire a quest'obbligo, perchè solamente con questa oblazione la vostra riconoscenza può eguagliare i suoi benefizii; per mezzo di essa soltanto potete voi restituire in proporzione di quello che avete ricevuto.

Or, tutti questi doveri così essenziali, e così importanti, che sono il fondamento del Precetto che v'impone la Chiesa di ascoltare la Messa tutte le Domeniche, e le Feste, non sono essi forse doveri ordi-

narii e giornalieri? e conseguentemente dovreste voi passare un giorno senza assistervi? Qual sollecitudine ne' primi Cristiani! Nulla li tratteneva, lasciavan tutto per profittare di un sì gran benefizio: gli editti degli imperatori, il furore delle persecuzioni, il pericolo della vita, le minacce de' supplizii, la distanza de' luoghi, la difficoltà di riunirsi, nulla era capace di arrestare il loro zelo. Ma a giorni nostri quale freddezza, quale indifferenza! Appena si trova il tempo di andarvi nei giorni comandati. Frattanto, per quante altre cose inutili, e spesso funeste alla vostra salute, non interrompete voi i vostri affari? La gloria di Dio v' interessa ben poco per non meritare che gli consacriate una sì debole porzione della giornata? Almeno i vostri interessi far dovrebbero qualche impressione su di voi: non avete voi forse tutt' i giorni bisogno dei soccorsi del cielo? e dove li chiederete voi con maggior efficacia, dove gli otterrete voi con maggior sicurezza quanto nel santo sacrificio della Messa?

2.° Io desidero che con altre opere buone voi rimpiazziate questo atto di pietà; che offriate a Dio il vostro travaglio, le vostre pene, le vostre fatiche, che riferiate a lui le vostre azioni; ho soggiunto, che qualunque cosa possiate d'altronde fare, nulla gli è gradito se non in rapporto a questo sacrificio. Perchè? Perchè, fin da quando siamo stati corrotti dal peccato, non siamo più degni di avvicinarci a Dio da noi stessi, e non abbiamo nulla ad offrirgli che sia capace di onorarlo. Egli non riceve cosa alcuna da noi che non gli sia presentata unitamente all' offerta che gli fa il suo Figliuolo, nostro mediatore; e siccome nello stato di viaggiatori in cui siamo, non abbiamo che la Messa ove G. C. faccia questa oblazione, perciò a questo sacrificio dobbiam riferire tutt' i no-

stri voti, tutte le nostre orazioni, tutta la nostra pietà, in breve, tutte le nostre opere buone, affinchè mediante questa unione siano accette a Dio, ricevute in G. C. e per mezzo di G. C.

Per adempire al Precetto della Chiesa, di assistere alla Messa, non basta 1.° di sentirne una porzione, bisogna ascoltarla interamente; non basta nemmeno di sentirne una porzione da un sacerdote, ed una porzione da un altro, bisogna assistere interamente allo stesso sacrificio. Quando dico *interamente* non bisogna prendere questa parola a stretto rigore, dice S. Antonino (1), in modo che si consideri come colpevole della trasgressione del precetto colui che non avesse mancato che al solo introito della Messa; ma colui solamente che ne omette una parte considerevole, come sarebbe di non assistervi che dopo il vangelo. La negligenza però di andar tardi alla Messa non è senza peccato; perciò per non aver nulla a rimproverarsi, bisogna trovarvicisi fin dal principio.

2.° Se si vuole assistere al santo sacrificio della Messa con lo spirito che un azione sì santa esige da un Cristiano, è necessario di portarvi l'attenzione, la divozione, e la modestia; vale a dire che bisogna raccogliervi accuratamente le nostre idee, senza permettere che il nostro spirito si dissipi in immaginazioni stravaganti; che vi pratichiamo le più solide virtù del Cristianesimo, e che la nostra modestia sia sì grande, che si avvicini a quella degli Angeli che vi son presenti; ma oimè! che invece di assistervi con viva Fede, con ferma speranza, con ardente carità per G. C. che si sacrifica per noi, ci si va il più delle volte con uno spirito profano, con la mente ripiena di affari temporali; ci

(1) *Part. 2. sum. S. Thom. Tit. 9. §. 1. c. 10.*

annojamo, ci abbandoniamo a volontarie distrazioni; si lasciano errare gli occhi ed ancor più il cuore su di ogni sorta di oggetti; molti non possono stare in ginocchioni; finalmente il maggior numero ed i meno indivoti si contentano di recitare alcune preghiere senza fare attenzione ai formidabili misteri che si operano, e non occupandosi affatto del sacrificio di G. C. e della sua Morte e Passione, che sono rinnovate e rappresentate all'altare. È questo forse il modo come ascoltare la Messa? e non può forse dirsi che sarebbe minor peccato il mancarvi, che assistervi in questa guisa senza pietà, e senza attenzione?

In che dobbiam dunque occuparci nel tempo della Messa?

A rendere a Dio i nostri doveri, e a chiedergli i nostri bisogni, ed adorarlo e ringraziarlo dei suoi benefizii.

1.° Se vogliamo onorare Dio per mezzo del sacrificio della Messa, ed onorarlo per quanto egli dev'esserlo, e com'ei lo attende da noi, uniamoci a G.C., prostriamoci con lui innanzi a quella suprema Maestà, e facciamo, all'aspetto delle sue grandezze, un'umile confessione della nostra indigenza. Come G. C. ubbidiente e sottomesso alla voce dei suoi Ministri, rileviamo il suo potere con sentimenti di una perfetta sommessione, e con tutti gli attestati di una ubbidienza intera e senza riserba. Come G. C. immolato, dedichiamoci, immoliamoci anche noi, se non con una vera morte, almeno con una morte spirituale, e con una totale distruzione degli smodati desiderj della cupidigia.

2.° Nello stato d'impotenza in cui siamo di conoscere degnamente le grazie del Signore, rivolgiamoci al sacrificio de' nostri altari. G. C. vi si rende presente, si dà a noi per essere offerto per

le nostre mani a Dio suo Padre; offriamolo, offriamoci con lui, ed avremo compiuto tutto il dovere della riconoscenza.

Finalmente, il tempo della Messa è il vero tempo di negoziare con Dio, il vero tempo di ricever tutt' i suoi doni; sia che imploriamo la conversione ed il perdono de' più enormi delitti, sia che chiediamo la perseveranza, sia che sollecitiamo qualche altro interesse temporale o spirituale, impariamo che di tutte le ore quella della Messa è la più favorevole: un'ora della quale, se siam savii, bisogna mettere a profitto tutti gl'istanti, domandiamo ogni sorta di grazie, domandiamo con tutta la fiducia, domandiamo per ogni classe di persone; tutto quel che dobbiamo temere si è di domandar troppo poco; qualunque sia la nostra avidità, non domanderemo mai nulla che non sia al di sotto dei meriti della vittima che s'immola per noi. Non cessiamo dunque mai di domandare che essa ci procuri i vantaggi pe' quali specialmente si offre, cioè la grazia nel tempo, e la gloria nella eternità. *Amen.*

DISCORSO CXL.

DELLA MESSA DI PARROCCHIA. (a)

Convenite, properate, concurrite undique ad victimam meam quam ego immolo vobis.

Venite tutti, unitevi, raccoglietevi da tutte le parti per assistere al sacrificio della vittima che offrirò per voi.

EZECH. 39. v. 17.

Ne' tempi felici della purità e del fervore del Cristianesimo, la Chiesa non ebbe bisogno di raccomandare ai suoi figli di ascoltar la Messa: gli Apostoli avevano introdotto questo santo e religioso uso; tutte le Chiese nascenti lo avean seguito; tutt' i Fedeli accorrevan dove facevasi *la frazion del pane*. Così chiamavansi i santi misteri, per occultare agl' infedeli quel che non meritavano di conoscere: niuna legge gli obbligava a questo dovere, ma quella tutta pura della carità, che lo Spirito Santo avea scolpita nel loro cuore, e la di cui impressione era per essi più forte di tutt'i precetti che si fosse potuto dar loro.

(a) Potendo quanto si riferisce nell' intero capitolo dall' autore risvegliar de' dubbii e delle angustie di coscienza in anime per altro timorate e pie, ma che al certo non pensano mai di rendersi rei di grave peccato, qualora mancano di assistere alla Messa parrocchiale, estimiam bene il dir quì qualche cosa su questo obbligo che cerca di stabilir l' autore, quantunque non lascia di provar la sua proposizione con dottrine tratte da Canoni de' Concili, da decreti dei Pontefici.

Ed in primo luogo non neghiamo noi esser cosa assai desiderabile, che ciò si eseguisse da' fedeli; perchè in questa guisa il pastore potrebbe facilmente riconoscer le sue peco-

Iddio volesse che una libera pietà, ed una ubbidienza volontaria avessero prevenuto tutte queste regole e tutti questi ordini che la necessità ha fatto stabilire nel Cristianesimo! Ma bisogna confessarlo, questo fervore non durò lungo tempo; le per-

---

relle, e le pecorelle ascolterebbero così spesso la voce del lor Pastore. Conveniamo in secondo luogo, (restringendoci a parlar della sola Italia) che a riserva di alcune poche città, come Milano e Venezia, in cui tutti i fedeli, se non possono assistere alla messa parrocchiale (locchè non può mai per tutti certamente avverarsi, non potendo per lo più una sola chiesa contener nel tempo stesso tutti i parrocchiani di quella parrocchia) procuriamo almeno di andar nella loro parrocchia ad ascoltar la messa, ed ivi far ancora non solo in occasion del precetto, ma in ogn' altro tempo le loro divozioni, a riserva dicemmo di alcune poche città, in tutto il resto della penisola dir si può che talmente si è propagato l'abuso di non recarsi alla parrocchia, che non solo pochi son quelli che intervengono alla messa parrocchiale, ma pochi son quelli che fanno ivi le lor divozioni; cosicchè avviene in più luoghi che nè i parrochi conoscono i loro parrocchiani, nè questi veggon mai neppure il volto del loro pastore. Non possiamo però in terzo luogo affatto convenire col nostro autore che chi manca a tal dovere di assistere almeno ogni tre Domeniche una volta alla messa parrocchiale, pecchi gravemente, e tanto meno che incorrer possa nella scomunica dall' autore stesso riportata.

Varie ragioni c' inducono ad abbracciare questa opinione, la prima è certamente l' uso di già introdotto pressochè in ogni luogo di sentir la messa in qualunque siasi chiesa, senzachè mai ad alcuno sia caduto in pensiero di rendersi per ciò reo di grave colpa, uso che prende maggior vigore dal vedersi ancora seguito in Roma centro della cattolicità, in dove se vi sono de' fedeli che assistono alla messa parrocchiale, moltissimi anche ve ne sono che non credonsi a ciò obbligati. Or se anche al presente si rendessero rei veracemente i fedeli di colpa grave, qualora a ciò mancassero, non tralascerebbero i Pontefici mezzo alcuno perchè venisse un tal dovere da ognuno adempito. Questa nostra opinione acquista maggior forza dal considerare, che se veramente la Chiesa voluto avesse esigere dai fedeli che tutti, sotto pena

secuzioni che parea dovere estinguerlo, maggiormente lo accesero, e la tranquillità della Chiesa che lo doveva accendere vieppiù, lo estinse; a poco a poco si rallentò la disciplina, la pace introdusse la libertà; uno spirito di ozio e di mollezza s' insinuò nel Cristianesimo; lo zelo del servizio divino e delle pubbliche preghiere si rallentò; ciascuno divenne meno regolare e meno assiduo negli eser-

---

di peccato grave, assister dovessero alla messa parrocchiale, non avrebbe al certo tralasciato, come ha fatto per l' obbligo della comunione annuale, farne anche di questo un precetto, con aggiungere all' obbligo di udir la messa le Domeniche, e le altre feste, quelle parole — *Nella propria parrocchia*. Finalmente checchè sia stato per rapporto ai secoli scorsi nei quali avrà potuto realmente esistere un tale obbligo, egli è certo per rapporto al presente che ammetter volendo ora un obbligo siffatto ne seguirebbe che, o niuno arriverebbe a sentir Messa, ovvero che i Parrochi celebrar dovrebbero tante Messe nelle Domeniche, per quanto sarebbe il bisogno dei loro Parrocchiani. In effetto nel caso supposto, per non rendersi rei di grave peccato i fedeli, tutti farebbero a gara di aver luogo nella Chiesa nel tempo della Messa parrocchiale, ma come contenerli tutti ad un tempo, se anzi le Parrocchie sono per lo più Chiese assai ristrette, quindi urterebbersi gli uni contro gli altri, ed in vece di udir la Messa, badar dovrebbero di non rimaner dagli altri soffocati. Lasciando pertanto stare quanto si riporta in questo capitolo dall' autore per non svisare la sua opera, crediam poter conchiudere, che attesa la consuetudine in contrario, attesa la moltitudine de' fedeli, a' quali incombe di udir la Messa, atteso anche i luoghi stessi delle Chiese parrocchiali, che sono assai ristretti, atteso finalmente su ciò il silenzio de' sommi Pontefici, benchè sia assai lodevole l' uso, ch' è ancora in alcuni luoghi in vigore di assistere alla Messa parrocchiale, pure non saremmo noi già certamente, non ostante tutte le autorità riportate dall' autore per condannare o giudicare rei di grave colpa coloro che mancassero d' intervenirvi, e tanto meno li crediam noi per ciò soggetti alla scomunica, sottomettendo per altro questo nostro giudizio a qualunque altro che contrario a questo potesse esser dalla Chiesa stabilito.

cizii di Religione; la corruzione crebbe insiem col tempo: fu necessario che la Chiesa facesse una legge, e che si avvalesse dell'autorità che Dio le ha data sopra i suoi figliuoli, per ordinar loro di ascoltar la Messa le Domeniche e le Feste.

Questa legge fosse stata almeno religiosamente osservata! ma per l'opposto fece essa nascere nuovi abusi: si credette di averla eseguita contentandosi di assistere ad una Messa privata, quantunque si fosse mancato alla Messa pubblica o alla Messa di Parrocchia. Allora la Chiesa, con un nuovo comandamento, obbligò i Fedeli di assistere alla Messa parrocchiale; e lungi dall'essersi mai rilassata su questo articolo, ha spesso rinnovato i suoi antichi decreti, e ne ha fatto de' nuovi.

Ed è appunto questa legge della Chiesa che riguarda l'obbligo in cui siete di assistere alla Messa di Parrocchia, che io debbo spiegarvi, affin di arrestare il corso de' disordini che regnano a questo proposito tra' Cristiani dei nostri giorni.

La Messa parrocchiale è un' assemblea legittima de' Cristiani, la quale è uso di farsi in certi giorni in una Chiesa pubblica e destinata a questo fine sotto la condotta di un pastore gerarchico, per assistere ai santi misteri della nostra Religione. Si chiama un' *assemblea legittima*, 1.° perchè si fa per ordinanza della Chiesa, ovvero, per dir meglio, dello Spirito Santo che la governa, il quale, dice il Concilio di Trento (1), ha diviso le Parrocchie ed ha assegnato a ciascuna il proprio distretto; 2.° per distinguerla dalle assemblee di Satana, vale a dire, degli eretici scismatici. Si aggiunge, *in una Chiesa pubblica e destinata a questo fine*, per distinguere le Parrocchie che son chia-

(1) *Sess. 24. de Refor.*

mate *le Chiese madri*, *battesimali*, *cattedrali*, *basiliche*, *più antiche e venerabili*, dalle Chiese de' religiosi, che son chiamate solamente *cappelle*, *oratorii o monasteri*, come se si dicesse *solitudini*; perchè i religiosi non hanno avuto permesso di edificar Chiese, che pel solo uso delle loro case, e non già per riceervi i popoli o i Parrocchiani, come apparisce dal diritto, ove si dice espressamente (1): *Religiosis summus Pontifex ecclesias, id est capellas permittit sub hac conditione, ut ii parochianos ad quotidiana officia non recipiant.* Ed altrove: *Religiosi numquam ecclesias populi causa aedificaverunt, sed in proprium monasteriorum usum.* S. Gregorio il Grande avea biasimato lungo tempo prima il Vescovo di Pesaro (2) perchè soffriva che si dicessero Messe pubbliche in un monastero. Egli proibì *anzi* (3) *ai Vescovi* di celebrare Messe pubbliche ne' monasteri, quantunque allora avessero una estesa giurisdizione su di essi. Finalmente questa verità era altra volta sì universalmente riconosciuta, che i solitarii dei deserti e gli antichi cenobiti venivano le Domeniche e le Feste alle Messe cantate della parrocchia, e vi si comunicavano, sebbene gli altri giorni si celebrassero presso di loro i divini misteri.

V' è di più, ne' primi secoli della Chiesa, siccome vi eran Vescovi sin nelle più picciole città dell' Italia e dell' Oriente così la Messa di Parrocchia era allora celebrata solamente dal Vescovo, o da un Sacerdote ch'egli commetteva in sua vece, alla quale assistevano e si comunicavano tutt'i Sacerdoti della città, e dopo la quale si mandava la

(1) *Vedi Bona*, *lib.* 1. *de liturg. cap.* 13.
(2) *Lib.* 5. *de Regist. ep.* 46.
(3) *Ibid. Ep.* 43.

Comunione agli altri Sacerdoti che non avevan potuto assistervi.

Le Costituzioni della Chiesa che concernono l'obbligo di assistere alla Messa di Parrocchia le Domeniche e le Feste sono in sì gran numero, che il tempo non mi permette di riferirle quì tutte. Mi contenterò di farvi osservare che la Chiesa si è spiegata su di ciò fin dall' epoca degli Apostoli. Vediamo in fatti nel nono Canone degli Apostoli un decreto formale su quest'oggetto, concepito in questi termini: » Tutt' i Fedeli che si riuniscono le » Feste nella Chiesa, devono ascoltarvi la lettura » degli Apostoli, e de' santi Evangeli. Se ve ne » fosse alcuno che non perseverasse a pregare con » gli altri, o che non si avvicinasse alla Comunio- » ne, sia scomunicato. » Questo Canone non può intendersi che della Messa di Parrocchia, obbligando, come fa, i Fedeli alla Comunione, la quale era loro ordinata i giorni di Domeniche, come risulta dal libro degli Atti degli Apostoli, ove si dice (1): *Una Sabbati cum convenissemus ad frangendum panem.*

Fin dal tempo del Concilio di Sardica, eravi già l' uso ed anche l' ordine della Chiesa, che i laici non fossero assenti tre Domeniche consecutive dalle sante assemblee della loro Parrocchia, sotto pena di scomunica.

Si legge nel Canone decimoquarto di questo Concilio, o l'undecimo, secondo la collezione de'Greci, che il grande Osio presidente di esso, dice che per impedire e prevenire i disordini, bisognava ordinare che un Vescovo non potesse stare più di tre settimane fuor della sua Diocesi. I Vescovi ripresero: Così ci piace; ed ecco la ragione che Osio

(1) *Act.* 20. *v.* 7.

addusse per far questo Canone: cioè che se i laici non possono, sotto pena di scomunica, mancare tre Domeniche consecutive alle assemblee della loro Chiesa, un Vescovo non deve egualmente allontanarsi per più di tre settimane dalla sua Diocesi, senza una necessità imponente.

È da riflettersi che Osio non parla di quest'obbligo de' laici come di una cosa nuova, ma come di un uso già stabilito ed ordinato dalla Chiesa prima del Concilio di Sardica. In fatti, al principio del quarto secolo, il Concilio di Elvira, fece un Canone (1) il quale obbligava tutt' i Fedeli di assistere alla Messa di Parrocchia, e decretò la scomunica contro coloro che vi mancassero tre Domeniche consecutive. Il Concilio generale di Costantinopoli ha stabilito lo stesso (2).

Dopo quest'ultimo Concilio, nella Chiesa di Occidente ha sempre sussistito questa dottrina. S. Agostino aveva già avvertito (3) » che bisogna esser » attenti che le Messe private non si dicano sì pub- » blicamente le Feste, che servano di occasione ai » Fedeli di trascurar quella della parrocchia, la sola » che debba esser solenne, ed alla quale ciascuno, » eccetto le donne consacrate a Dio, è obbligato » di assistere. »

Teodulfo d'Orleans (4) non vuole che i Sacerdoti i quali diranno Messe private la Domenica, le dicano pubblicamente, per non distogliere i Fedeli dalla Messa di Parrocchia.

Tralascio quì moltissime autorità che i secoli

---

(1) *An.* 305. *Can.* 21.
(2) *Conc. Costant. in Trullo. Can.* 80.
(3) *S. Aug. in decret.* de Consecrat. *Distinct.* 1. *cap.* 52. et hoc attendendum.
(4) *Cap.* 45. *et* 46. *apud Sirmund. tom.* 2. *pag.* 223.

successivi somministrano su questo argomento. Si era altra volta tanto persuaso di questa obbligazione, che i Padri del Concilio tenuto a Parigi nel nono secolo, avvertirono Luigi il Buono che era allora sul trono di Francia, di non permettere ai suoi cappellani di officiare nel suo *Louvre* in pregiudizio della Parrocchia.

Nessuno avea dubitato prima dello stabilimento de' Religiosi mendicanti, che i Fedeli non fossero obbligati di assistere al servizio divino nella loro Parrocchia; ma quando fu permesso a questi religiosi di avere Chiese pubbliche, pretesero che fosse in libertà de' Fedeli di abbandonare la loro parrocchia per assistere alla Messa ed al servizio divino nelle loro Chiese.

Sisto IV, che era stato dell'ordine di S. Francesco, non lasciò di giudicare che questa pretensione era contraria al diritto stabilito in ogni tempo nella Chiesa, e vietò ai frati mendicanti (1) d'insegnare che i parrocchiani potevano dispensarsi di ascoltar la Messa parrocchiale le Domeniche e le Feste. Parecchi Concilii provinciali, anteriori a Sisto IV., lo avevano egualmente ordinato, sia prima, sia dopo lo stabilimento de' religiosi mendicanti. Un Concilio dell'undecimo secolo della provincia di Tours, tenuto a Nantes, stabilisce (2) 1.° che, le Domeniche e Feste, ogni parrocchiano ascolterà la Messa nella propria Parrocchia, 2.° che il Curato, prima di cominciarla, s'informerà che non vi sia alcuno straniero nella sua Chiesa; 3.° che se ve ne sono, li manderà alla loro parrocchia,

(1) *Sixtus IV*, *Extrav. comm. lib.* 1. *tit. de Tregua et Pace cap.* 2. *Vicessillius.*

(2) *Conc. Nannet. cap.* 1. *et* 2. ut Dominicis.

a meno che non siano viaggiatori, o venuti per parlare al Magistrato.

Un Sinodo di Rouen, tenuto nel 1344 stabilisce eziandio (1) 1.° che si devono scomunicare coloro che mancano tre Domeniche consecutive di andare alla Messa della loro Parrocchia, e che i Curati devono avvertirne spesso i loro parrochiani; 2.° che i Curati, nel tribunale della penitenza, devono interrogare i loro parrocchiani su questo articolo, e punirli se han disubbidito alla Chiesa. 3.° Questo Sinodo aggiunge che è un dovere cui sono impegnati dal diritto naturale e positivo, divino, ed umano. 4.° Finalmente, dice lo stesso Sinodo, se i Giudei, ed i Saraceni si riuniscono in giorni solenni nelle loro sinagoghe, o nelle loro moschee, è vergognoso che i Fedeli non si riuniscano nella loro Parrocchia secondo gli ordini della Chiesa.

Stefano Poncher Vescovo di Parigi, che viveva nel secolo decimoquinto, facendo la numerazione delle persone le quali, secondo il diritto, devono essere scomunicate, vi comprende i religiosi mendicanti, se contro i divieti di Sisto IV, avessero l'ardire di predicare che i Fedeli non sono obbligati di ascoltar la Messa nella loro Parrocchia, almeno le Domeniche e le Feste (2): *Mendicantes, Praedicantes parochianos non teneri audire Missam in eorum Ecclesia parochiali.* La ragione che ne adduce si è, che è un Precetto della Chiesa universale di ascoltar la Messa parrocchiale le Domeniche e le Feste.

Quando Leone X ha deciso (3) che i Fedeli

(1) *Synodus Rothom.* 1344.

(2) *Statuto di Stefano Poncher al titolo de* Divinis Officiis.

(3) *Bull.* Intelleximus, 1517.

potevano ascoltar la Messa le Domenice e le Feste nelle Chiese de' regolari, ha soggiunto: *Non contempto Parocho*, perchè può accader qualche volta che si abbian legittime ragioni di non assistere alla sua Parrocchia. Per convincersi che tal'era l'intenzione di Leone X. deve leggersi un'altra sua Bolla (1) che fu letta ed approvata nella sessione duodecima del Concilio Lateranense ove egli stesso presedette, con cui rinnova e conferma una maledizione che il Papa Clemente V. avea pronunziata contro i religiosi che distogliessero i Fedeli di assistere alla loro Parrocchia.

Passiamo al Concilio di Trento. Questa santa assemblea accolse favorevolmente i giusti reclami che vi facevano i Vescovi perchè i regolari, contro i Canoni, distoglievano i Fedeli dalla loro Parrocchia, ed insegnavan loro che potevano, senza offendere la propria coscienza, contentarsi di ascoltar la Messa, o la divina parola nelle loro cappelle. Il sacro Concilio considerò che apparteneva di dritto ai Vescovi d' istruire i Fedeli, o da se stessi, perchè ne sono i Padri, ed i Dottori, o per mezzo de' Curati nelle Chiese madri, i quali sono stati stabiliti dalla Chiesa per supplire a ciò che i Vescovi non possono fare in persona; conseguentemente ci regolò due cose (2): 1.° ingiunse ai Curati di spiegare o di fare spiegare ai loro parrocchiani, nel mezzo della Messa parrocchiale, in linguaggio del paese, ne' giorni di feste e di solennità, la Sacra Scrittura, e d' istruirli solidamente nella legge del Signore, 2.° il Concilio ordinò ai Vescovi (3) di avvertire spesso i Fedeli di andare alle loro Parrocchie, almeno le Domeniche e le

(1) Supaerne Majestatis. (2) *Ses. 24. cap. 7.*
(3) *Ibid. cap. 4.*

Feste solenni, *perchè sono obbligati di ascoltarvi la parola di Dio* tutte le volte che lo posson fare comodamente.

Dopo il Concilio di Trento, i Papi, i Concilii provinciali, i Sinodi delle Diocesi, ed i Teologi più illuminati, hanno di concerto insegnato che i Fedeli sono obbligati di assistere alla Messa della loro Parrocchia, almeno una Domenica fra tre, purchè non ne siano dispensati da giuste e legittime ragioni.

1.° Egli è vero che Pio V. il quale fu estremamente favorevole ai regolari, dichiarò in una Bolla (1), che i Fedeli soddisfacevano al Precetto ascoltando la Messa le Feste nelle cappelle dei regolari, ma questo Papa non pubblicò la sua Bolla, e Gregorio XIII., suo successore la rivocò con un' altra Bolla, nella quale insinua che si era ottenuta per sorpresa da Pio V., il quale era stato sopraccaricato di affari nell' intero corso del suo pontificato. Checchè ne sia, Gregorio XIII. dichiarò che la Bolla di Pio V. dovea riguardarsi come non avvenuta. Se ne può esser convinti dalla lettura della Bolla di Gregorio XIII., che trovasi nel Bollario.

2.° Egli è certo e pubblicamente notorio che tutt' i Concilii provinciali tenuti, dopo il Concilio di Trento, in Francia, in Ispagna, in Italia, in Fiandra, in Germania, ed altrove, approvati la maggior parte dai Papi, ordinano ai Fedeli di assistere alla Messa di Parrocchia. Quelli di Bordeaux e di Tours stabiliscono (2), 1.° che questa obbligazione essendo stata imposta ai Fedeli dall' antico

(1) *Luglio* 1567.

(2) *Conc. Burdig.* 1624 *tit.* 3. de divinis officiis. *Conc. Turon.* 1583. *cap.* 15.

diritto, e dai decreti de' Santi Padri, non si deve nè disprezzare, nè lasciar abolire de' Canoni cotanto venerabili per la loro antichità e pe' saggi motivi che gli han fatti fare; 2.° che è un dovere de' Curati di avvertire i loro parrocchiani, che sono obbligati, sotto pena di scomunica, di assistere alla Messa parrocchiale almeno fra tre Domeniche una, purchè non ne siano dispensati da qualche legittima ragione. Laonde, avendo la Chiesa congiunta al suo Precetto la minaccia delle censure, quelli che lo violano senza ragione, peccano gravemente. 3.° Che è dovere de' Confessori l'interrogare i loro penitenti su questo Precetto, e di far loro comprendere la gravezza del peccato che commettono nel violarlo.

Quasi tutti i rituali composti dopo il Concilio di Trento, ordinano ai Fedeli di assistere alla Messa di Parrocchia, almeno fra tre Domeniche una, *sotto pena di scomunica*. Quello della Diocesi di Ginevra ingiunge ai Curati di avvertire i Fedeli in ogni mese che *peccano gravemente* se mancano a questo dovere. Giovanni d'Arenton d'Alex, Vescovo di Ginevra, raccomanda (1) specialmente ai signori de' luoghi di essere i primi a dar questo esempio ai popoli.

4.° Finalmente i Teologi più illuminati ed i più impegnati a fare osservare i Canoni della Chiesa, che hanno scritto dopo il Concilio di Trento, insegnano tutti la stessa dottrina (2).

Da tante autorità, e da moltissime altre risulta, che la Chiesa, lungi dal voler tollerare la condotta di quelli che non assistono agli officj della loro Parrocchia, impiega tutt' i mezzi che da lei di-

(1) *Risoluz. pastor.* 3. *parte risol.* 5.

(2) *Vedi Natale Alessandro nella sua teol. dogmat. e morale*, *titolo* : Sacramento della Eucaristia.

pendono per impedire che si rechi pregiudizio alle antiche leggi, e che si aboliscano. Io domanderei a coloro i quali dicono che sono abolite, se i Pastori non son più attualmente obbligati di vegliare sulle loro pecorelle, d'istruirle, e di offrire per loro il S. Sacrificio; e siccome è indubitato che sono a ciò strettamente tenuti, su qual fondamento si potrebbe credere che le pecorelle, dal canto loro, non sono più obbligate di riconoscere il loro Pastore, di ascoltar la sua voce, e di assistere al Sacrificio che offre per loro nei giorni santi? Finalmente, è un principio del diritto che i Canoni della Chiesa non possono abolirsi ed annullarsi dal disuso, o da un uso contrario, se non quando la Chiesa stessa approva col suo silenzio quest'uso contrario alla sua antica disciplina; ed è un principio incontrastabile, che non possono essere annullati quando la Chiesa li rinnova, quando resiste contro un uso che è ad essi contrario, e quando condanna questo nuovo uso. Or, l'uso di ascoltar la messa fuori della propria Parrocchia, il quale non è che troppo comune oggidì, non si è introdotto col consenso della Chiesa o solenne o tacito: al contrario la Chiesa lo ha sempre condannato e lo condanna tuttavia come un abuso; ed ordina ai Pastori d'insegnare e d'inculcare ai loro parrocchiani, ne' loro sermoni e ne' loro catechismi, l'obbligo in cui sono di assistere regolarmente agli officj della loro parrocchia.

La maggior parte delle Costituzioni ecclesiastiche che ordinano ai Fedeli di assistere alla Messa di Parrocchia, gli obbligano a questo dovere tutte le Domeniche e feste principali dell'anno: lo stesso inculca il Concilio di Trento (1). Donde risul-

(1) *Sess. 24. cap. 4.*

ta che tutte le volte che si manca per propria colpa di assistere alla Messa parrocchiale, si diventa colpevole innanzi a Dio. (a) È vero che non è deciso che si commetta un peccato mortale, quando non si passano tre Domeniche consecutive senza assistervi, perchè la Chiesa non si è spiegata su di ciò, come lo ha fatto per rapporto a questi ultimi, giudicandoli degni della scomunica, che è la più terribile di tutte le sue pene, e che non vi si può incorrere per colpe leggiere. Ma ancorchè non si commettesse una grave colpa mancandovi una o due volte di seguito, non basta che si offenda Dio e si disubbidisca alla Chiesa perchè si debba recarvisi tutte le Domeniche e le Feste, a meno che non si abbiano ragioni legittime per non farlo?

Quei che fan tante difficoltà di trovarsi alla Messa di parrocchia non conoscono i loro veri interessi; non badano che all' incomodo che v' è di portarvisi. Questa Messa parrocchiale, essi dicono, è di una eccessiva lunghezza: vi è l'acqua benedetta, vi è la preghiera pe' morti, vi è la processione, vi è un sermone che non finisce mai; nell' inverno vi si gela, nell'estate vi si soffre un calore eccessivo. Che cosa vi si guadagna in fine per incomodarsi sino a un tal punto? Molto, Fratelli miei, ed i motivi che obbligano i Fedeli di frequentare la loro parrocchia sono moltissimi. Io accennerò appena i principali. Il primo che ho già insinuato deriva dalla istituzion de' Curati i quali in tanto sono obbligati di risiedere nella loro Parrocchia, in quanto che

(a) Con buona pace del signor Du-Clot, il luogo del Concilio da esso citato non parla di Messa, ma bensì dell'ascoltare la divina parola, e dice, che il popolo, ove potrà farsi comodamente, è obbligato ad assistere alla propria parrocchia per udire la parola di Dio.

il popolo è obbligato di recarvisi, e non possono essi conoscere le loro pecorelle, se si allontanano dall'ovile. 2.° I Fedeli alla Messa di parrocchia partecipano particolarmente al frutto del S. Sacrificio, il quale è offerto particolarmente pe' parrocchiani, non per gli stranieri, per tutti e in nome di tutti in generale, per ciascuno ed in nome di ciascuno in particolare. 3.° Un altro motivo si ricava dalla unità della Chiesa e dalla Comunione de' Santi che viene ad essere violata dall'allontanamento dalla Messa di parrocchia; imperciocchè io domando dov'è quella unione tra i Fedeli, quella carità, quella concordia, che regnar devono tra' membri dello stesso corpo, se si separano gli uni dagli altri nella celebrazione de' santi misteri, se ciascuno va nel luogo che più gli piace, e rende per dir così, il suo culto particolare? I figli di una famiglia son dunque in una perfetta intelligenza, quando evitano di riunirsi nella casa del loro padre? Se si vuol dimostrare, dice S. Agostino (1), che si è membro del corpo della Chiesa, non devesi trascurare l'unione con gli altri membri: *Non abhorreat a compage membrorum.*

Ne' primi secoli era ognuno tanto persuaso di questa verità, che per impedire qualunque divisione tra i Fedeli, non si celebrava, come abbiamo già osservato, che una sola Messa in ciascuna Chiesa i giorni di Domeniche, alla quale assistevano e comunicavansi tutt'i Fedeli.

4.° Le preghiere che si fanno secondo l'ordine prescritto dalla Chiesa nelle sue pubbliche assemblee, hanno una forza maggiore di quelle che si fanno in assemblee particolari ed in qualche modo clandestine. Con tali preghiere si disarma la

(1) *Tract. 26. in Joan.*

giustizia di Dio, gli si fa una violenza che gli piace, e se ne ottengono più sicuramente le grazie di cui si ha bisogno. Quando dunque qualcheduno si assenta dalla sua parrocchia senza causa legittima, diminuisce, per quanto da lui dipende, la forza e l'efficacia delle preghiere comuni; si priva del vantaggio di ricevere insiem con gli altri i Sacramenti dalla mano del suo Pastore, e di mangiare con essi il pane da lui benedetto, il quale, come dicono i Padri, è il simbolo della unità dei Fedeli; finalmente rinunzia alle grazie che Dio accorda solo alle preghiere dell' unità, ai meriti de' suoi fratelli da' quali si separa, e ai suffragi comuni della Chiesa, di cui viola le leggi sì saggiamente e sì santamente stabilite.

5.° La parrocchia è la madre che genera figliuoli a G. C., che li nudrisce de' Sacramenti, e che conservar deve i loro corpi sino alla risurrezion generale. Colà siam noi allevati nello spirito del Cristianesimo, per mezzo delle istruzioni familiari, de' catechismi e de' sermoni; e la poca affezione che la maggior parte dei cristiani d' oggi giorno hanno per queste istruzioni, e la licenza che molti si danno di disprezzarle apertamente, son la causa di tutt' i mali che desolano la Chiesa di G. C. Da ciò infatti è derivata quella deplorabile ignoranza de' principali misteri della Fede, e de' Comandamenti di Dio e della Chiesa, che ognuno è obbligato di sapere e di praticare per esser salvo; da ciò è derivata la profanazion delle Feste istituite in onore di Dio e de' Santi; da ciò è derivato l' obblio delle più importanti obbligazioni della pietà cristiana; da ciò finalmente è derivata la sregolatezza de' padri di famiglia, nella condotta de'loro figliuoli e de'loro domestici, per non aver mai imparato il modo di educarli cristianamente secondo le massime di G. C. e del suo Vangelo.

Siccome noi spiegheremo tutte le cose notabili che si fanno alla Messa di Parrocchia, particolarmente nelle istruzioni seguenti, così mi contenterò di farvi osservare che tutte queste cose fan parte della Messa parrocchiale, e conseguentemente quelli che mancano, per esempio, *all' aspersione dell' acqua benedetta*, si considera come non avessero assistito alla Messa parrocchiale, quando ciò avviene per loro colpa e per un' affettata negligenza, come se si trattengono o nelle loro case, o nelle pubbliche piazze, e quel che è più scandaloso, su' cimiteri, e s'immaginano che basti d'entrar nella Chiesa quando incomincia la Messa. A maggior ragione non soddisfano affatto al precetto di ascoltar la Messa di parrocchia, e danno un grave scandolo coloro che sortono nel corso del sermone, dei catechismi, e delle istruzioni.

Riflettete sopra tutto ciò che vi ho detto, e conchiudete quanto siete colpevoli, quando abbandonate la vostra parrocchia per altre Chiese, ove siete ricevuti come stranieri. Ricordatevi che la vostra parrocchia è quella fertile montagna di cui parla il Profeta (1), coperta in tutt' i tempi de' pascoli più grassi, e più deliziosi; *Mons Dei, mons pinguis*. É appunto su questa montagna che accorrono e si riuniscono le pecorelle di G. C. d'intorno a questo buon Pastore. Ivi egli le nudrisce, le ingrassa, le difende, esse si riposano nel suo seno, e non si discostan da lui, come quello che può solo salvarle dal lupo rapace, rassicurarle e consolarle in questa vita, per renderle eternamente felici nell' altra. *Amen.*

FINE DEL SESTO TOMO.

(1) *Ps.* 67. *v.* 15.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL SESTO VOLUME.